

GAVINO ZUCCA

# IL MISTERO DI ABBACUADA

LE INDAGINI DEL TENENTE ROVERSI



ROMANZO

NEWTON  
COMPTON  
EDITORI



1626

Publicato in accordo con l'autore c/o Agenzia Letteraria Kalama

Prima edizione ebook: giugno 2017  
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-0751-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma

Gavino Zucca

# **Il mistero di Abbacuada**

Le indagini del tenente Roversi



Newton Compton editori

# Indice

Capitolo 1. Arrivi

Capitolo 2. Giovannino sta male

Capitolo 3. Incidenti di percorso

Capitolo 4. Tracce

Capitolo 5. Codice barbaricino

Capitolo 6. Valle delle Magnolie

Capitolo 7. Caso risolto?

Capitolo 8. Giampiero di Sorso

Capitolo 9. Fizzu 'e attu

Capitolo 10. Lu Purthàri Ischùru

Capitolo 11. Rosa

Capitolo 12. L'avvocato di Roma

Capitolo 13. La tessera mancante

Capitolo 14. NAGRA III

Capitolo 15. La trappola

Epilogo

# 1

## Arrivi

*Venerdì 24 novembre 1961, ore 21:00*  
*Al largo di Genova*

Solo, sul ponte esterno della *Torres*, Giorgio Roversi osservava le luci della costa ligure rimpicciolire sempre più all'orizzonte. Gli altri passeggeri, superati i primi momenti di eccitazione, erano tutti rientrati all'interno. Non faceva molto freddo, anche se si era a fine novembre. Una lieve brezza soffiava dalla direzione di prora, mentre un sommesso dondolio sballottava leggermente la motonave sin da quando erano usciti dal porto. Si appoggiò coi gomiti alla ringhiera di metallo e trovò il coraggio di sporgersi fuori bordo. Sotto di lui, lo sciabordare ritmato dell'acqua contro lo scafo della *Torres* sollevava spruzzi vaporosi e riempiva l'aria di un afrore nuovo, estraneo a un emiliano come lui.

Una giovane donna, vestita con grande eleganza, uscì dai locali interni, accostandosi al parapetto poco più in là, anche lei con lo sguardo verso la costa. Volgendo leggermente gli occhi nella sua direzione, Roversi credette di vederle aleggiare sul volto un'ombra di malinconia, come se stesse lasciando sulla terraferma qualcosa di prezioso. Pochi istanti dopo, un uomo sulla quarantina si affacciò al portellone che dava sul ponte esterno, guardò in direzione della donna e si fece avanti con passo malfermo, appoggiandosi a sua volta al parapetto, proprio accanto a lei. Osservando lo strano sorriso disegnato sul volto del nuovo arrivato, Roversi ebbe il sospetto che quell'andatura incerta non fosse dovuta solo al moto ondoso che andava via via aumentando.

«Sembra una specie di presepe», sentì dire all'uomo.

La donna si voltò lentamente, con l'espressione di lieve fastidio di chi è fin troppo abituato a quel tipo di approcci.

«Già», rispose lei, senza aggiungere altro.

«Lo sa a cosa mi fa pensare?». L'uomo tacque per qualche istante, forse in attesa di un commento o di qualche cenno di incoraggiamento. Poi proseguì. «Quelle luci... come sembrano tutte minuscole e insignificanti, viste da qui». Ancora una pausa esitante. «Eppure ognuna rappresenta delle vite, dei dolori, delle speranze».

Roversi si domandò quante volte quel tale avesse già proposto quell'immagine consolatoria nel corso dei suoi viaggi. Per un istante la giovane donna distolse l'attenzione dalla costa, osservò rapidamente l'uomo, quindi si guardò intorno. I suoi occhi incontrarono quelli di Roversi. A quel punto non era più possibile tirarsi indietro.

«Eh sì, vista da qui, sembra davvero un presepe. Quando ci vivi dentro, proprio non te ne accorgi, vero Maria?», disse avvicinandosi ai due. L'uomo restò per un istante interdetto, mentre un velo di delusione si dipingeva sul suo volto. La giovane accolse l'intervento con evidente sollievo. «Vedi che avevo ragione a non voler prendere l'aereo?», proseguì Roversi. «Si fanno tanti incontri interessanti durante una traversata». Puntò gli occhi sull'altro uomo. Un messaggio chiaro e inequivocabile.

«Sì, è vero», disse quest'ultimo. «Purtroppo, però, ora devo rientrare. Ero uscito solo per prendere una boccata d'aria. Dentro mi sembrava di soffocare. Peccato non poter proseguire questa conversazione. Scusatemi». Accennò un lieve inchino, quindi si allontanò barcollando.

La donna osservò il nuovo arrivato per alcuni istanti, come se dentro di lei la riconoscenza stesse combattendo con la diffidenza e il timore che si trattasse solo di un altro tentativo di avance. Roversi cercò di vedersi con gli occhi di lei: un giovane sui trent'anni, coi capelli corti dal taglio rigidamente militare, vestito in modo sobrio, dallo sguardo franco, il viso aperto al sorriso e una voce tranquilla e pacata. Niente di speciale, tutto considerato. E forse proprio quella normalità era riuscita a tranquillizzarla sulle sue intenzioni.

Il volto della donna si distese in un sorriso.

«Grazie», disse.

«Dovere».

«Comunque è vero. Tutto sembra così diverso visto da qui», proseguì la donna tornando a guardare lontano. Roversi ebbe come la sensazione che lei stesse cercando un punto preciso.

«È la prima volta che prende il traghetto?», domandò.

«Sì».

«Anche io». Roversi si voltò verso la costa. Per alcuni istanti aleggiò un pesante silenzio, come se ormai fra loro fosse stato detto tutto ciò che poteva esser detto. Eppure c'era qualcosa in quella donna che gli ispirava curiosità e interesse. Ma anche timore. Capita, a volte, nella vita, di imbattersi in un mondo del tutto sconosciuto che qualcosa ci spinge a desiderare ardentemente di esplorare, ma in cui un cartello all'ingresso avverte: "Attenzione. Pericolo!". Nonostante tutto, Roversi si sentì incoraggiato a continuare.

«Sembrano tutte uguali», riprese indicando le luci in lontananza. «E invece, magari, lì in mezzo ce n'è una alla quale teniamo in modo particolare».

«O, forse, in cui c'è tutta la nostra esistenza», aggiunse lei senza quasi riflettere, non riuscendo a evitare una nota di tristezza nella voce e come pentendosi subito per quelle parole che potevano aver aperto per un istante una fugace vista del suo mondo interiore. Roversi si rese conto che stava ignorando il cartello di pericolo e si stava domandando se fosse il caso di proseguire quando la donna fece una leggera smorfia e si irrigidì, come se fosse percorsa da un brivido. «Mi scusi, ma comincio ad avere freddo. Vorrei tornare dentro». Accompañò le parole con un accenno di sorriso, forse rendendosi conto di essere stata un po' brusca.

«Certo, certo. Ma io non mi sono neanche presentato! Mi scusi! Tenente Giorgio Roversi. Carabinieri». Una fugace espressione di sorpresa passò sul volto della donna. «L'uniforme? Be', è una storia un po' lunga. Diciamo che sono in punizione. Ancora per un paio di giorni».

«Niente di grave, spero».

«Niente di irrimediabile, per fortuna».

«Comunque, io mi chiamo Laura. Laura Martini. E ora, se vuole scusarmi...».

«Prego. Le auguro una buona traversata. Io credo che resterò ancora un po' qui fuori».

Per un istante, in verità, aveva pensato di seguirla. Ma un vago e inatteso senso di fastidio fisico l'aveva colto dopo un ondeggiamento un po' più pronunciato del battello. Con la coda dell'occhio vide la donna oltrepassare la porta che conduceva alle sale interne, quindi rivolse lo sguardo nuovamente verso il mare che ora, all'improvviso, appariva solcato da onde spumeggianti che schiaffeggiavano la fiancata della nave, sballottandola qua e là. Roversi cercò di fissare l'attenzione sulle luci lontane, ma fu peggio. I sintomi di disagio crebbero rapidamente fino a rendere il malessere quasi insopportabile. Poi, d'un tratto, venne assalito dai forti odori che sembravano impregnare tutta la nave e che fino a quel momento non aveva avvertito: uno sgradevole miscuglio che pareva provenire da ogni poro del battello, dalla ruggine mescolata al salmastro accumulato negli angoli, dall'unto depositato in ogni dove.

Riconobbe subito le avvisaglie di cui gli avevano parlato colleghi a cui era capitata la medesima esperienza. Senza più perdere un solo istante, si precipitò verso la piccola cabina a quattro letti che divideva con altri tre passeggeri, distendendosi a pancia in giù sulla cuccetta, senza neanche togliersi le scarpe. E lì rimase immobile, con gli occhi chiusi e ogni senso teso a cercare di governare gli effetti di quell'ondeggiare cadenzato, continuo, incessante, che sembrava non dovesse concedere requie. Atterrito per il senso d'impotenza, per essere costretto a giacere su quella cuccetta in cui suo malgrado si trovava obbligato a fare i conti con la parte più vulnerabile di se stesso. Proprio lui, il tenente dei carabinieri Giorgio Roversi, fu Amedeo, il cui coraggio era universalmente riconosciuto dai superiori, insieme alla tendenza ad agire un po' troppo spesso ai margini delle regole, se non addirittura oltre.

Tante volte, in quella lunga veglia, rivide la scena che si era svolta appena due settimane prima, quando il comandante della stazione gli aveva comunicato con grande imbarazzo la temporanea sospensione dal servizio e il trasferimento sull'isola per motivi disciplinari. In fondo era un brav'uomo, il suo superiore, e aveva solo ubbidito a degli ordini. Fosse stato per lui, probabilmente l'episodio di via San Mamolo non avrebbe avuto alcun seguito, se non un rimprovero formale accompagnato dal richiamo a un maggior rigore nello svolgimento delle proprie funzioni. Eccesso di senso di giustizia, così si era difeso con il comandante, tutto a fin di bene. Proprio come il suo eroe, la piccola debolezza che si concedeva nei momenti di riposo, quel Tex Willer che non arretrava di fronte a nulla pur di far trionfare la giustizia. Ma i carabinieri non sono esattamente come i ranger del Texas, e Roversi ne aveva dovuto prendere atto sulla propria pelle. Ecco perché, a poco più di trent'anni, si era trovato catapultato in una terra di cui non conosceva praticamente nulla. E quella travagliata traversata gli pareva ora, simbolicamente, come una sorta di anteprima di ciò che l'attendeva, il tragitto verso il vero inferno in cui avrebbe dovuto vivere per chissà quanti anni prima che qualcuno ritenesse giunto il momento di farlo tornare a casa.

Lenti scorrevano i minuti e le ore di quella notte interminabile, senza che una pur minima variazione segnalasse un miglioramento della situazione. E sempre nelle orecchie quell'incessante lamentarsi delle strutture della nave, quasi un gemito continuo fatto di cigolii, battiti soffusi, tonfi improvvisi, col ronzio dei motori sullo sfondo e lo sciabordare cadenzato delle onde fuori bordo. Solo una volta Roversi aveva alzato la testa per salutare uno dei compagni di viaggio, che aveva augurato a tutti la buonanotte, ma aveva dovuto rapidamente riabbassarla prima che gli attacchi di nausea potessero accrescersi fin oltre il limite di soglia.

A un certo punto, uno scossone più imperioso quasi lo fece cadere dalla brandina. Qualcuno sopra di lui brontolò e accese la luce.

«*Li dùi e mézu!*», sentì imprecare a bassa voce. «*Lu diàuru di chi t'ha criaddu!*».

La luce si spense nuovamente. Roversi ripeté dentro di sé l'unica parte che aveva capito della frase: le due e mezzo. Ancora le due e mezzo! Eppure, doveva esserci un modo per far fronte a quella situazione. Tex, al suo posto, cosa

avrebbe fatto? La risposta non era difficile. Davanti a un cavallone imbizzarrito, avrebbe provato a cavalcarlo e domarlo, dapprima assecondando le sfuriate dell'animale, lasciando che si sfogasse per poi imporre con determinazione la propria volontà. Forse era stato lì il suo errore, si disse Roversi: cercare di resistere, di opporsi, di combattere, mentre invece avrebbe dovuto lasciarsi andare e seguire il ritmo, fino ad avere la sensazione di poter governare lo scorrere degli eventi. Provò a farsi cullare, pensando nel frattempo a tutti i tipi di onde che conosceva: trasversali e longitudinali; lunghe, medie, corte, cortissime; radio, luce, UV, X, gamma; sonore ed elettromagnetiche; piane, sferiche, cilindriche; elastiche, sismiche, stazionarie... In qualche modo, lo stratagemma funzionò. Momenti di veglia iniziarono ad alternarsi in maniera confusa a lunghi intervalli di sonno agitato, e lo scorrere delle ore non parve più così interminabile.

E poi, tutto si dissolse quasi in un istante.

La nave smise di ondeggiare come d'incanto, tanto che Roversi riuscì finalmente a tirarsi su e sedersi sul letto. La cabina era ormai vuota. Rapidamente cercò di recuperare il tempo perduto. Non era il caso di pensare a radersi e anche indossare la divisa era fuori discussione. Da dentro non riusciva a capire quanto mancasse esattamente allo sbarco, ma immaginava fosse imminente. Nei corridoi, intanto, era calato il silenzio, le voci concitate dei passeggeri erano state sostituite da quelle dall'inconfondibile accento napoletano dei marinai della *Torres* che passavano bussando con le chiavi sulle porte ancora chiuse, invitando i ritardatari a liberare le cabine. Così si dette solo una lavata e una veloce rassettata agli abiti nel bagno comune più vicino, prima di correre sul ponte esterno a osservare quella nuova terra ormai in vista.

La motonave era già entrata nel porto, trainata da due rimorchiatori che la accompagnavano nella manovra di attracco. Una miriade di gabbiani volteggiava intorno al battello in lenta rotazione lanciando dei richiami striduli mentre il mulinare delle pale faceva spumeggiare e ribollire l'acqua tutt'intorno. Sulla banchina una schiera di ragazzini attendeva poco lontano da una scaletta, subito alle spalle di un gruppo di uomini pronto ad accogliere i passeggeri e ad aiutarli con i bagagli. Più in là alcune auto in sosta, tra cui tre o quattro Fiat 600 Multipla che, come gli aveva spiegato un amico, fungevano da taxi abusivi utilizzati per raggiungere la città di Sassari, venti chilometri più all'interno.

Roversi si guardò intorno alla ricerca della giovane donna, ma non riuscì a scorgerla in mezzo alla folla accalcata contro il parapetto. Meglio così, si disse. Sapeva di non essere particolarmente presentabile in quel momento, con quell'accento di barba non rasata, i vestiti sgualciti e il volto segnato dalla notte insonne. Uno scossone più brusco del piroscampo lo costrinse a guardare nuovamente fuori dal parapetto. La nave aveva toccato i copertoni di gomma fissati al molo, che fungevano da parabordo, gruppi di portuali si affrettavano a raccogliere le cime per fissarle alle bitte, a poppa e a prua i cavi si tesero tirati dagli argani della *Torres*, i portabagagli spinsero la scaletta per avvicinarla al portellone di sbarco, i motori si spensero. La traversata era finalmente terminata.

Roversi seguì il flusso di passeggeri che si dirigeva verso l'uscita, accalcandosi come un turbine d'acqua contro la strettoia di un fiume in piena. Nel varco la confusione era massima. I portabagagli risalivano la scaletta per proporre i loro servizi a chi li avesse richiesti, incrociandosi con i passeggeri che cercavano di farsi largo nella calca e slanciarsi per primi verso i pochi posti disponibili sui taxi abusivi. Roversi riuscì a guadagnare la scaletta e iniziò a scendere. Appena a terra venne investito in pieno da una mescolanza di profumi che gli ricordò le lontane visite alla casa dei nonni, sull'Appennino, ma con dentro qualcosa di più intenso e aromatico. Fu appena un attimo: venne subito circondato da una torma di ragazzini scalzi, scarmigliati e malvestiti che gli si rivolsero in un italiano strano e in buona parte incomprensibile. Se ne liberò con qualche spicciolo e si diresse verso l'ultimo abusivo ancora fermo sul piazzale. Trattò rapidamente il prezzo della corsa, consegnò la valigia all'autista, quindi si accomodò sul sedile di fondo in attesa di partire alla volta di Sassari.

In un'altra situazione quell'arrivo sarebbe stato differente. Ci sarebbe stata un'auto ad attenderlo e lui si sarebbe presentato allo sbarco con l'uniforme in perfetto stato. Ma la sua condizione di disgrazia sarebbe durata ancora un giorno. Quindi nessun obbligo di divisa, niente auto ufficiale, ma soprattutto nessun vincolo morale; non sarebbe stato costretto a prendere il treno al posto di quel mezzo di trasporto a dir poco ai margini della legalità. Certo, iniziare con una trasgressione non era il modo più opportuno per inaugurare quella nuova avventura. Roversi rise fra sé. Se doveva farsi conoscere per ciò che era, meglio farlo subito e sgombrare il campo da ogni possibilità di equivoco.

Intanto la Multipla si era riempita e l'autista si accingeva a partire. Roversi lanciò un ultimo sguardo verso la motonave. Alcuni passeggeri discendevano ancora lentamente la scaletta. Dovevano essere quelli che non avevano bisogno di procurarsi un mezzo di trasporto. Un'auto di grossa cilindrata entrò nel piazzale e si fermò ai piedi della scaletta. Ne discese un autista che iniziò a salire a bordo. Roversi sollevò lo sguardo e nel varco del portellone di sbarco vide Laura Martini. Elegante, impeccabile, fresca come se stesse uscendo dalla suite di un hotel di prima categoria, attese l'arrivo dell'autista, che prese la valigia e tornò verso l'auto. Lei lo seguì con passi misurati, senza guardarsi intorno. Roversi non vide altro perché la Multipla, con uno scatto brusco, fece una giravolta e si avviò verso l'uscita del porto, prendendo la direzione della strada statale Carlo Felice.

*Sabato 25 novembre 1961, ore 12:03*

*Kaufbeuren, Algovia, Baviera*

Forse furono quei fiocchi di neve che scorse fuori dalla finestra della cucina, mentre infornava l'*Apfelstrudel*, a

convincerla definitivamente. Il ricordo di una tiepida giornata di novembre a Sassari, due anni addietro, la assalì in modo così potente che le lacrime quasi affiorarono sui suoi occhi. Quasi, naturalmente, perché Frau Bertha Pappenheim non era davvero donna dai facili sentimentalismi. Neppure ora, a più di settant'anni, dopo una vita tutta improntata a un ferreo rigore teutonico che i difficili anni della guerra avevano reso ancora più duro. Quella stessa guerra che s'era portata via il marito e quasi ogni avere, lasciandola sola e priva di qualsiasi mezzo di sussistenza nella natia città di Kaufbeuren, a ricostruire da zero la propria vita nel momento in cui il suo stesso popolo doveva reinventare il proprio futuro. Troppo fiera per accettare l'aiuto di chiunque, s'era data da fare con grande forza d'animo, riuscendo, solo dopo quindici anni, a ritrovare un modesto benessere che le aveva consentito di acquistare una casetta in periferia. Certo, vivere da soli alla sua età non aiutava, soprattutto quando l'unica figlia abitava lontano, in quella misteriosa e remota Sardegna a cui il ricordo di quel sole novembrino l'aveva riportata.

Frau Bertha scosse il capo e guardò nuovamente fuori dalla finestra. I piccoli fiocchi avevano lasciato il posto a falde più consistenti che cadevano con le loro lente ondulazioni. Una candida coltre cominciava ad attaccarsi al suolo. Non era freddo, dentro casa, ma Bertha sentì ugualmente un tremito attraversarle tutto il corpo. Sì, era deciso. L'indomani avrebbe telefonato alla figlia per comunicarle la sua risoluzione. Si sarebbe imbarcata sul treno da Monaco per Roma, per poi proseguire da lì verso Civitavecchia e raggiungere quindi Olbia col traghetto, dopo una sosta di devozione a San Pietro nella speranza di poter vedere anche solo da lontano quel famoso "papa buono" di cui tanto si parlava anche lì in Baviera. Martedì, o al massimo mercoledì, si sarebbe potuta trovare nuovamente nella quiete di Villa Flora a Valle delle Magnolie, la grande tenuta alla periferia di Sassari dove sua figlia Brunilde e il marito vivevano da quando si erano sposati, poco prima dello scoppio della guerra.

Certo, non sarebbe stato facile convincere il genero, uomo certamente buono e comprensivo ma talvolta un po' burbero e testardo come molti suoi conterranei. Già altre volte era accaduto che egli avesse cercato di opporsi a una sua venuta improvvisa. Il problema era tutto lì, in quell'aggettivo: improvvisa. E la soluzione altrettanto semplice: concedergli il tempo per abituarsi all'idea, non metterlo di fronte a un fatto compiuto, dargli l'impressione che fosse lui, in qualche modo, ad avere l'ultima parola. Ci avrebbe pensato sua figlia che, dopo quasi vent'anni di matrimonio, aveva imparato a conoscere alcuni aspetti misteriosi della mente del marito, quel don Luigi Gualandi erede di secoli di piccola aristocrazia locale, toscano di casata ma sassarese per nascita ed educazione, per di più plasmato da una quindicina di anni al servizio della Benemerita. Del resto lui stesso le aveva detto all'inizio della loro relazione: «Non costringermi mai a dirti di no, perché poi non potrei più cambiare idea». E così Brunilde aveva dovuto inventare il "sistema della beccaccia": quando c'era qualche grossa richiesta in ballo, gli faceva preparare da Caterina, la governante tuttofare, una beccaccia cucinata proprio come piaceva a lui. Dopo una bella mangiata, una volta sazio e soddisfatto, con l'animo impigrito e insonnolito da un buon vino rosso, Luigi si sentiva talmente bendisposto verso il mondo intero da esaminare ogni istanza della moglie con benevola indulgenza, e il risultato era assicurato.

Bertha si augurò che Brunilde avesse modo di trovare da qualche parte una beccaccia pronta all'uso e che Caterina fosse particolarmente in forma. Ce ne sarebbe stato bisogno.

Intanto, il profumo dell'Apfelstrudel dentro il forno iniziò a spandersi per la casa, evocando il ricordo di altri strudel preparati insieme alla figlia nella cucina di Villa Flora. Ormai era quasi giunto il tempo dei dolci di Natale, quei biscotti di ogni tipo, al rum, allo zenzero, al cioccolato, che tanto piacevano ad Anna, la figlia di Luigi e Brunilde. Sì, non c'era più da ragionarci su. Sarebbe andata in Sardegna.

*Sabato 25 novembre 1961, ore 17:00*

*Al largo di Golfo Aranci*

Il rilievo della costa era ormai solo un profilo ondulato e irregolare che si distendeva sulla linea del mare mentre il sole iniziava a calare all'orizzonte. Non si era trattato di una bella traversata. No davvero. Soprattutto era stato molto tedioso affrontarla dopo avere viaggiato durante il giorno. Ma dopo tanti anni di traghetti su e giù per quel braccio del Tirreno, si era ormai abituato a tutto.

Il profilo di fronte a lui, però, non era quello usuale dell'approdo all'Isola Bianca, il porto di Olbia, qualche miglio più a Sud. Il nuovissimo traghetto *Tyrsus*, con il quale le Ferrovie dello Stato avevano inaugurato un paio di mesi prima la tratta Civitavecchia-Golfo Aranci, si stava avvicinando al suo punto di attracco, quella sorta di imboccatura che avrebbe consentito l'aggancio perfetto con le linee ferroviarie sulla terraferma.

L'uomo osservava come incantato quel prodigio della tecnologia che già si profilava in lontananza tanto che quasi dimenticò per alcuni istanti perché si trovasse lì. Poi lo sguardo si sollevò nuovamente verso i rilievi della costa. La sagoma lontana dei monti dell'interno lo riportò impietosamente alla realtà e ai motivi che avevano determinato quel viaggio. Non avrebbe mai voluto salire su quel traghetto, non in quel momento. Ma ciò che doveva fare era diventato ormai assolutamente necessario, anzi vitale. Per fortuna non sarebbe durato molto. Due giorni appena, e poi si sarebbe ritrovato di nuovo sopra quel battello in direzione del porto laziale: lunedì 27, ore 23:00, cabina singola e posto auto già prenotati. Toccò nella tasca della giacca il biglietto di ritorno, quasi a cercare conforto e conferma che tutto sarebbe presto tornato alla normalità. Ma sarebbero stati due giorni infiniti. Si consolò pensando fra sé che non era davvero colpa sua. Fosse stato per lui, non si sarebbe arrivati mai a quel punto. Scosse la testa e lentamente ritornò verso la poltrona, in

attesa che venisse dato l'ordine di sbarco.

Nello stesso momento, a poco più di cento chilometri di distanza, Carlo Ferrero completava il solito giro di ricognizione con cui terminava ogni giornata, feste comandate incluse. Fucile a tracolla, percorreva a passi lenti e misurati il sentiero che costeggiava il bosco. Un'abitudine che aveva preso sin da quando, quasi quindici anni addietro, aveva acquistato quella decina di ettari a Valle delle Magnolie.

Un rumore attrasse la sua attenzione. Si fermò, l'orecchio teso, gli occhi attenti verso il sottobosco per cercare di cogliere i segni di una preda vicina. Lentamente sfilò il fucile, puntandolo verso la boscaglia. Poteva essere quel dannato cinghiale che già da alcuni mesi pareva sfidarlo. Ma il rumore non si ripeté. Ferrero attese ancora qualche istante, poi rimise il fucile in spalla e riprese il suo giro prima di tornare in città.

## 2

### Giovannino sta male

«Giovannino sta male!».

Luigi Gualandi sollevò lo sguardo dal libro e osservò preoccupato Brunilde venirgli incontro trafelata. Se c'era una cosa che non sopportava, e la moglie lo sapeva bene, era essere disturbato la domenica mattina nella sacralità del suo studio. Dopo un'intera settimana dedicata ai problemi della tenuta, quello era uno dei pochi momenti che riusciva a concedere a se stesso nella sua casa. Questa volta, però, la situazione sembrava più seria del solito.

«Come sarebbe a dire che sta male? Che è successo?», domandò. Brunilde era però troppo agitata per poter rispondere. Si accasciò sull'altra poltrona di fronte al marito respirando con affanno, riuscendo ad articolare solo qualche espressione in tedesco: «*Es ist krank! Schnell!*». Come sempre, quando era particolarmente nervosa, Brunilde ricadeva senza rendersene conto nella lingua natia, nonostante fossero ormai più di vent'anni che viveva in Italia.

«Sta' calma. Prendi fiato. Poi mi spieghi cosa sta accadendo. In italiano, magari».

Per fortuna in quel momento giunse anche Caterina. Almeno lei sembrava mantenere i nervi saldi, sebbene l'espressione sul suo volto fosse molto preoccupata.

«Ah Caterina! Mi sai dire che cosa succede? Cosa vuol dire che Giovannino sta male?»

«Che non vuole più mangiare», rispose la governante. «Rifiuta il cibo e se ne sta lì triste, in un angolino, con lo sguardo perso nel vuoto».

«Ma... da quand'è che non mangia?»

«Michele dice che già venerdì ha lasciato quasi tutto, ieri poi non ha toccato nulla, e oggi lo stesso».

«Ma perché tuo fratello non mi ha detto subito qualcosa?»

«Speravamo fosse una cosa passeggera ma...».

Finalmente Brunilde riuscì a intervenire: «Io già da qualche giorno lo vedevo pallido e inappetente. E il colorito non era roseo come dovrebbe. Chissà da quanto va avanti così. Fa' qualcosa, *mein Schatz!*».

Gualandi si alzò di scatto, poggiò il libro sulla poltrona e fece un cenno alle due donne: «Andiamo, fatemi vedere».

Il piccolo corteo attraversò la sala e poi la cucina per uscire sul retro della villa. Michele Agus, il fratello di Caterina, nonché fattore e factotum della tenuta, li attendeva subito fuori e si diresse insieme a loro verso il malato. Due o tre cani che fino a quel momento sonnecchiavano sulle loro brandine si unirono alla processione, saltellando festosi intorno ai padroni.

Il primo ad arrivare fu Michele, che aveva preceduto tutti a passo svelto.

«Ecco, guardi anche lei, don Luigi», disse appoggiandosi al muretto. «È da questa mattina che se ne sta così nell'angolo. E il cibo, come vede, è ancora tutto lì».

Gualandi si sporse sul recinto e osservò Giovannino, il maiale vanto della sua tenuta, rannicchiato a terra all'estremità del porcile.

«Sembra che non abbia neanche toccato il rancio», commentò indicando la vasca di cemento che fungeva da trogolo. Aprì il cancelletto ed entrò, seguito da Michele, mentre le due donne restavano fuori, appoggiate al muretto di cinta. Argo, il meticcio mezzo labrador e mezzo chow chow, grande compagno di giochi e avventure di Giovannino, si infilò nel recinto incuneandosi a forza nel varco tra le gambe del padrone. Giovannino sollevò appena lo sguardo e fissò sul cane due occhi inespessivi. Quindi tornò ad appoggiare il muso per terra, fra le due zampe allungate in avanti. Argo si avvicinò per annusarlo, quindi gli si sedette accanto, come se avesse compreso che qualche serio problema stesse affliggendo il suo amico.

Gualandi si avvicinò a sua volta inchinandosi davanti a Giovannino. Lo osservò per qualche istante, sotto lo sguardo attento del cane, quindi si tirò su e girò intorno al malato.

«Allora?», domandò Brunilde. «Cosa ha?»

«Non so. A occhio, nulla. Ferite non ce ne sono, non vedo traccia di sangue qui in giro...».

«Ma tu sei un veterinario! Lo puoi curare, vero?»

«Un veterinario, sì, ma specializzato sui cavalli. E poi ormai non pratico più da quando ho lasciato l'Arma e a casa non ho niente di quello che mi potrebbe servire. Qui ci vuole uno specialista con tutta l'attrezzatura necessaria. Caterina,

domattina va' subito dal dottor Frau. Per adesso non possiamo fare niente. Michele, ogni tanto vieni a vedere come sta e se c'è qualcosa di nuovo avvertimi subito».

I due uomini uscirono dal recinto.

«Argo! Vieni», chiamò Gualandi.

Il cane neanche si mosse.

«Argo! Subito qui!».

Niente. Come al solito, quando il meticcio si metteva in testa qualcosa, era impossibile smuoverlo. Piegava leggermente le orecchie all'indietro ed era come se diventasse sordo a tutto e a tutti. Gualandi ormai aveva imparato a conoscere quel lato del suo cane e preferì lasciar perdere. Se aveva deciso di restare chiuso nel recinto con Giovannino, niente avrebbe potuto farlo uscire di lì. E comunque, quando anche l'avesse voluto, sarebbe potuto tranquillamente saltare fuori: non era davvero quel piccolo muretto alto poco più di un metro che avrebbe potuto fermarlo.

Il corteo tornò pensieroso e silente verso la villa. Gualandi rientrò nello studio e provò a ritrovare la tranquillità perduta. Sedette sulla poltrona e aprì nuovamente il libro, cercando di riprendere la lettura dal punto in cui era stata interrotta dall'irruzione della moglie, ma aveva appena letto tre righe quando la porta si aprì nuovamente.

«Ciao papi. Buongiorno!».

«Buongiorno Anna. Come mai in piedi già a quest'ora?». Gualandi lanciò uno sguardo alla pendola: non erano neanche le dieci.

La ragazza, per tutta risposta, entrò nello studio, depose un rapido bacio sulla fronte del padre e si sedette di fronte a lui. Gualandi non poteva più nascondere a se stesso la meraviglia: quell'esserino minuscolo, che fino a poco tempo prima faceva saltare tra le sue braccia, era diventata ormai una donna, anche se doveva fare uno sforzo immane per ammetterlo.

«Ho saputo di Giovannino. Vedrai che si sistema tutto. Chissà, magari è innamorato».

«E cosa ne sai tu dell'essere innamorati?», domandò Gualandi allarmato.

«Ma papi, ormai ho quasi diciannove anni! Ancora due e sarò maggiorenne», rispose lei con un sorriso. «Comunque sono convinta che il tuo campione fra una settimana sarà arzillo come e più di prima».

Anna era sempre così, pensò fra sé Gualandi. Allegra e ottimista per natura, per lei ogni cosa aveva comunque una soluzione. Lui e sua moglie si erano spesso domandati da chi avesse ereditato quel lato del carattere. Forse si doveva risalire al nonno materno, una specie di bohémien che aveva trascorso la sua esistenza di pittore semiconosciuto fra la Baviera e Parigi, lasciando spesso sole a Kaufbeuren moglie e figlia. C'era però anche il rovescio della frittata, si diceva spesso storpiando come al solito fra sé le frasi fatte, il cui uso così frequente tanto odiava. Per Anna tutto era sempre molto più semplice di quanto la realtà a volte non imponesse.

Gualandi capì che la figlia voleva chiedere qualcosa. Tutta quell'attenzione non era da lei. E infatti non ci mise molto a giungere al punto.

«Senti, papi... hai presente alla televisione quel programma con Mina?»

«Studio Uno?»

«Sì, proprio quello. Ti ricordi quella cosa che ha detto tre o quattro settimane fa?»

«Be', di cose ne ha dette tante. È lei che presenta il programma». Gualandi rifletté qualche istante. «Forse ti riferisci a quando ha cantato *Prendi una matita* per spiegare come si fa a sovrapporre più volte su un unico nastro magnetico la voce della stessa cantante?».

Tutta la famiglia aveva seguito con molta attenzione la puntata in cui Mina aveva illustrato il metodo della sovraincisione, utilizzando in studio un magnetofono per fare la prova direttamente davanti al pubblico. Già in quell'occasione Anna aveva mostrato qualche interesse per il dispositivo.

«Ti piacerebbe un magnetofono, vero?», domandò. Non aveva idea di quanto potesse costare, ma forse qualcosa di non troppo dispendioso si sarebbe potuto trovare. In fondo, neanche a lui sarebbe dispiaciuto giocare un po' con uno di quegli aggeggi.

«Un magnetofono?», rispose Anna aggrottando le sopracciglia. «Perché dovrebbe piacermi un magnetofono?». Ci pensò su qualche istante, poi parve avere come un'illuminazione: «Ah, tu ti riferisci a quella puntata... No, no, io dicevo quell'altra cosa... sai... quando Mina ha annunciato l'inizio delle trasmissioni del Secondo Programma. Io dico che sarebbe un bel regalo di compleanno... utile a tutta la famiglia per di più».

«Ma...». Gualandi rimase senza parole. Non era pronto a una richiesta di quella portata. Certo, Anna non finiva di stupirlo con le sue pretese, soprattutto da quando aveva compiuto i diciotto anni. Prima era toccato alla patente di guida, poi era stata la volta della balzana idea di una nuova automobile tutta per lei, per non parlare di quando aveva proposto di finanziarle il progetto di un complesso musicale. E ora questo... questo Secondo Programma della RAI. «Anna, hai solo una vaga idea di quello che potrebbe significare? Come minimo ci toccherebbe cambiare l'antenna se non addirittura il televisore...».

«Ma no, non è poi così costoso. Mi sono informata. Sì, l'antenna deve essere sostituita, è vero. E poi dovremmo mettere un convertitore per adattare il televisore e cambiare canale. Ma, una volta che ci siamo, con una piccola spesa aggiuntiva potremmo invece comprare una nuova televisione. Magari quella con lo *Spatial Control*».

Gualandi pensò di essere in un sogno o, peggio, in un incubo. Anna trasse dalla tasca un foglio piegato in quattro e lo mostrò al padre. Era la pubblicità della Voxson per i nuovi televisori superautomatici Photomatic. Mostrava una giovane

donna di profilo con sopra la testa la scritta: “Due programmi in una mano...” e una specie di scatoletta metallica tra le dita. A lato la spiegazione: “La minuscola trasmittente a ultrasuoni Spatial Control vi permetterà, senza alcun filo di collegamento, di accendere e spegnere, dosare il contrasto, regolare il volume e soprattutto cambiare programma restando comodamente sulla vostra poltrona”.

«Ci mancava solo questa diavoleria», esclamò Gualandi alla fine. «Neanche voglio immaginare quello che potrebbe accadere quando tu e tua madre vorrete vedere due programmi diversi nello stesso momento. E poi, chissà quanto costa!».

«Ma papi, in fondo è un investimento per il futuro. Tanto prima o poi dovremo farlo tutti questo passo».

«No, non se ne parla proprio. In questo momento abbiamo troppe spese per la tenuta. L'anno prossimo, vediamo. Sempre che questa novità prenda piede. Spatial Control! Ridicolo».

Anna provò a insistere usando tutte le armi di cui disponeva, ma non ci fu niente da fare. Si alzò stizzita e uscì dallo studio sbattendo la porta.

Rimasto solo, Gualandi provò a riprendere la lettura ma non ci volle molto a capire che non sarebbe più riuscito a ritrovare la tranquillità di quella domenica mattina. La pendola segnava le dieci e quaranta. Era ancora presto per il solito ritrovo al Caffè dei Portici. Difficile che prima di mezzogiorno ci fosse qualcuno degli amici. Ma forse era meglio così. Sorseggiare un buon cappuccino osservando la gente che passeggiava in piazza d'Italia era quello che gli serviva in quel momento per allontanare le preoccupazioni e i pensieri che gli procurava la tenuta di Valle delle Magnolie.

Prima di salire in camera a prepararsi si affacciò nella cucina, dove Brunilde e Caterina erano indaffarate a preparare il pranzo della domenica.

«Allora, io vado al Caffè. Cosa c'è oggi di buono?»

«Beccaccia!», risposero quasi in coro le due donne.

Il suo ultimo giorno da borghese, Giorgio Roversi aveva deciso di trascorrerlo in totale relax. Quella domenica mattina si era svegliato piuttosto tardi, dopo un lungo sonno ristoratore. Con calma si era dedicato alle cure mattutine, quindi aveva deciso di andare a prendere qualcosa per colazione in uno dei bar dei dintorni. L'Albergo Castello, dove aveva trovato provvisoriamente alloggio prima di presentarsi in caserma, era proprio al centro della città, non aveva che l'imbarazzo della scelta. Uscendo sulla piazza omonima, si era fermato un istante guardandosi intorno. Aveva gettato uno sguardo al grande cantiere sulla destra. All'albergo gli avevano spiegato che era per la costruzione del Grattacielo Nuovo. Proseguendo oltre, c'era il corso che tagliava in due la città vecchia. Dopo una breve riflessione, aveva optato per andare dalla parte opposta.

Dirigendosi verso piazza d'Italia si era imbattuto subito nei tavolini del Caffè dei Portici. L'interno, attraverso le ampie vetrate, gli era parso piuttosto gradevole. Anche fuori però non si stava male. L'aria era tersa, ripulita dal forte maestrale che ancora soffiava dal mare e si incuneava impetuosamente fra le stradine del centro. Sotto i portici si era presi d'infilata ma, appena girato l'angolo sulla piazza, si stava decisamente molto meglio. L'orologio sul palazzo della Provincia segnava le undici. Doveva essere ancora presto per i clienti abituali; per questo c'era ampia scelta di posti. Roversi aveva deciso di stare fuori, godendosi fino in fondo quell'inatteso sole novembrino. Bologna, in quel momento, era certamente immersa nella nebbia. Lì invece, sebbene si trovasse ad almeno una decina di chilometri dal mare, Roversi riusciva addirittura a sentire il profumo di salmastro. Dal punto in cui era seduto, poteva comodamente osservare l'andirivieni dei passanti e iniziare ad annotare mentalmente le principali differenze con la gente dell'Emilia, immaginando in quel momento la stessa situazione in piazza Maggiore a Bologna. Tre cose saltavano subito agli occhi: lì sembravano tutti vestiti in modo più povero e dimesso, la statura media delle persone era decisamente più bassa e, soprattutto, c'erano pochissime donne in giro. Di fronte a quell'ultima considerazione, un pensiero fugace si insinuò nella sua mente: magari avrebbe potuto veder passare Laura Martini. Era molto probabile che fosse venuta anche lei a Sassari. Dalle poche parole scambiate sulla motonave, si era persuaso che pure per la giovane donna fosse la prima volta in quella città. Vedendolo, lei si sarebbe avvicinata, lui l'avrebbe invitata a sedersi, insieme avrebbero bevuto qualcosa e scambiato qualche opinione su quei luoghi così diversi dai loro. Le immagini di un loro ipotetico incontro iniziavano già a svilupparsi nella sua testa, quando il ricordo della vettura con autista, che si era fermata ai piedi della *Torres*, il giorno del loro arrivo, interruppe ogni fantasticheria. Sconsolatamente, Roversi scacciò il pensiero di Laura Martini: avrebbero anche potuto abitare uno accanto all'altra, ma per lui sarebbe stato come se lei fosse vissuta su un altro pianeta. Troppa differenza. Il figlio di una famiglia di umili contadini della bassa emiliana e una donna ricca e sofisticata dell'alta società. Che cosa potevano avere in comune? E poi c'era sempre quella sensazione di pericolo che aveva provato sin dal primo istante, come se lei portasse con sé qualcosa di diverso da ciò che il suo aspetto sembrava mostrare. Un'altra donna complicata era l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento. Ne aveva abbastanza di rapporti poco chiari e delusioni amorose. Così tirò fuori dalla tasca l'ultimo *Tex Willer*, quel *Dodge City* che ancora non aveva neanche sfogliato, e si immerse nella lettura.

A un tratto, Roversi ebbe come l'impressione che qualcuno lo stesse osservando. Si girò e vide un altro avventore, seduto al tavolino accanto al suo, tutto proteso in avanti, con lo sguardo rivolto verso il fumetto che teneva fra le mani. Appena si rese conto che il tenente si era accorto di lui, lo sconosciuto si tirò su e cercò di ricomporsi sulla propria sedia. Era un tipo sulla cinquantina, ma ancora piuttosto giovanile, dall'aspetto distinto ed elegante, anche se l'abito aveva un taglio che a Bologna sarebbe stato giudicato un po' passato di moda. Roversi registrò rapidamente le informazioni di

rito: capelli scuri appena imbiancati sulle tempie e accuratamente pettinati all'indietro, naso leggermente aquilino, un neo sulla guancia destra, mani ben curate, il volto solcato da piccole rughe come di chi trascorra molte ore all'aria aperta, scarpe leggermente infangate, una copia della «Nuova Sardegna» appoggiata sul tavolino.

«Mi scusi», disse lo sconosciuto sorridendo, dopo aver superato il primo momento di imbarazzo. «Non volevo disturbarla. Guardavo il suo giornalino. Sa, anche io sono un appassionato di Tex Willer. L'ultimo numero non è ancora arrivato qui a Sassari, e stavo osservando incuriosito la copertina».

Roversi si sentì come un naufrago che avvisti da lontano la terraferma. Incontrare un altro appassionato del ranger del Texas e dei suoi *pards* suscitò all'istante un senso di complicità che in altre occasioni avrebbe giudicato eccessivo e immotivato ma che lì, in quella città sconosciuta in cui si era trovato catapultato a forza, poteva rappresentare uno dei pochi elementi di sopravvivenza.

«L'ho comprato a Bologna due giorni fa, prima di partire», rispose.

«Ah, lei è bolognese! E qual buon vento la porta da queste parti?»

«Be', proprio buon vento non direi. Questo maestrale mi ha fatto ballare tutta la notte sul traghetto. Scherzi a parte, mi hanno appena trasferito a Sassari. Sono un tenente dei carabinieri».

«Ma davvero?». Lo sconosciuto prese il giornale e si spostò al tavolo di Roversi. «Che combinazione, anche io ero ufficiale dell'Arma. Permetta che mi presenti. Luigi Gualandi, capitano veterinario in congedo permanente».

«Il piacere è tutto mio. Tenente Giorgio Roversi».

«Immagino che non sia venuto qui in Sardegna di sua volontà. Qualche problema a Bologna?»

«Come sa...? Ah sì, l'abito civile. È vero, sono sospeso dal servizio fino a domani. Una storia lunga, che non sto a raccontarle. Le dico solo», Roversi ammiccò e sorrise, «che Tex si sarebbe comportato esattamente come me».

«La capisco, anche io avrei voluto farlo, a volte. Ma non ho mai trovato il coraggio. E forse anche per questo alla fine ho lasciato l'Arma per dedicarmi alla mia azienda agricola».

«Lei è di queste parti? Gualandi non è un nome sardo, mi pare».

«Sì, è vero. Sembra che la mia famiglia sia di antiche origini pisane. Anzi, molto antiche, a quel che si dice. Non so se conosce i versi del divino poeta:

*Con cagne magre, studiose e conte*

*Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi*

*s'avea messi dinanzi da la fronte».*

«Non mi pare una citazione da Bonelli, o sbaglio?»

«No, infatti». Gualandi sorrise. «Non è Tex Willer. *Divina Commedia, Inferno*, canto trentesimoterzo, verso trentuno e seguenti. Quello del Conte Ugolino, per intenderci. Pare che i miei lontani antenati, di fede ghibellina, siano stati tra coloro che affamarono il conte. Ha presente la famosa Torre della fame, dove lui e i suoi figli morirono di inedia? Be', pare appartenesse proprio ai Gualandi. Io però, sempre che le ricostruzioni genealogiche siano corrette, appartengo a un ramo secondario della casata, trasferitosi da tempo memorabile in Sardegna. Sono ormai generazioni che i Gualandi di qui vivono a Valle delle Magnolie, pur con varie vicissitudini legate ai diversi invasori che si sono succeduti da queste parti. Un tempo, anzi, tutta la vallata apparteneva alla mia famiglia. Facevano parte della piccola nobiltà locale e io sarei l'ultimo discendente della dinastia».

«Ma allora lei è un nobile?»

«La nobiltà non esiste più, come saprà, tranne quella d'animo che non si acquista per diritto di nascita. Però è vero che in tanti si ostinano a chiamarmi don Luigi. Ormai ho rinunciato a farli desistere. Ci sono abitudini contro le quali è quasi impossibile combattere».

Attraverso il vetro, rivolse un cenno a un paio di avventori che prendevano posto all'interno del bar, invitandoli a raggiungerlo fuori. Uno dei due rispose con un gesto eloquente, stringendo le spalle e cingendosi con le braccia.

«Mi scusi, ma credo che i miei amici abbiano troppo freddo per stare qui. Li raggiungo prima che si domandino se per caso non sia offeso con loro. Sa, da queste parti la gente è un po' suscettibile. Ma credo che avrà tempo di accorgersene da sé. I sardi sono molto diversi dagli emiliani. E i sassaresi sono a loro volta molto diversi dai sardi. Quando avrà bisogno di una guida, sarò ben lieto di aiutarla».

Roversi ringraziò, domandandosi fino a che punto Gualandi stesse scherzando e quanto invece vi fosse di serio in ciò che aveva detto.

«Venga a trovarmi, uno di questi giorni, tenente. Ecco, questo è il mio biglietto da visita. C'è anche il numero di telefono. Le auguro buona lettura. E se capita di nuovo qui, mi trova quasi sempre da queste parti tra mezzogiorno e l'una».

Roversi osservò Gualandi mentre entrava nel caffè e andava a prendere posto accanto alle due persone che aveva salutato poco prima. Quindi si immerse nuovamente nella lettura di *Dodge City*. Aveva abbandonato Tex nel momento in cui discuteva alla sua maniera con un losco trafficante di armi e voleva proprio vedere come sarebbe andata a finire. C'era da scommettere che il trafficante avrebbe passato un brutto quarto d'ora...

«Dài, dammi un bacio».

Anna fece una smorfia.

«Un bacetto piccolo piccolo», insistette lui. «Cosa vuoi che sia?»

«Lo sai come la penso, Basty. Prima un bacino, poi le mani cominciano ad agitarsi e...».

«No, questa volta starò fermo. Promesso».

«Promesso promesso?». Anna si lasciò andare a un leggero sorriso nel quale Basty, alias Bastianino per amici e parenti, all'anagrafe Bastiano Doria Pusceddu, aveva imparato a riconoscere i segni di quella incantevole ambiguità che tanto l'affascinava nell'altra metà del mondo. E sapeva anche che, come già altre volte era accaduto proprio in quella piccola radura dove amavano appartarsi, anche alle mani entro breve sarebbe stato concesso qualcosa.

Anna chiuse gli occhi mentre Bastianino si avvicinava. Prima ancora del contatto avvertì quella deliziosa sensazione di calore che le faceva correre tutti quei brividi su e giù per la schiena. Le labbra si sfiorarono delicatamente e già cominciavano ad aumentare la loro pressione, schiudendosi lievemente, quando un rumore improvviso ruppe l'incanto. Anna si allontanò bruscamente.

«Hai sentito?», domandò con un lieve tremolio nella voce.

Bastianino assentì col capo e le fece cenno di non parlare. Tese l'orecchio. Non c'erano dubbi, qualcuno si avvicinava: un ramo spezzato, delle fronde spostate al passaggio, gli uccelli che avevano cessato di cantare.

«Dei cani randagi?», chiese ancora lei.

«No, non credo. Vieni, nascondiamoci». Bastianino afferrò Anna per un braccio e l'accompagnò dietro l'alta siepe di lentischio. Se erano fortunati, pensò, se chi si avvicinava non aveva con sé un cane che potesse fiutare la loro presenza, forse anche stavolta se la sarebbero cavata e nessuno avrebbe scoperto il loro piccolo segreto.

Una persona giunse a passo svelto dal sentiero che portava allo spiazzo, provenendo dalla città. Bastianino e Anna si accuciarono e abbassarono lo sguardo chiudendo gli occhi, quasi che il non guardare l'intruso potesse magicamente preservarli dall'essere a loro volta veduti. I passi si avvicinarono veloci poi, dopo un istante che parve lunghissimo, si allontanarono nella direzione opposta. Solo all'ultimo Bastianino osò aprire gli occhi e sollevare lo sguardo. Ebbe la fugace visione di un uomo alto e magro, in abiti da cacciatore, un fucile a tracolla e un passamontagna scuro calcato sulla testa, che scompariva in fondo al bosco, là dove il sentiero curvava improvvisamente verso il basso. Un passamontagna che conosceva molto bene e che non avrebbe dovuto trovarsi lì, in quel posto e in quel momento. Sulle prime avrebbe voluto correre dietro a quel tipo, poi decise che per loro era molto meglio che nessuno sapesse che si trovavano insieme nel bosco, e la stranezza di quell'incontro volò via rapida com'era venuta.

«Se n'è andato?», chiese Anna.

«Sì, sembra di sì. Allora...», domandò il giovane sorridendo. «Dove eravamo rimasti?». Aveva provato a metterci tutta la convinzione di cui era capace, ma dall'espressione della ragazza comprese che il momento magico era passato.

«Dài, rientriamo a casa, sono quasi le quattro», concluse infatti Anna alzandosi in piedi. «Lo sai che la mamma non vuole che stia in giro per la campagna quando inizia a far tardi. Secondo lei si possono fare brutti incontri. E, alla fin fine, forse non ha tutti i torti».

Anna rivolse a Bastianino uno sguardo malizioso, quindi scappò di corsa verso Villa Flora. Il giovane alzò gli occhi al cielo. Quella ragazza era davvero insopportabile. Però, quando ti sorrideva in quel modo, le avresti portato in dono la luna, se solo te l'avesse chiesta. Quindi si lanciò di corsa all'inseguimento per cercare di raggiungerla prima che arrivasse a casa, non fosse altro che per strapparle almeno un ultimo bacio.

Neanche un'ora dopo, poco più di un chilometro a valle, Carlo Ferrero stava per completare il solito giro di ricognizione. Da quando aveva acquistato quella piccola proprietà, ogni santo giorno che Dio mandava, non c'era pioggia o vento che potesse trattenerlo dal verificare che tutto fosse a posto nella tenuta di Valle delle Magnolie. Vittorio Pes era un ottimo fattore, niente da dire, ma aveva un'eccessiva tendenza a lasciarsi andare e bisognava pungolarlo in continuazione. In fondo, niente di diverso da quello che Ferrero aveva sempre fatto con gli operai dello stabilimento.

Anche quella domenica pomeriggio, quando era passato dalla casa colonica per prendere il fucile, aveva trovato Pes che ascoltava alla radio le cronache del campionato di calcio. Ormai per il fattore stava diventando una specie di rito, ma in fondo non faceva male a nessuno. L'aveva lasciato alle sue partite e si era avviato verso la stalla e il fienile. A passo lento, mentre le prime ombre della sera iniziavano a calare sulla vallata, aveva verificato che tutto fosse a posto all'interno delle due costruzioni e nelle loro vicinanze. Si era quindi diretto verso il sentiero che seguiva il profilo del bosco per l'usuale controllo dei confini.

Il giro era quasi terminato quando un rumore attrasse l'attenzione di Ferrero, proprio come era accaduto la sera precedente.

Tese l'orecchio e restò fermo ad ascoltare, trattenendo il respiro. Questa volta, dopo alcuni istanti, il rumore si ripeté nuovamente. Proveniva dall'interno del bosco, a mezza costa, nella direzione in cui uno stretto sentiero ormai quasi nascosto dai rovi si infilava tra la vegetazione. Il rumore aveva un che di indefinito che lo lasciò perplesso per qualche istante. Però, controllare non costava nulla. E se la causa fosse stata quella che lui sperava, questa volta quel maledetto cinghiale non gli sarebbe scappato. Imbracciò il fucile e si addentrò nella boscaglia proprio mentre il sole scompariva all'orizzonte.

Ferrero sapeva bene dove portava quel sentiero. Circa a metà del pendio, c'era un'apertura, una specie di spaccatura naturale in fondo alla quale si poteva sentire scorrere l'acqua. Una volta lì doveva esserci una fonte, lo dimostrava una specie di bacile per la raccolta dell'acqua proprio all'imboccatura della piccola grotta. Qualche sommovimento del terreno doveva avere interrotto il flusso creando un'altra via di fuga all'interno e la fonte si era inaridita. Da quando

aveva comprato quel tratto di tenuta dai Gualandi, Ferrero non aveva mai avuto il coraggio di esplorare fino in fondo l'apertura. La roccia intorno sembrava troppo friabile. Un cinghiale però vi avrebbe trovato di sicuro un ottimo rifugio. Certo, per terra non aveva visto nessuna impronta, né umana né animale, ma questo non voleva dire nulla. C'erano tante altre strade da cui poteva essere passata quella dannata bestia attraverso il bosco. Scostando con la mano i rovi che si opponevano al cammino, continuò ad avanzare cercando di fare meno rumore possibile. Di tanto in tanto si fermava ad ascoltare e un paio di volte sentì arrivare con distinzione i segni della presenza dell'animale: un lieve fruscio, un grufolio sommesso, qualche grugnito un po' più marcato, quanto bastava per fargli capire che il cinghiale non aveva ancora percepito il suo arrivo.

A passo lento, ci vollero almeno un paio di minuti per arrivare alla fenditura. Si affacciò e guardò dentro, ma ormai era troppo buio per vedere qualcosa. Un nuovo rumore giunse dall'interno, come se qualcosa si muovesse in mezzo alle fronde. Ferrero si fermò a riflettere. Qualcosa non lo convinceva fino in fondo. Com'era possibile che il cinghiale non si fosse ancora accorto di lui? Nessuno sbuffo, nessun brontolio. E cosa poteva provocare un suono come quello in una grotta priva di vegetazione? Ma c'era di più: aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di strano in quel fruscio. Soprattutto, sembrava esattamente uguale a quello che aveva sentito poco prima.

D'un tratto si accorse delle orme sul terreno. Due serie ben visibili, una in ingresso e una in uscita. Piuttosto fresche, a prima vista. Fece un passo verso l'entrata. Lasciò che gli occhi si abituassero all'oscurità e fissò lo sguardo verso il punto da cui gli era parso provenissero i rumori. Finalmente scorse qualcosa, una sagoma di forma regolare, come una scatola appoggiata per terra. Stava per entrare a vedere di cosa si trattasse, quando un nuovo rumore giunse improvviso alle sue spalle. Prima che potesse voltarsi, intravide con la coda dell'occhio un'ombra alla sua sinistra, e avvertì un dolore lancinante all'altezza del petto. Un languore mortale lo colse all'improvviso, sentì le forze mancargli e cadde sulle ginocchia, prima di accasciarsi in avanti sulla nuda terra. L'ultima cosa che capì fu che stava per morire.

Poi, tutto si fece buio.

### 3

## Incidenti di percorso

La mattina di lunedì il dottor Frau arrivò di buon'ora, neanche quaranta minuti dopo la telefonata di Caterina. Gualandi lo trovò già indaffarato intorno al paziente, sotto lo sguardo attento di Michele.

«Allora?», domandò al fattore.

«Il dottore lo sta ancora visitando. Per ora non ha detto niente».

Gualandi si guardò intorno.

«E Argo? Come mai non è qui in giro?»

«Non lo so. È da ieri sera che non l'ho più visto. Sarà a spasso da qualche parte, come al solito».

Capitava spesso che uno o più cani mancassero all'appello, anche per due o tre giorni di fila. La tenuta era del tutto aperta e priva di recinzioni, per cui niente impediva loro di scorrazzare a piacimento. Di solito accadeva nella stagione degli amori, ma qualcuno si assentava per un tempo più o meno lungo anche in altri periodi, con grande ansia per tutti, per Brunilde in particolare.

All'inizio, in verità, le assenze di cani e gatti non erano vissute con quel senso di angoscia e trepidazione per la loro sorte. Negli anni immediatamente prima della guerra, quando si erano trasferiti a Valle delle Magnolie subito dopo il matrimonio, la percezione delle insidie al di fuori della tenuta era estremamente ridotta. A mano a mano che passavano le stagioni, però, i pericoli tutt'intorno erano cresciuti di pari passo col progresso e il boom economico che aveva investito anche l'isola. Ormai la città si avvicinava alla vallata con i grandi palazzoni delle zone di periferia, nelle strade circolavano sempre più automobili, varie abitazioni più o meno signorili erano sorte nei pianori intorno alla tenuta, cancellando e riducendo passaggi e scorciatoie attraverso boschi e campi, coi loro muri di cinta. E non erano da meno le fonti di pericolo della campagna: cacciatori, cinghiali, vasche per la raccolta dell'acqua, grotte, crepacci e così via.

Argo, in realtà, se ne andava in giro anche per il piacere di bighellonare, non solo per cercare una compagna. Spesso arrivava a Gualandi notizia che il suo meticcio era stato visto giocare nei cortili dei vicini, anche a qualche chilometro di distanza. Come certamente stava facendo pure quella mattina, e in quei casi non c'era da fare altro che attenderne il ritorno.

In quel momento giunsero anche Caterina e Brunilde per avere notizie del malato.

«Siamo ancora in attesa del responso», le informò Gualandi. «Avete mica visto Argo?»

«No, io no. Tu Caterina?»

«No, nemmeno io. Gli altri però ci sono tutti. Ho fatto il giro intorno a casa prima di venire qui. A parte lui, non mancava nessuno all'appello».

«Va be', se è in giro da solo può darsi che non tarderà troppo a tornare», concluse Brunilde. «Ma forse il dottor Frau ha finito».

Effettivamente il veterinario si era alzato e stava venendo verso di loro.

«Buongiorno, Luigi. Donna Brunilde, i miei omaggi», disse.

«Buongiorno Mario. Che mi dici del malato?», domandò Gualandi.

«Malato? Mah!». Il dottor Frau si volse a guardare il paziente per qualche istante. «Io te l'ho già detto tante volte, ma te lo ripeto. Perché non ce lo mangiamo questo maiale? Sì, forse adesso è un po' cresciuto, però credo che qualche buona salsiccia possa ancora venirne fuori. E così risolviamo ogni problema una volta per tutte». Il dottor Frau scherzava sempre, ma sapeva benissimo che a Villa Flora Giovannino era ormai più sacro di una mucca per gli indù. «Comunque, secondo me il tuo campione non ha problemi particolari. Certo, non è normale che rifiuti il cibo. Però non ho trovato niente che possa giustificare questa inappetenza. Quindi, a meno che non sopravvenga qualche nuovo sintomo, non saprei proprio cosa altro fare».

«Quindi possiamo solo aspettare?», domandò Gualandi.

Il veterinario assentì con un cenno rassegnato del capo.

«Io forse avrei un'idea, don Luigi», intervenne Caterina. «Se mi lascia un paio di giorni, può darsi che riesca a scoprire perché Giovannino non mangia».

«Va bene. Ma che idea ti è... Ehi, che accade?». Gualandi si interruppe di colpo, lo sguardo rivolto alle spalle di

Caterina nella direzione della strada dell'orto.

Tutti ammutolirono e si voltarono a guardare da quella parte. Lo spettacolo che si offrì alla loro vista era quello che nessuno a Valle delle Magnolie avrebbe mai voluto vedere. Argo risaliva lentamente dalla vallata trascinando a fatica le zampe posteriori, mentre i segni di un'estrema sofferenza ne deformavano i tratti del muso. Quello che colpiva, però, era lo sguardo profondo, terrorizzato e implorante di un essere vivente che, con le ultime forze che gli restano, torna verso colui che potrà forse alleviare il suo dolore. E infatti, appena si accorse di essere stato visto, il cane si fermò e crollò a terra a una ventina di metri dal gruppo impietrito, senza neanche emettere un guaito. Gualandi fece cenno agli altri di non avvicinarsi troppo e corse verso la povera bestia. Argo era forse l'essere più buono che avesse mai conosciuto, ma nessuno può prevedere il comportamento di un animale sofferente che si sente in pericolo. Si inchinò e fece delicatamente girare Argo sulla schiena, per esaminare qualcosa che sembrava spuntare all'altezza delle cosce posteriori. Tutta la zona era gonfia e tumefatta. Quello che aveva tutto l'aspetto di un filo di ferro pareva uscire dalla pelle.

Brunilde lanciò un urlo: «Ma è ferito!».

«No, non sembra ferito. Non è filo spinato. Piuttosto, pare...».

«Un laccio per cinghiali», concluse il dottor Frau alle sue spalle. Si avvicinò e mostrò qualcosa col dito. «Guarda, vedi qui l'occhiello».

Gualandi seguì con le dita il filo di ferro che avvolgeva completamente la parte posteriore del cane, celato sotto il folto pelo, stretto talmente forte da parere conficcato nella pelle. Argo lanciò un gemito. Il dolore doveva essere intenso.

«È proprio così che lo fanno quei *basthàrdhi!*», confermò Michele che, col suo passato di pastore, aveva una certa esperienza in quel genere di cose. Aveva quasi le lacrime agli occhi per la rabbia. «L'animale passa dentro il laccio e viene preso per le zampe posteriori. Più si agita, più il laccio si stringe. Impossibile sfuggire. Una cosa crudele. A volte le vittime si prendono a morsi e si amputano la zampa pur di liberarsi. E se non arriva nessuno, sono destinati a una morte lentissima».

«Già, ma Argo è riuscito a scappare. Come ha fatto?», domandò Brunilde.

«Qualcuno l'ha liberato», rispose Gualandi, tenendo fra le mani il capo del filo di ferro, sfilacciato come se fosse stato tagliato con una *leppa*. «Forse lo stesso che ha messo il laccio. Ma a questo penseremo dopo. Adesso cerchiamo di togliergli questo affare. Dammi una mano, Mario».

«Aspetta Luigi, non credo che riusciremo a tenerlo fermo in queste condizioni. Meglio addormentarlo. Una dose minima, sta' tranquillo. Vado a prendere il necessario».

Una volta anestetizzato il cane, i due si misero al lavoro. Ci volle almeno un quarto d'ora di tentativi e un numero imprecisato di imprecazioni per arrivare a sciogliere finalmente il cappio, mentre Argo iniziava già a risvegliarsi. Il dottor Frau disinfettò le parti lese e finalmente, dopo un altro paio di minuti, il cane tirò su la testa, si alzò in piedi e, ancora leggermente incerto sulle zampe, si avviò lentamente verso il porcile. Spinse col muso il cancelletto che era rimasto semiaperto, entrò nel recinto e andò ad accucciarsi accanto a Giovannino, anch'esso col muso appoggiato in avanti fra le zampe tese e lo sguardo perso nel vuoto. Una coppia tristissima: il maiale, col suo malessere misterioso, e il cane, con il suo dolore fisico e la vergogna per essere stato preso al laccio come un volgare cinghiale.

«Devi trovare chi è stato!», esclamò Brunilde rivolgendosi al marito in tono accorato.

«Sono d'accordo», concordò il dottor Frau. «Sicuramente è qualcuno della zona e conosce Argo. Forse ora sa di averla fatta grossa e può darsi che per qualche tempo non metterà più trappole. Però questa gente prima o poi ci ricasca... e la prossima volta un altro cane potrebbe rimanerci secco. Bisogna fermarlo».

Gualandi annuì. Si rivolse al factotum.

«Michele, va' giù e vedi se riesci a capire da dove è arrivato Argo. Se però ti accorgi che le tracce portano fuori dalla tenuta, non uscire. Ci andiamo poi insieme questo pomeriggio».

Michele storse la bocca, ma annuì. Sapeva bene che don Luigi riponeva una gran fiducia in lui per la direzione operativa dell'azienda, meno per le sue doti diplomatiche coi vicini. Senza aggiungere altro rivolse un cenno di saluto al dottor Frau e si avviò verso la strada dell'orto per dare il via alle sue indagini.

«Questo pomeriggio abbiamo visite», intervenne Brunilde. «Ricordi che deve passare a trovarci Tore Madeddu con la moglie? Vengono apposta da Benetutti».

«Già, è vero», rifletté Gualandi. «Allora vorrà dire che andremo a cercare le tracce di Argo domattina. A questo punto, non abbiamo particolare urgenza, a meno che non si metta a piovere». Alzò il capo per osservare il cielo sereno. «Però non sembra che ne abbia intenzione».

«Ma invece... perché non vai subito anche tu?», domandò Brunilde.

«Non posso. Ho promesso a Gavino Puddu che ci saremmo visti al Caffè all'ora dell'aperitivo. Questa sera si imbarca a Golfo Aranci sul nuovo traghetto delle FS per andare un mesetto dalla figlia a Roma. A proposito, ci sei anche tu, Mario?»

«Vedrò se posso», rispose il dottor Frau. «Tra poco mi aspettano a Florinas per un parto un po' complicato e dipende da come vanno le cose. Anzi, adesso che vedo l'ora, devo proprio andare. Mi raccomando, chiamatemi se c'è qualche novità».

«Io invece faccio un salto all'istituto dove prendiamo il rancio per gli animali», disse Caterina. «Voglio verificare quell'idea che mi è venuta in mente».

Rimasti soli, Brunilde prese il marito sottobraccio e si avviò verso la villa. Da lontano scorsero donna Antonietta Zedda

Gualandi dirigersi a passo lento verso la sua panchina accanto al grande leccio. Il miracolo di quella giornata autunnale baciata da un sole dal sapore ancora estivo era una tentazione troppo grande per non approfittarne.

«Hai già detto a tua madre che mercoledì arriva *Mutti*?», domandò Brunilde.

Gualandi fece una smorfia prima di rispondere. Ancora non capiva come aveva potuto acconsentire alla venuta così improvvisa della suocera, soprattutto in un periodo riservato di solito a sua madre. Le due donne non si erano mai molto amate. Anzi, si erano sempre discretamente detestate. Ormai, però, aveva dato la propria parola e per niente al mondo avrebbe potuto rimangiarsela. Guardò sua madre accomodarsi sulla panchina mentre Gango, il pastore tedesco, le si sedeva accanto per ricevere la solita dose di carezze. Sapeva già come sarebbe andata a finire: sarebbe tornata nell'antica casa di famiglia a Thiesi, oppure avrebbe anticipato il periodo di cura a Montecatini Terme. E questo significava far controllare l'automobile, perché a breve gli sarebbe toccato fare almeno due volte la Sassari-Olbia. La suocera, infatti, anziché arrivare come al solito da Genova, aveva pensato bene di fare una sosta a Roma, prima di imbarcarsi da Civitavecchia. E di convincerla a prendere l'aereo neanche a parlarne.

Si rese conto che Brunilde attendeva ancora una risposta.

«No, non ho avuto modo di parlarle», ammise. «Aspettavo l'occasione giusta, però con tutto quello che sta succedendo... Ma perché non glielo dici tu? Mi sembra che questo possa essere il momento buono e tu, quando ti ci metti, sei così brava a convincere le persone... Io, purtroppo, devo correre subito in centro, prima che sia troppo tardi. Va' pure, Brunilde. Io entro a prepararmi».

Quando giunse al Caffè dei Portici, Gualandi si accorse subito che nel locale c'era un'agitazione insolita. Gavino Puddu, al centro dell'attenzione di un fitto capannello, era talmente impegnato in qualche racconto che neanche l'aveva visto entrare. Doveva trattarsi di qualcosa di particolarmente interessante a giudicare dal modo in cui tutti lo osservavano gesticolare.

«Ebbè Gavi', che *faure sei cuntendi oggi*», esclamò entrando nel bar fumoso come non mai.

«Mi' a Luigi. *Iscidàdu ti sei?*», salutò di rimando l'interessato. «Non ha suonato il gallo stamattina?»

«Problemi di campagna. *Unu figliuru di bagassa chi gandu l'acciappu li troncu tutti l'ossi*. Ma adesso non ne voglio parlare. Voi piuttosto... che fate di bello? C'è qualcosa di interessante?»

«Eccome!», commentò Puddu. «Avevo giusto iniziato a raccontare, ma per te posso anche ricominciare da capo. Piglia una *cadrea e posaddi*».

Gualandi aveva appena preso una sedia e si stava accomodando quando con la coda dell'occhio scorse una sagoma scura fare il suo ingresso nel locale. Ci volle qualche istante perché identificasse il nuovo arrivato.

«Tenente Roversi! Quasi non la riconoscevo in divisa». Gualandi si alzò e andò incontro all'ufficiale. «Ha fatto bene a passare. Com'è andato il rientro in servizio?»

«Bene, direi. Certo, mi devo ancora un po' ambientare». Roversi si guardò intorno. Era la prima volta che entrava all'interno del Caffè dei Portici. Il locale, in realtà, era più piccolo di quanto potesse sembrare a prima vista. Solo cinque o sei tavolini trovavano posto fra l'ingresso e il bancone in fondo, dietro il quale troneggiava un grande specchio in cui si riflettevano le bottiglie dalle etichette multicolori allineate sullo scaffale. Un'ampia vetrata che dava su piazza d'Italia conferiva luminosità a un ambiente che altrimenti sarebbe risultato buio e forse anche un po' opprimente, per via dei mobili di legno scuro. L'insieme aveva un sapore antico ma, tutto sommato, confortevole e accogliente. «Non mi meraviglierei di veder entrare Kit Carson per ordinare una bistecca alta tre dita e una montagna di patatine fritte», commentò.

Gualandi rise.

«Sì, ha ragione. È tutto un po' provinciale e *démodé*, però questo offre Sassari. E poi, alla fine, ciò che conta è la compagnia. A proposito, venga, le presento i miei amici».

«Veramente, non vorrei disturbare. Ero solo entrato per prendere un caffè».

«Ma che disturbo! Scherza? Guardi che siamo tutte persone raccomandabili. Anzi, sono certo che il suo comandante sarà molto contento di saperla già da subito così ben introdotto in città. Prenda anche lei una sedia, le faccio posto». Gualandi si scostò e iniziò a indicare con la mano i presenti: «Allora, da questa parte, le presento l'avvocato Lorenzo Puggione, l'ingegner Sergio Maestrelli, il dottor Alberto Zorru. A sinistra, invece, Angelo Parru, giornalista della «Nuova Sardegna», il professor Carlo Sechi e, *dulcis in fundo*, Gavino Puddu, notaio in pensione e decano del gruppo. E questo invece», proseguì rivolto al gruppo di amici, «è il tenente Giorgio Roversi, da Bologna, fresco acquisto della nostra caserma e grande appassionato di *Tex Willer*».

Gavino Puddu si alzò in piedi. «A nome della *greffa di la cionfra*, le do il benvenuto», disse stringendo la mano al giovane.

Gualandi si ritenne obbligato a intervenire.

«La *greffa*, tenente, è un gruppo di amici che si ritrova con regolarità, mentre la *cionfra*... be', non è facile da spiegarlo con una parola...».

«La *cionfra*», lo interruppe Angelo Parru, «come ho scritto proprio l'altro giorno nella mia rubrica, “esprime l'anima della sassareseria, lo spirito ironico e irridente, lo scherno innocente ma pungente, l'irriverenza tipica degli abitanti di questa città”».

«Esatto!», aggiunse Carlo Sechi. «Non si può essere veri sassaresi senza essere... *cionfraioli*, appunto. Ma si sieda,

tenente. Gavino Puddu ci stava raccontando una cosa che forse interesserà anche lei. Pare che oggi sia accaduto qualcosa di interessante al porto di Civitavecchia».

Puddu attese che l'attenzione fosse di nuovo rivolta su di lui, quindi riprese il suo racconto.

«Allora, come vi dicevo, dal primo di ottobre le Ferrovie dello Stato hanno avviato il servizio da Golfo Aranci per Civitavecchia. Così per andare da mia figlia ho deciso di provare il nuovo traghetto, il *Tyrsus*, che mi hanno detto essere qualcosa di completamente rivoluzionario. Non so se avete visto la reclame sui giornali: "In Sardegna al volante della propria macchina". Sapete cosa vuol dire? Niente più ammaccature, graffi, danni di alcun genere...».

«Be', come nei ferry-boat che percorrono lo stretto di Messina», commentò Parru.

«Sì, ma molto più in grande. Il *Tyrsus* può trasportare fino a settantacinque automobili. Insomma, ero proprio curioso di vedere questa meraviglia ma...». Puddu fece una pausa a effetto, prima di proseguire. «Questa mattina il destino ha voluto che debba rimandare a chissà quando la mia curiosità».

«Oh, Gavi', e quanto la fai lunga!», protestò il dottor Zorru. «*Mi' chi sei noiosu, gandu ti zi poni*».

«E cosa vuoi che sia successo!», intervenne Maestrelli con un sorriso beffardo sotto i corti baffetti. «*Se chistu pindacciu v'a posthu l'occi*, come minimo il *Tyrsus* ha fatto naufragio».

Gavino Puddu lo guardò con due occhi sbalorditi.

«*E cummenti caz...* scusa... come hai fatto a indovinare?». Dalle sue parole trasparivano la delusione per il mancato effetto sorpresa e forse una punta di fastidio per esser stato trattato da iettatore. «Comunque, a rigore, non si può dire che sia stata colpa mia, visto che la nave non l'ho neanche vista. Fosse successo domattina quando avrei dovuto essere a bordo, allora sì...».

«Non ti distrarre, Gavi'», lo interruppe Parru. «Resta sulla notizia. Dicci tutto: quando, dove e come».

«È presto detto», concluse il notaio. «Questa mattina, mentre entrava nel porto di Civitavecchia, il *Tyrsus* ha urtato con un'elica sugli scogli del fondo marino».

«Caspita! Questa sì che è grossa. Ma tu come l'hai saputo?»

«Mi ha chiamato un amico che lavora al porto. Sapeva che sarei dovuto arrivare domani con quella nave e ha voluto subito avvertirmi, perché nei prossimi giorni ci sarà una bella baraonda sia lì da loro che dalle parti di Golfo Aranci e di Olbia Isola Bianca».

Dopo essersi fatto dare il nome e il numero di telefono dell'amico informatore, Parru corse a chiamare il giornale.

«Un bel pasticcio», commentò Maestrelli. «Questo vorrà dire problemi per i trasporti ferroviari e per le automobili. È vero che non siamo nella stagione estiva, ma ora tutti quelli che avevano prenotato sul *Tyrsus* dovranno convergere sul traghetto della Tirrenia che ha molti meno posti auto. Ci vorranno giorni per smaltire il traffico. E chissà quando il *Tyrsus* potrà tornare a viaggiare».

«E infatti questa mattina, subito dopo la telefonata, mi sono precipitato all'agenzia di viaggi per spostare il biglietto», concluse Puddu. «Pensate che ho trovato l'ultimo posto auto disponibile sul *Caralis*. Una bella fortuna». Il notaio rivolse un'occhiata a Maestrelli. «*Alla faccia di lu pindacciu!*».

Roversi uscì dal bar insieme a Gualandi e lo accompagnò verso piazza Castello, dove aveva parcheggiato l'auto.

«Com'è andato il suo primo giorno in caserma?», chiese Gualandi.

«Bene, per ora. Non che sia successo niente di interessante. Ho l'impressione che questa sia una città fin troppo tranquilla. Soprattutto rispetto a Bologna».

«Sì è vero, è una piccola città di provincia in cui non succede mai niente d'importante. Però non si sa mai, a volte anche da queste parti capita qualcosa degno di nota. Certo, ora, così su due piedi, non saprei farle nessun esempio, però sono convinto che qualche fatto di cronaca rilevante anche per le forze dell'ordine sia accaduto nel passato... forse... Però, se si annoia, avrei io ben due casi di indagine a Valle delle Magnolie».

«Davvero? E di cosa si tratta?»

«Anzitutto di ricercare un bastardo che si diverte a mettere in giro dei lacci per catturare i cinghiali. Oggi uno dei miei cani è tornato in condizioni disperate e se non ci fosse stato lì il veterinario non so come sarebbe andata a finire. Ho incaricato Michele, il mio factotum, di fare qualche indagine preliminare».

«Ah... E il secondo caso?»

«Capire perché il mio maiale da qualche giorno non mangia. Di questo al momento si sta occupando Caterina, la mia domestica».

Roversi lo guardò perplesso.

«Dunque, è questo essere... *cionfraioli?*», disse accennando un risolino beffardo.

«Guardi che sono terribilmente serio, tenente. Da noi le questioni che riguardano gli animali di casa sono molto importanti. C'è chi arriverebbe a uccidere per un'offesa che tocchi in qualche modo il bestiame su cui si basa la sussistenza di una famiglia. Ha mai sentito parlare del codice barbaricino?»

«No, cos'è?»

«Una specie di regolamento d'onore che guida la vita di molte comunità pastorali dell'interno dell'isola. Anzi, credo lo si possa definire un vero e proprio codice di giustizia parallelo a quello dello Stato italiano. Da queste parti non è applicato, ma il mio factotum, che viene da un paese del Logudoro, ne sa un po' più di me. Lei però non mi sta ascoltando, Roversi. C'è qualche problema?».

Da alcuni istanti tutta l'attenzione del tenente era rivolta a una specie di visione. Seguendo il suo sguardo, Gualandi comprese subito quale fosse il motivo di tanto interesse. Una giovane donna, vestita in modo molto elegante, risaliva lentamente dalla direzione del Corso. Bionda, i capelli lisci lunghi sulle spalle, la figura slanciata, il volto luminoso valorizzato da un abile trucco, forse un po' troppo altezzosa per i gusti di Gualandi, ma certamente un tipo che non poteva non colpire l'immaginazione dei suoi concittadini, abituati a un ben diverso genere di figura femminile. E difatti in molti si voltavano al suo passaggio, seguendone il lento incedere. La donna, certamente consapevole dell'interesse che destava, procedeva senza degnare nessuno della sua attenzione. Quando però fu all'altezza dei due uomini, i suoi occhi si voltarono per qualche istante e un'impercettibile quanto fugace espressione di sorpresa contrasse l'imperturbabilità sul suo volto. Con un cenno del capo indirizzò un saluto a Roversi, quindi proseguì verso piazza d'Italia portandosi dietro la sua scia di sguardi e di desideri irrealizzabili.

«Vedo che ha già fatto altre conoscenze in città», commentò Gualandi con un sorriso divertito.

«Ci siamo incontrati casualmente sul traghetto, venerdì sera. Abbiamo solo scambiato due parole poco dopo la partenza. So che si chiama Laura Martini e nient'altro. Lei la conosce?»

«No, non l'avevo mai vista prima d'ora. E non credo che sarebbe potuta sfuggirmi, io vengo qui quasi ogni giorno. È sicuramente nuova in città. Ma vedrà che entro pochi giorni qui si saprà tutto di lei. Però qualcosa mi dice che non sarà una preda alla sua portata, tenente».

«Guardi che si sbaglia sul mio conto».

«In attesa del grande amore, allora? Una squaw come la nostra Lilith?».

Roversi sorrise pensando alla giovane sposa di Tex Willer.

«Be', chissà, forse sì. A patto che però non abbia la stessa misera sorte».

«Allora ho capito cosa l'ha attratto in quella donna, tenente. Ha gli occhi tristi. Quella donna non è felice. E il ranger vorrebbe tanto cercare di accendere una luce in quegli occhi».

Roversi sorrise senza aggiungere nulla.

«Ma se quella donna è venuta qui a Sassari, un motivo ci sarà», proseguì Gualandi. «E il mio intuito mi suggerisce che questo stesso motivo è la ragione per cui lei non dovrebbe cercare di illuminare quello sguardo. Sa, non è solo a causa degli animali domestici che qui potrebbero verificarsi spiacevoli episodi. In realtà non ci sarebbe neanche bisogno di citare il codice barbaricino, dal momento che si tratta di qualcosa che è sempre esistito per qualunque popolo in qualsiasi epoca storica».

«Grazie Gualandi. Lo terrò a mente. Comunque, mi farebbe piacere sapere qualcosa di più su di lei. Mi avverta se avrà qualche notizia sul suo conto».

«Certo tenente. Anche se non avrei mai pensato di ritrovarmi un giorno nel ruolo di informatore delle forze dell'ordine. Di solito è una parte che tocca ai malviventi. Ma ecco la mia macchina. Ci sentiamo tenente».

«Oppure ci vediamo al caffè», rispose Roversi. «Alla prossima».

Gualandi entrò nell'auto e inserì la chiave. Stava per avviare il motore quando si accorse che il tenente stava bussando con le nocche sul vetro. Abbassò il finestrino per sentire cosa avesse da dirgli Roversi.

«Ah, Gualandi. Mi raccomando, mi tenga anche informato sulle indagini nella sua azienda. Soprattutto quelle sull'inappetenza del maiale. È stato anche lei nell'Arma e sa quanto sia importante per noi il benessere dei nostri concittadini».

Gualandi lo osservò con uno sguardo divertito.

«Non mancherò. E... benvenuto nella greffa di la cionfra, tenente».

## 4

# Tracce

«Ecco, vede don Luigi? Le tracce di Argo passano da qui. Ieri mi sono fermato a questo punto, come mi aveva chiesto. Meno male che stanotte non ha piovuto».

Gualandi si inchinò per esaminare da vicino la recinzione leggermente sollevata e il terreno smosso e scavato di recente per ricavare un passaggio.

«Quel diavolo di un cane!», esclamò. «Ma cosa è andato a fare dai Degortes, se non c'è nessuno?».

«Forse perché ora c'è qualcuno», osservò Michele indicando con la mano un barboncino che si era affacciato all'angolo destro dell'abitazione. Dopo averli osservati per qualche istante, il cane iniziò a correre nella loro direzione abbaiando furiosamente. Naturalmente si guardò bene dall'oltrepassare il varco aperto da Argo e si limitò a svolgere il suo dovere restando prudentemente all'interno, a qualche metro dalla rete di recinzione.

«Non sapevo che Degortes avesse un cane», commentò Gualandi. Guardò attentamente la vecchia casa colonica che aveva venduto quindici anni prima ad Alfonso Degortes, insieme a un piccolo appezzamento tutt'intorno. Erano i tempi in cui le ristrettezze economiche e le spese richieste dalla ristrutturazione di Villa Flora l'avevano costretto a cedere parti della grande tenuta familiare di Valle delle Magnolie. Degortes, giudice della Corte penale e grande amico di suo padre, si era offerto di acquistare la casa per farne una dimora di campagna per sé e la moglie. Poi il trasferimento a Genova e i guai familiari che ne erano seguiti avevano provocato l'abbandono dell'abitazione, che era ormai da anni pressoché inutilizzata.

Anche ora tutte le imposte erano chiuse e, a parte il cane, non si notava segno di vita intorno alla grande casa. Vero era che a quell'ora del mattino gli eventuali occupanti si trovavano probabilmente a letto. Però, guardando con attenzione, qualche lieve sintomo di rinascita si poteva notare: le piccole macchie colorate di alcuni vasi fioriti appoggiati accanto alla porta, il verde delle piante aromatiche nelle aiuole di fronte all'abitazione, il terriccio smosso ai bordi del viale d'ingresso. E poi, naturalmente, quel barboncino grintoso che non cessava di abbaiare.

Gualandi fece segno a Michele di seguirlo. In quel punto non si notavano tracce dell'uscita di Argo per cui, se era entrato, il loro meticcio doveva poi essere uscito da un punto diverso. Costeggiarono la recinzione sotto lo sguardo attento del barboncino che aveva smesso di abbaiare per osservarli più con curiosità che con spavento e finalmente, dall'altra parte del recinto, trovarono un secondo scavo sotto la rete.

«Il nostro Argo è passato per una visita di cortesia ai nuovi arrivati», commentò Michele sorridendo.

«Già, e poi è andato a salutare i Ferrero, a quel che sembra».

Gualandi indicò una serie di tracce chiarissima che si dirigeva verso la tenuta successiva. La pista li portò direttamente davanti al cortile di casa Ferrero, dove trovarono Vittorio Pes già indaffarato intorno alla stalla. Il fattore ormai viveva stabilmente nella casa colonica e svolgeva da solo tutti i lavori necessari al mantenimento della piccola azienda agricola, sotto lo stretto controllo del proprietario, che aveva invece preferito trasferirsi con la famiglia in un modesto appartamento non molto lontano, alla periferia della città.

I rapporti di Michele con Vittorio erano molto cordiali, a differenza di quelli con gli altri abitanti della vallata. I Doria Pusceddu, anzitutto, i primi che s'incontravano provenendo dalla città subito prima di Villa Flora: nobili solo di facciata e di nome, sia don Mariano Doria Pusceddu che la moglie, donna Lucrezia Mara Scano, ma per il resto gretti e meschini, pronti alla protesta per la più piccola e innocente violazione della loro proprietà, del tutto incuranti quando erano loro a violare i confini altrui. Con i Degortes invece, i terzi in sequenza subito dopo Villa Flora, Michele non aveva mai avuto niente da ridire, per il semplice fatto che in casa non c'era mai nessuno. Anche con Carlo Ferrero i rapporti erano quasi inesistenti. Ferrero si limitava alle sue visite quotidiane tanto per far vedere a Vittorio Pes che aveva tutto sotto controllo, somministrava la sua dose di rimproveri e rimbrotti senza i quali riteneva impossibile che il fattore potesse svolgere adeguatamente il proprio lavoro, e concludeva le sue giornate con il rituale giro di ronda sul confine della proprietà. C'era stato un tempo, quindici anni prima, quando sia i Degortes che i Ferrero avevano acquistato quasi nello stesso periodo le due piccole tenute e si erano poi trasferiti a vivere a Valle delle Magnolie, in cui le due famiglie erano diventate molto amiche. Troppo secondo alcuni, soprattutto Carlo Ferrero e Gavina Arru in Degortes. E nessuno se la sentiva di escludere che l'abbandono di Valle delle Magnolie da parte dei Degortes prima, e dei Ferrero poi, fosse anche

legato a queste presunte storie.

Il vero nemico di Michele era però Bachisio Bellu, quinto e ultimo verso valle, il classico *pidocciu azzaddu* che nella sua Ortuelli si era arricchito in una maniera che i più reputavano assai dubbia e si era poi trasferito a Sassari dieci anni prima per ragioni misteriose che nessuno conosceva. Michele proprio non lo sopportava. Quante volte avevano dovuto discutere, lui e Vittorio, con quel barbaricino scorbutico, per problemi di sconfinamento del bestiame o per strane sparizioni di attrezzature o animali, che ricevevano una spiegazione, secondo il fratello di Caterina, solo nell'applicazione di quel codice che Bellu evidentemente riteneva di dover seguire anche in quella città del capo Nord, così lontana e così diversa, nella mentalità e nei costumi, dalle ben più arcaiche e rurali zone dell'interno.

«Ebbè, Vittorio, come va?», salutò Michele, richiamando l'attenzione dell'anziano fattore.

«Eja, già va bene», rispose Pes andando loro incontro. «Soprattutto quando Ferrero non c'è».

«Ha qualche problema?»

«No, no, nessun problema. Anzi. È andato a Buddusò con degli amici per una battuta di caccia al cinghiale. Due o tre notti, ha detto. Anzi, ha scritto. Pensate che non mi ha neanche avvertito di persona. Ieri mattina, quando sono uscito di casa, ho trovato un foglietto appeso alla porta».

«Così almeno per un paio di giorni lavori in pace», commentò Gualandi. «Senti... hai mica visto passare Argo di recente?»

«No, perché? Cosa è successo?».

Sotto lo sguardo via via più inorridito di Pes, che aveva anche lui un paio di cani, Michele raccontò quanto era accaduto domenica mattina.

«*Lu diàuru di chi l'ha fattu! Chi lu vegghiani allumaddu di foggù e isthudaddu a benzina!* Già lo so io dove glielo stringerei quel laccio, *si l'acciappu*».

«Hai idea di chi possa essere stato?», domandò Gualandi.

«Be', don Luigi, *inòghi, unu vinn'è*... uno solo può fare cose simili da queste parti».

«Però Argo potrebbe anche essere andato lontano. Non possiamo essere certi che sia stato Bellu. Per questo stiamo seguendo le tracce».

«È che ho da fare qui, adesso. Altrimenti verrei con voi. Ma cercate di trovarlo quel figlio di *bagassa*».

Gualandi e il factotum salutarono e ripresero a seguire le tracce del cane che portavano ancora a valle verso l'ultima tenuta, proprio quella di Bachisio Bellu. Prima di uscire dalla proprietà di Ferrero, però, le orme deviarono a sinistra e si addentrarono in un sentiero che si inoltrava nel bosco. I due ci si infilarono un po' a fatica, facendosi largo tra le fronde di rovi e cespugli, continuando a tenere d'occhio le tracce ancora chiare sul soffice strato di humus e terriccio. Argo aveva seguito il percorso in salita fino a circa metà altezza, poi a un bivio aveva deviato verso destra seguendo la costa.

«Credo di sapere dove è andato», disse Michele. «Più avanti c'è la grotta di Abbacuada».

«Sì, me la ricordo bene».

Gualandi ripensò alla prima volta che suo padre l'aveva condotto lì – doveva avere avuto neanche dieci anni – e lui aveva chiesto il perché di quello strano nome.

«Qui c'era una sorgente, tanto tempo fa», aveva risposto il padre. «Poi è successo qualcosa dentro la grotta, l'acqua ha trovato un'altra strada e la fonte si è inaridita».

D'un tratto, quel nome che gli era parso così bizzarro e incomprensibile aveva assunto un significato chiaro.

«Ah, Abbacuada!», aveva esclamato, felice. «Acqua nascosta. È sardo!».

E il padre, fiero per quella intuizione, l'aveva accarezzato sul capo, sorridendo.

Le tracce del cane portavano effettivamente proprio davanti all'imboccatura della stretta fenditura. I due uomini si fermarono ai margini della piccola radura, accanto al punto in cui un altro sentiero proveniente dal basso sbucava alla loro destra.

«Qui c'è stato molto traffico, di recente», commentò il factotum guardandosi intorno.

«Sì, almeno due persone sono passate in questo spiazzo più volte», concordò Gualandi mentre si chinava per osservare più da vicino. «E questa qui invece sembra...».

«Una pecora o una capra, secondo me. Però potrebbe essere anche un cinghiale».

«No, non direi. Guarda i segni lasciati dalle due unghie posteriori. Non sono marcati né vicini al suolo. Secondo me è proprio una pecora o una capra, portata dentro e fuori dalla grotta. Il nostro Argo invece è sceso da lì», osservò Gualandi indicando alla propria destra.

«Andiamo?», domandò Michele avviandosi in quella direzione. «Ormai non dovremmo essere lontani da dove era piazzata la trappola».

«No, aspetta un momento». Gualandi fece un paio di passi addentrandosi nella radura. Si fermò vicino a quello che sembrava un vecchio bacile di marmo per la raccolta dell'acqua. Con lo sguardo percorse il terreno che lo separava dalla grotta. «C'è qualcosa di strano in tutte queste impronte», commentò. Si accucciò di nuovo e tastò con delicatezza il terriccio leggermente umido. Raccolse un rametto spezzato e lo osservò per alcuni istanti, poi ne prese uno simile e provò a saggiarne la resistenza. Scostò una foglia per esaminare meglio il bordo di un'orma, quindi fece segno a Michele di avvicinarsi. «Non noti niente?».

Michele guardò in terra, poi osservò Gualandi con un'espressione interrogativa scuotendo il capo. Quindi sorrise.

«Don Luigi, non è che quel Tex Willer la sta influenzando troppo?»

«No, Michele, non scherzare. C'è davvero qualcosa di molto strano. Guarda bene le tracce delle persone».

Oltre il bacile, le orme si diradavano, rendendo più agevole seguirne il tracciato. Alcune apparivano più marcate e ben delineate: il piede era affondato nel soffice strato di humus, comprimendovi sopra le foglie. Altre erano invece più lievi e quasi impercettibili, come se chi le aveva lasciate fosse avanzato con un incedere cauto e guardingo. Altre ancora sembravano indicare un passo più affrettato: il terreno era stato smosso in modo irregolare e le foglie spostate all'indietro. Una cosa però era evidente. Non potevano appartenere tutte alla stessa persona.

«Ci sono due serie di orme diverse», riprese Gualandi, «una più grande, di una scarpa dalla suola liscia, lasciata da un uomo forse più pesante, vedi che in qualche punto è più profonda? Un uomo che è andato su e giù più volte. Mentre l'altra serie, quella più piccola col rilievo tipico degli stivali di gomma che si usano in campagna... sembra andare solo in una direzione. Le orme arrivano dal basso, si dirigono verso l'imboccatura ma... non tornano indietro...».

Michele si fece serio e guardò a sua volta verso la grotta.

«Ha ragione, don Luigi». Meditò alcuni istanti con lo sguardo perso nel buio del piccolo anfratto. «Qualcuno è entrato, ma sembra che non sia più uscito. Secondo lei, a quando risalgono?»

«Venerdì scorso ha piovuto, le tracce sono state lasciate dopo. Ma direi che non sono neanche recentissime... ieri, forse, oppure domenica».

Cercando di non coprire i segni sul terreno, i due si avvicinarono alla stretta fenditura. La luce del sole già alto nel cielo non riusciva a illuminare l'interno. Gualandi fece due passi dentro la piccola grotta, cercando di abituare la vista all'oscurità.

«Stia attento, don Luigi. La roccia qui è molto friabile. Perché non lascia entrare me?»

«Tranquillo, non credo che crollerà proprio adesso. Comunque, tu resta lì fuori per ogni evenienza».

«Va bene, però non vada più avanti».

Gualandi lo tranquillizzò con un cenno della mano e si fermò ad ascoltare. Chi era entrato poteva anche esser stato vittima di un incidente, magari si era avventurato troppo oltre e la grotta gli era davvero crollata addosso. Ma dall'interno non giungeva nessuna voce, nessun lamento, per quanto flebile. L'unica cosa che si sentiva era un rumore di acqua che scorreva lontana, la vecchia fonte di Abbacuada. Provò a guardare nel profondo dell'anfratto, cercando di individuare nell'oscurità qualche segno di presenza umana.

«Vede qualcosa?»

«No, ancora no». Gualandi iniziò a pensare che forse aveva fatto viaggiare troppo la fantasia. E il rischio che avrebbe corso andando ancora oltre era davvero eccessivo. Stava per voltarsi e tornare indietro quando, con la coda dell'occhio, percepì un profilo più irregolare del terreno a qualche metro da lui, come se ci fosse una sporgenza o una grossa pietra.

«Però... aspetta... lì c'è effettivamente qualcosa per terra».

Cercò di aguzzare la vista. Ora che gli occhi iniziavano ad abituarsi all'oscurità, i particolari cominciavano a saltare fuori con maggiore chiarezza.

«Sembra un sacco... no, accidenti! È una persona distesa. Porca miseria: non abbiamo neanche un fiammifero con noi?».

Gualandi fece qualche altro passo sotto lo sguardo apprensivo del factotum e scomparve nell'oscurità. Per alcuni istanti calò un silenzio irreale carico di tensione. Quindi la sua voce echeggiò di nuovo, un po' più lontana.

«È un uomo. Morto. E non di morte naturale, secondo me», sentenziò dopo alcuni istanti tornando all'esterno. «Ha un brutto taglio, sulla schiena. Bisogna avvertire subito i carabinieri. Va' tu, Michele. Io vi aspetto qui».

«Ma ha visto chi è? Lo conosciamo?».

Gualandi annuì pensosamente.

«Nel buio potrei anche essermi sbagliato. È disteso in avanti a faccia in giù e non ho voluto spostarlo. Ma penso proprio che sia il nostro vicino. Carlo Ferrero. Quello accanto al cadavere è il suo fucile».

Rimasto solo, Gualandi si guardò intorno cercando di studiare meglio le impronte lasciate dalla vittima e da quello che con tutta probabilità era l'assassino. Sapeva che di lì a poco, inevitabilmente, quelli che avrebbero potuto essere indizi fondamentali per comprendere cosa fosse accaduto in quel luogo, avrebbero corso il serio rischio di essere cancellati dall'andirivieni di militi, dottori, giudici e quanti altri si sarebbero a vario titolo mossi intorno al punto in cui era avvenuto l'omicidio. Per non parlare delle orde di giornalisti e curiosi che sarebbero accorse non appena la notizia fosse diventata di pubblico dominio.

La prima cosa di cui si rese conto, osservando le impronte con più calma, fu che il presunto assassino era in realtà andato e tornato da due direzioni distinte: una serie di orme portava chiaramente verso l'alto, inoltrandosi dentro la boscaglia dietro l'imboccatura della grotta. Gualandi seguì la traccia per una cinquantina di metri fino al pianoro sovrastante, dove il bosco terminava con un muretto a secco oltre il quale passava la strada sterrata che portava verso Serra Secca. Le impronte si fermavano lì, dopo appena pochi metri. E questo poteva significare solo due cose: o che l'uomo fosse andato avanti e indietro per qualche motivo, ancora sconosciuto, oppure che avesse in quel punto un'automobile con la quale era arrivato ed era poi ripartito. Sicuramente, però, non aveva proseguito a piedi lungo la strada.

Gualandi tornò verso la grotta di Abbacuada e seguì le altre orme, quelle che conducevano a valle. In quel tratto di sentiero la situazione era molto più confusa: le tracce del presunto omicida nei due sensi si alternavano a quelle lasciate

da Ferrero mentre saliva e adesso a quelle più fresche di Michele, corso a chiamare i carabinieri. Si notavano poi le impronte lasciate da Argo e quelle della pecora o capra che fosse. Impossibile capire se all'andata l'ovino fosse condotto da Ferrero o dall'altro uomo, mentre non c'era chiaramente dubbio su chi fosse stato a portarla sulla via del ritorno in discesa. Un'idea iniziò a formarsi nella sua mente anche se ancora molto vaga e imprecisa. Per quanto ne sapesse lui, a Valle delle Magnolie nessuno allevava pecore, e c'era solo uno che avesse una capra. Il corso dei pensieri fu però interrotto dal suono di alcune voci che si facevano via via più vicine. Ne riconobbe chiaramente due: quella di Michele e l'altra, dall'accento ormai inconfondibile.

«Tenente Roversi!».

«Gualandi! Come mai è qui?»

«Be', questa è... o meglio era casa mia, un po' di tempo fa».

«Allora è lei che ha trovato il morto?»

«Sì. Venga, le faccio vedere. Avete portato una torcia?».

Roversi e il milite che l'accompagnava entrarono nella grotta. Alle loro spalle, finalmente anche Gualandi poteva osservare meglio il cadavere. Un particolare colpiva subito alla prima occhiata: una macchia rossastra e informe sul lato destro della testa, nel punto esatto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'orecchio. Gualandi sentì una strana contrazione allo stomaco, simile a quelle che aveva provato tanti anni prima all'università durante le prime esperienze di dissezione. Col tempo credeva di essersi abituato, soprattutto dopo ciò che aveva visto in guerra. La reazione lo colpì invece in modo del tutto imprevedibile, forse per l'efferatezza di quella mutilazione o per il fatto che aveva conosciuto di persona la vittima. Dovette appoggiarsi alla parete friabile per non cadere a terra. Intanto nella radura erano giunte altre persone che entrarono nella grotta portandosi appresso macchine fotografiche e altri strani apparecchi. Roversi fece cenno a Gualandi di uscire per lasciare spazio al medico legale e ai tecnici incaricati dei rilevamenti.

«Ha visto? Gli hanno tagliato l'orecchio!», esclamò Roversi. «Ma lei non sta bene, Gualandi. La vedo pallido».

«No, non è niente. Non si preoccupi. È che conosco... cioè, conoscevo la vittima. Si tratta di Carlo Ferrero. Il proprietario della piccola tenuta cui appartiene questo tratto di bosco».

In quel momento l'appuntato si affacciò all'ingresso della grotta.

«Tenente, venga. C'è una cosa che deve vedere prima di spostare il cadavere».

«Arrivo», rispose Roversi. Quindi proseguì rivolto a Gualandi: «Il dovere mi chiama. Bisogna che torni dentro. Senta, adesso le consiglio di andare a casa. La sua faccia non mi dice niente di buono. Se non ci fosse il suo uomo l'accompagnerei io stesso. Comunque bisognerà che più tardi vi interroghi».

«Sono a sua disposizione. Se vuole, può venire a casa mia, così magari se dovesse servire le faccio vedere il luogo e conoscere anche le altre persone che vivono qui. Ah...», aggiunse prima di andarsene, «dia un'occhiata alle impronte qui intorno, o almeno a quello che ne resta. Io me le sono un po' studiate e avrei alcune idee su cui potremo confrontarci».

«Cos'è: ha visto tracce di mocassini indiani? O forse le orme di un grizzly?», scherzò Roversi.

«No, non grizzly, tenente. Capra!».

Tornato a Villa Flora, Gualandi si ritirò nel suo studio. Anche se cercava di negarlo a se stesso, ciò che era accaduto nella grotta di Abbacuada l'aveva scosso in profondità. Quel delitto gli appariva come un affronto personale, una lesione profonda, la violazione di una cosa sacra e preziosa. Quella valle in cui era nato e aveva sempre vissuto rappresentava per lui una sorta di santuario inviolabile, un limbo protetto in cui nessuna scelleratezza del mondo potesse arrivare, un luogo dal quale trarre linfa e forza vitale per affrontare qualunque difficoltà. La constatazione che una persona fosse stata brutalmente assassinata e mutilata a Valle delle Magnolie sconvolgeva una vita intera di certezze.

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

«Posso entrare?». Brunilde si affacciò all'uscio. Gualandi fece un vago cenno di assenso. «Michele ci ha raccontato quello che avete scoperto. Immagino come ti possa sentire».

«Be', sì, non posso negare che la cosa mi abbia un po' turbato. Ma... Anna l'ha già saputo?»

«No, è ancora a scuola. Prima o poi però lo dovrà sapere».

«Certo... certo...».

«Senti, sono passata anche per un altro motivo. Questa mattina ha telefonato *Mutti*. Arriva domattina a Olbia col traghetto della Tirrenia. Te la senti di andare o preferisci che avverta un taxi?»

«No, no. Andiamo noi, alle sei saremo al porto. Piuttosto, Caterina ha fatto controllare la macchina?»

«Credo di sì. A proposito, ti deve parlare anche lei per il problema di Giovannino. Posso chiamarla adesso?».

Gualandi assentì distrattamente. Brunilde si avviò verso la porta quando ricordò di avere ancora qualcosa da comunicare al marito. Un piccolo dettaglio, una cosa del tutto insignificante, ma sapeva quanto lui ci tenesse a controllare ogni aspetto della vita di Villa Flora.

«Ah, ora ti faccio ridere. Hai presente quella forma di pecorino che ha portato ieri pomeriggio Tore Madeddu? Lo sai che stamane, quando l'ho aperta, mi sono accorta che era piena di vermi? Allora, visto che tu e Michele non c'eravate, l'ho data al pastore perché la buttassee via. E... sai una cosa? Poco fa l'ho visto seduto vicino alla porta della stalla che se la mangiava per pranzo. Poverino! Chissà che fame deve avere! Non sarà il caso di aumentargli la paga?».

Gualandi l'aveva osservata durante il racconto con un'espressione di sgomento via via crescente.

«Il mio *casu marzu*! Cosa hai fatto!», esclamò coi tratti del volto deformati dall'incredulità. «Ma lo sai che è il formaggio più prelibato che ci sia? Chissà quanto ha faticato Tore per trovare quella forma. Erano due anni che gli avevo chiesto di procurarmene una di quello buono. E tu l'hai data al pastore!».

Gualandi abbassò lo sguardo e per alcuni istanti rimase col capo chino e una mano sugli occhi. Brunilde sapeva cosa significasse quell'espressione: lo sforzo profondo per non dire cose di cui si sarebbe poi dovuto pentire ma che, una volta dette, non avrebbe più potuto ritrattare. Questa volta però la donna non riusciva a comprendere le ragioni di tanta disperazione: quel formaggio era davvero marcio. E non solo per quei vermi bianchi e grassocci che saltellavano da tutte le parti. Anche il contenuto stesso era molliccio, quasi cremoso, con un odore spaventoso da sentirsi male.

Finalmente Gualandi sollevò la testa. Negli occhi si leggeva ancora un misto di rabbia e dolore, ma i tratti del viso erano più distesi.

«Va bene, il danno ormai è fatto. Inutile starci ancora a rimuginare su. In fondo, lo dico sempre, e bisogna che resti coerente: "Se c'è rimedio, perché preoccuparsi? E se non c'è rimedio, perché preoccuparsi?". Senti, mandami Caterina e non parliamo più di questa storia».

Brunilde se ne andò con fare offeso, brontolando qualcosa circa i gusti alimentari di quella barbara terra di Sardegna: «Non bastavano le lumache, le interiora, le teste di pecora e altre parti innominabili... solo i vermi ci mancavano. E poi si lamenta se faccio scuocere la pasta!».

«Don Luigi, sta male?», domandò Caterina entrando a sua volta nello studio, appena vide Gualandi abbandonato sulla poltrona con aria sconsolata.

«No, non preoccuparti Caterina. È che ho appena ricevuto una notizia terribile».

«Sì, lo so, domani mattina a Olbia. La macchina è a posto».

«No, non è quello».

«Allora è per Ferrero. Certo è una disgrazia, però non credevo foste così amici».

«No, non è neanche Ferrero. A dire il vero, pace all'anima sua, riesce difficile pensare che quella persona potesse avere degli amici. Si tratta del *casu marzu* che ha portato ieri Tore Madeddu. Brunilde l'ha dato al pastore perché lo buttasse via e lui se l'è appena mangiato per pranzo».

«Ah, ecco perché era così allegro poco fa». Caterina non riuscì a nascondere un sorriso. «Comunque, se posso permettermi, sono contenta. Quel formaggio non è igienico, e lei sa che dovrebbe stare attento a quello che mangia».

Gualandi sbuffò ma in cuor suo sapeva bene che Caterina aveva ragione. Già da un po' di tempo circolavano delle voci sul fatto che il *casu marzu* potesse essere pericoloso per la salute. Le autorità sanitarie stavano valutando di proibirne la commercializzazione.

«Io, però, ero venuta per riferirle sulla mia piccola indagine», proseguì Caterina. «Ieri sono stata all'istituto e ho provato a fare un po' di domande qua e là, come se nulla fosse, sul cibo che distribuiscono a ospiti e pazienti».

«Qual è la tua idea?»

«Secondo me Giovannino non mangia perché negli avanzi che ci danno c'è qualcosa che non va».

«Forse ha anche lui i suoi gusti. Magari ci hanno messo qualche ingrediente che non gli piace. Io ad esempio non amo i peperoni. Non li digerisco».

«Don Luigi, stiamo parlando di un maiale. Le pare che ci sia qualche cosa che potrebbe non piacergli?»

«Ragione hai. E quindi?»

«Nelle cucine dell'istituto c'era un'atmosfera che non mi ha convinto. È solo una sensazione, in verità. Come se volessero nascondermi qualcosa. Tonino Cadeddu, l'aiuto cuoco che tutti i giorni mi prepara il rancio da portare via, era sfuggente, come se si sentisse a disagio. Allora stamattina ho fatto una prova. Visto che Argo continua a starsene nel porcile, gli ho portato lì dentro la zuppa che cucino per i cani e, già che c'ero, ho preparato due ciotole: una per lui e una per il maiale».

«E...».

«Giovannino ha letteralmente divorato la sua parte e poi ha rubato anche quella che restava al cane».

«Bene! Finalmente una buona notizia! Ma non potrebbe semplicemente essere che Giovannino è guarito?»

«Ci ho pensato anch'io. Però, prima di fare la prova avevo messo nel trogolo il solito rancio e lui non l'ha neanche degnato di uno sguardo».

«Brava, Caterina. Questo significa che c'è proprio qualcosa nel rancio dell'istituto. Hai avuto un'ottima intuizione».

Gualandi guardò con ammirazione la governante. Ormai erano dieci anni che stava con loro a tempo pieno e più volte aveva potuto apprezzarne le notevoli capacità di ragionamento. Era così seria e avveduta che pareva quasi incredibile si fosse fermata appena alla quarta elementare. Alla fine della guerra, i genitori l'avevano mandata a servizio prima in Continente e poi a Sassari dove, dopo varie peripezie, era finalmente arrivata a Villa Flora. E da allora aveva sempre vissuto con loro. Gualandi si scosse da quei ricordi per continuare a seguire il resoconto.

«Quindi, don Luigi, come vede deve per forza esserci qualcosa nel rancio», concluse lei. «Ora bisogna che trovi il modo di saperne di più. Se mi serve, posso portare Michele con me?»

«Certo, Caterina. Sta' solo attenta che non combini qualche guaio. Sarà anche il tuo fratello maggiore, ma quanto a ragionevolezza, in certe situazioni è come un bambino».

«Non si preoccupi, so come tenerlo a bada».

Rimasto solo, Gualandi attese l'ora di andare a tavola. E, a proposito di pranzo, il pensiero di ciò che avrebbe potuto

esserci, e invece non c'era più, gli fece venire un nodo alla gola. Per un momento fu tentato di andare fuori a dare un'occhiata dalle parti della stalla, ma poi preferì rinunciare. Difficile pensare che il pastore potesse aver lasciato anche solo un poco di quella prelibatezza per il suo datore di lavoro.

## Codice barbaricino

L'automobile oltrepassò le ultime abitazioni della cittadina ancora immerse nel sonno mattutino e si inoltrò nel lungo rettilineo che conduceva all'approdo di Olbia Isola Bianca. In lontananza si potevano già intravedere le luci delle casupole a ridosso del porto e la sagoma delle grandi gru per il trasbordo delle merci. Un treno transitò sul binario che correva parallelo alla sinistra della strada, avvicinandosi alla pensilina della stazione dove avrebbe atteso i passeggeri in arrivo sul *Caralis*, il cui attracco era previsto intorno alle sei. Pochi istanti dopo, quando ancora era a metà del viale, Gualandi fu costretto ad arrestarsi dietro una fila di auto in attesa.

«Che succede?», domandò Brunilde distandosi dal sonno che l'aveva cullata per quasi tutto il viaggio. Si guardò intorno. «Perché ci siamo fermati?»

«Non so. Forse il treno deve completare qualche manovra. Comunque ormai ci siamo».

Dette un'occhiata all'orologio: erano quasi le sei del mattino. Avevano fatto un po' tardi, e infatti già si riuscivano a scorgere le luci del piroscalo della Tirrenia avvicinarsi al largo, mentre un rimorchiatore iniziava a manovrare dentro il porto per andargli incontro.

«Speriamo di poterci muovere presto», commentò Brunilde. «Quella laggiù dev'essere la nave che arriva».

«Già. Ma vedrai che adesso ripartiamo». Gualandi non osava neanche contemplare la possibilità che la suocera non li trovasse pronti sottobordo quando si fosse affacciata dal battello. Sarebbe stata una litania di lamentele sull'inaffidabilità degli italiani da sorbirsi per l'intero viaggio. Per distrarsi si guardò un po' intorno. Una vettura sportiva attrasse la sua attenzione. Era parcheggiata sul bordo della strada, appena fuori dall'area portuale, in un punto in cui solitamente nessuno lasciava il proprio mezzo. Sistemata com'era, finiva per ingombrare il passaggio pedonale. L'aveva notata soprattutto perché era proprio l'auto che avrebbe desiderato per sé, una Lancia Aurelia B24S convertibile. Quella che aveva davanti, in particolare, era della terza serie, prodotta fra il 1957 e la fine del 1958, non più in commercio da un paio di anni. Ne avevano parlato lungamente al Caffè dei Portici, sfogliando le copie di «Quattroruote», dove qualcuno l'aveva addirittura definita «una tra le più belle autovetture mai costruite».

Brunilde dovette accorgersi del suo sguardo sognante.

«Perché guardi così quella macchina? Non ti piacerà mica, nevero?».

Gualandi non amava ammettere quel genere di debolezze. Tantomeno con sua moglie.

«No, è che stavo guardando la targa. Ha un suo ritmo, non trovi? Roma 323626».

In realtà Gualandi si stava domandando chi potesse essere il proprietario di quella vettura troppo bella per essere abbandonata così, fuori dal porto, alla mercé di tutti i monelli e i malintenzionati che si aggiravano di sicuro nei dintorni. Il suo pensiero fu però distratto da una luce rossa che si accendeva davanti a loro. La fila di macchine aveva ripreso a muoversi, consentendo loro di accedere al piazzale e parcheggiare in attesa dello sbarco ormai imminente. Il *Caralis* stava infatti già iniziando le operazioni di attracco alla banchina.

L'attesa fu lunga, la suocera fu tra gli ultimi passeggeri ad apparire sul ponte accanto alla scaletta di sbarco. Li cercò con lo sguardo sul piazzale sottostante e, appena li vide, fece cenno al genero di salire a bordo. Gualandi dovette sobbarcarsi due viaggi su e giù per la rampa carico di bagagli, sotto lo sguardo un po' risentito dei portatori ufficiali che si videro sfuggire una bella mancia. Non sapevano che *Mutti* non si fidava più delle loro prestazioni, da quando a Porto Torres un facchino particolarmente maldestro aveva appoggiato a terra una borsa con troppa violenza, riducendo in frantumi un vaso di cristallo che avrebbe voluto portare in regalo alla figlia.

Arrivarono a Villa Flora mentre il sole iniziava a sorgere all'orizzonte. I cani festanti circondarono Frau Bertha. Anche se erano ormai più di sei mesi che non la vedevano, ricordavano tutti quella signora così gentile che non risparmiava carezze e qualche prelibatezza ogni volta che le era possibile. Caterina e Michele accorsero per salutare e portare i bagagli nella seconda camera degli ospiti. Donna Antonietta era rimasta invece ostinatamente chiusa nella sua stanza, accampano come scusa una riacutizzazione del dolore al nervo sciatico. Tutti sapevano cosa significasse: una partenza imminente per le terme di Montecatini, prima che disgustosi odori a base di burro fuso, zenzero, paprika e cannella invadessero la dimora.

Gualandi era consapevole che sarebbero state ore difficili a Villa Flora. Come se non bastassero già tutti i guai dei

giorni appena trascorsi. In attesa che gli eventi maturassero per conto loro, se ne andò a cercare rifugio dalle parti del porcile. Giovannino sembrava stare un po' meglio. Quando lo vide, alzò il muso e gli indirizzò un grugnito di saluto. Quindi si diresse a valle, nella zona degli orti, verso il suo rifugio per i momenti difficili. Salutò da lontano l'ortolano al lavoro nei campi, attraversò il piccolo Rio Giuncheddu, costeggiò il filare di salici piangenti e si infilò nel sentiero ricavato tra due alte siepi di alloro al margine del bosco per raggiungere la piccola radura circolare che aveva fatto ricavare circa a metà del cammino. Lì sedette sulla panchina di pietra e se ne stette per un po' ad ascoltare i rumori intorno a lui. Tutto sembrava immutato, in quel piccolo mondo. E in quella eterna tranquillità, Gualandi cercò riparo per raccogliere le idee su ciò che aveva veduto e poter fornire al tenente un resoconto il più preciso possibile, quando fosse venuto a trovarlo.

Roversi faticò non poco a trovare l'ingresso di Villa Flora. Quando con l'auto di servizio imboccò via Valle delle Magnolie, subito dopo il palazzo in cui abitava Carlo Ferrero, si trovò sbalzato all'improvviso dalla città in piena campagna. La strada asfaltata aveva lasciato il posto a uno sterrato che procedeva in leggera discesa tra due muretti a secco in mezzo a un vasto oliveto. Dopo una curva, proprio di fronte all'ingresso dell'Istituto San Gabriele per la cura dell'infanzia, la strada proseguiva a destra, finendo dopo una decina di metri contro un cancello aperto. Secondo quanto gli aveva spiegato Gualandi, esattamente in quel punto si entrava nella vecchia proprietà della famiglia. Il viottolo di campagna proseguiva in un pianoro di ulivi fra i quali pascolavano alcune mucche all'interno di spazi delimitati da filo spinato. Roversi girò subito a sinistra, ma finì per trovarsi nel cortile di una villa, circondato da una torma di cani, non si capiva se minacciosi o festanti. L'unica certezza era che gli abbaiano contro. Nel dubbio, preferì non uscire dalla Campagnola e suonò il clacson per attirare l'attenzione di qualcuno.

Dalla porta dell'edificio uscì un ragazzo sui vent'anni, coi capelli e le basette ben più lunghi di quanto molte persone avrebbero ritenuto conveniente e quell'aria un po' di sfida che l'occhio allenato del tenente aveva osservato nello sguardo di molti giovani in quegli ultimi tempi. Quando vide l'auto dei carabinieri, però, il ragazzo sembrò irrigidirsi e il tono con cui si rivolse all'ufficiale non aveva più niente di quell'espressione spavalda con cui si era presentato sull'uscio.

«Buongiorno. È successo qualcosa?», domandò cortesemente aggiustandosi con la mano destra il ciuffo a banana che si innalzava sopra la fronte.

«Sto cercando Villa Flora. Ma forse ho sbagliato strada».

«Sì, questa è Villa Doria Pusceddu. Io sono il figlio di don Mariano. Mi chiamo Bastianino. Don Luigi abita più avanti. Però deve stare attento a girare a sinistra nel punto giusto, perché la strada è un po' nascosta. Altrimenti finisce per andare giù nella vallata».

«Sì, conosco un po' quella zona».

Dall'espressione con cui lo osservava il giovane, Roversi comprese che la notizia del ritrovamento del cadavere non doveva essersi ancora diffusa.

«Se vuole l'accompagno», si offrì Bastianino. «Avverto mia madre e sono da lei».

Neanche cinque minuti dopo, la Campagnola faceva il suo ingresso nel piazzale di Villa Flora. Roversi ringraziò il giovane che saltò giù dall'auto e si avviò a piedi verso casa propria. Prima di allontanarsi, però, si fermò un istante. Con la coda dell'occhio, Roversi lo vide rivolgere un saluto verso la villa. Seguendone lo sguardo, scorse una graziosa figura femminile dietro i vetri di una finestra del primo piano, che rispondeva con un cenno della mano. Immaginò fosse la figlia di Gualandi. Sorrise fra sé. Per lui, quel fugace saluto racchiudeva tutto un romanzo.

Una giovane donna uscì dalla villa e fece un paio di passi nella sua direzione.

«Caterina?», domandò Roversi andandole a sua volta incontro e tendendo la mano.

La donna sorrise e annuì, rispondendo al saluto dopo un attimo di esitazione.

«E lei dev'essere il tenente Roversi. Venga, don Luigi la sta aspettando nello studio».

«La seguo. E...», esitò un istante. «Mi dica... come procedono le sue indagini?».

Lei lo guardò sorpresa. Fu solo un attimo, però.

«Molto bene, grazie. Abbiamo ristretto la cerchia dei sospetti», rispose divertita. «Domattina all'alba io e mio fratello cerchiamo di pedinare l'aiuto cuoco dell'istituto. Voglio vedere da chi compra la frutta e la verdura al mercato».

«Mi scusi, ma... cosa c'entra questo istituto? È quello che ho visto arrivando qui?»

«Sì, abbiamo un contratto con loro per la fornitura quotidiana degli avanzi di cucina. È per il nostro maiale, Giovannino. E anche per le galline. Ma è tutto legale, sa? Una volta, quando qui c'era l'allevamento dei maiali, abbiamo addirittura vinto la gara per la fornitura del rancio della caserma. Ora però quello che ci dà l'istituto basta e avanza».

La giovane governante lo precedette dentro casa, facendolo entrare in un vasto ingresso su cui si affacciavano tre porte e un grande scalone che portava al piano superiore. Da un'ampia finestra si poteva godere della vista sul piazzale e la strada di accesso. Accanto a essa, una rastrelliera appesa al muro in cui erano allineati in modo ordinato cinque fucili da caccia attrasse l'attenzione di Roversi.

«Qualche anno fa, a don Luigi piaceva di tanto in tanto andare a caccia con gli amici», disse Caterina. «Ora per fortuna ha smesso. I fucili sono lì solo per bellezza».

«Mi sembra di capire che lei non ami la caccia. Sono d'accordo. Anche a me non è mai piaciuta».

La governante si diresse verso una delle porte chiuse e bussò leggermente. Quindi aprì e fece accomodare Roversi.

«Mi faccia sapere com'è andato il pedinamento del sospettato», le sussurrò mentre passava.

«Agli ordini, tenente. Appena ho qualche novità le faccio rapporto».

Si scostò per lasciarlo entrare, rivolgendogli un ultimo sorriso prima di richiudere la porta. Gualandi attendeva sprofondato nella sua poltrona. Appena lo vide si alzò e gli fece cenno di sedersi accanto a lui. Mentre si accomodava, Roversi dette un'occhiata alla stanza e registrò tutto con un rapido sguardo d'insieme. Non aveva mai visto uno studio come quello, se non forse in qualche film americano. Era un ambiente di fine Ottocento, da vecchia casa di campagna inglese, con la boiserie alle pareti e una grande libreria alta fino al soffitto. Sulla sinistra era sistemata una scrivania di legno massiccio e, poco lontano, un caminetto con due poltrone disposte ai lati. Sulla destra, invece, una vetrinetta e alcune teche contenenti vari tipi di fossili incorniciavano una grande finestra all'inglese con i vetri quadrettati.

«Posso offrirle qualcosa, tenente? Ho un'ottima vernaccia di Oristano», domandò Gualandi quando si furono accomodati.

«Veramente, non è molto che ho pranzato... ma sì, via. Dopotutto, non sono qui in veste ufficiale. Per la deposizione l'attendono domattina in caserma alle nove. Quello che vorrei da lei è...». Roversi titubò qualche secondo prima di proseguire. Gualandi lo guardò quasi a volerlo rassicurare. «Senta, credo di potermi fidare. In fondo, lei è stato nell'Arma per tanto tempo, perciò è una specie di collega... Insomma, io sono nuovo qui, non conosco ancora niente degli usi e costumi, delle persone, di tutto l'ambiente. Il fatto è che a me piace lavorare un po' come Maigret... Conosce il personaggio di Simenon?»

«Eccome!».

«Il capitano mi ha affidato la conduzione dell'indagine sull'omicidio, e non vorrei deluderlo. Ma io ho bisogno di immergermi nell'atmosfera che circonda il caso. In Emilia non avevo problemi. Ci sono nato e so come ragiona la gente. Ma qui è tutto diverso e mi sento come un pesce fuor d'acqua. Per esempio... quell'orecchio mozzato. Non avevo mai visto una cosa del genere e neanche riesco a immaginare come possa venire in mente a qualcuno di fare un gesto simile. Ho provato a chiedere in giro a qualche collega, ma vengono tutti da fuori, come me, e nessuno ha saputo dirmi nulla, se non un vago accenno alla possibilità che c'entri qualcosa il codice barbaricino, quello di cui lei mi ha parlato. Però da qui a capire cosa possa essere passato per la testa dell'assassino e perché abbia mutilato proprio l'orecchio, per me c'è un abisso che non sono in grado di colmare da solo».

«Sarò lieto di darle una mano per ciò che posso, tenente. “Nei secoli fedele” vale sempre, anche se non si indossa più la divisa. In verità, neanche io conosco bene i dettagli della vendetta barbaricina. Sa, sono sempre vissuto a Sassari e da noi le cose sono un po' diverse. Qui in città, nel passato, vivevano i dominatori venuti dal Continente: pisani, genovesi, spagnoli... i sardi erano quelli che abitavano fuori dalle mura. Anche oggi i sassaresi chiamano “sardi” tutti quelli che non provengono dalla città. Comunque qualcosa so su quel particolare rituale e quel poco di cui sono al corrente posso raccontarglielo. Prima, però, se non è un problema... potrebbe magari dirmi qualcosa sugli esiti delle vostre analisi? Mi sarebbe di aiuto per ciò che potrei dirle. Oggi ho pensato molto a quello che ho visto di persona ma, se potessi avere qualche particolare in più, magari saprei darle delle indicazioni migliori».

«A dire il vero, le indagini sono in pieno svolgimento...», esitò l'ufficiale.

«Suvvia, tenente. Lo ha detto lei poco fa: sono stato anche io un carabiniere. Saprò tenere il segreto, si può fidare». Gualandi si lasciò sfuggire un sorriso. «O forse, pensa che possa essere tra i sospettati?»

«No, no. Le nostre indagini stanno prendendo un'altra direzione». Roversi lanciò uno sguardo fuori dalla finestra e trasse un profondo respiro. «Va bene, penso che lei abbia ragione. In fondo, ho chiesto io il suo aiuto. Comunque, non c'è molto da aggiungere a quello che lei ha visto, direi. Carlo Ferrero è stato ucciso con un solo colpo diretto al cuore, inferto con un'arma da taglio che non è stata ancora trovata. L'assassino deve averlo colto alle spalle, mentre si trovava all'ingresso della grotta. Di sicuro dev'essersi trattato di un attacco del tutto inatteso, perché non ci sono segni di colluttazione. La pugnalata è stata netta e decisa e ha centrato il cuore con tale precisione che Ferrero è morto sul colpo, senza quasi perdere una goccia di sangue. Il fatto deve essere accaduto domenica sera, sicuramente dopo le sedici. A quell'ora, è stato visto da un testimone. Non ho ancora i risultati esatti dell'autopsia, quindi non posso essere più preciso. L'assassino ha quindi trascinato il corpo all'interno, probabilmente per ritardarne il più possibile la scoperta. Accanto al cadavere abbiamo rinvenuto un fucile da caccia appartenente alla vittima, che però non è stato usato. E poi ci sono tutte quelle tracce che ha rilevato anche lei. Quelle di Ferrero che portano all'ingresso della fenditura, le altre che vanno su e giù più volte, e quelle di un ovino, una pecora o una capra. Ah, e poi c'è quell'impronta strana dentro la grotta, vicino al punto in cui era disteso il cadavere. Come se una scatola pesante sia rimasta per un po' di tempo appoggiata a terra. E, visto che copriva una delle orme lasciate dal secondo uomo, deve essere stata portata lì da lui più o meno in concomitanza con l'omicidio. Non abbiamo idea di quale oggetto possa averla lasciata. Altri rilevamenti sono ancora in corso, soprattutto sulla strada che passa nel pianoro sovrastante. Abbiamo interrogato alcuni dei vicini, ma nessuno si è accorto di niente. A casa del morto, niente di rilevante per il caso, almeno in apparenza. Questo è quanto posso dirle. Lei ha qualche idea su cosa possa essere accaduto?».

Mentre quella mattina si trovava nella quiete della sua radura ai margini del bosco, Gualandi aveva lungamente pensato a ciò che raccontavano le tracce lasciate sul terreno e l'orecchio mozzato, e a quanto si sapeva sul conto di Carlo Ferrero e degli altri abitanti della vallata. Espose la sua ipotesi al tenente.

«Premetto che parlo solo in qualità di informatore. Lei mi ha chiesto un aiuto sulla base della mia esperienza e vorrei cercare, per quanto possibile, di limitarmi a questo. Dunque, prima mi parlava del codice barbaricino... be', secondo me

chi le ha detto che c'entra qualcosa potrebbe non avere tutti i torti. Ma forse è bene che le spieghi brevemente in cosa consiste. La base di questo codice non scritto è il dovere della vendetta. Per un vero *homine*, un *balente*, la vendetta per un'offesa subita è un obbligo morale a cui non può sottrarsi».

«E, questa vendetta... in cosa consiste? Voglio dire... si può arrivare fino a uccidere un uomo?»

«Sì, tenente. Si può arrivare anche a quello. Però, attenzione... non è che da queste parti si ammazza qualcuno solo perché ti ha offeso. Quello che occorre è che l'offesa sia voluta e premeditata. Le faccio un esempio. Il furto di bestiame potrebbe anche non costituire causa di vendetta, se rientra in una normale pratica di abigeato. Lo diventa, però, se a commetterlo è un nemico, o un compagno di ovile, o il proprietario di un terreno confinante. Oppure, e qui la cosa potrebbe iniziare a interessarla, se il furto riguarda un animale destinato direttamente all'uso familiare, come una pecora o una capra da latte, ad esempio».

«Una pecora o capra...», ripeté quasi fra sé il tenente. Poi riprese, a voce più alta: «Ma per quale motivo questo codice dovrebbe riguardare il nostro caso? C'è qualche collegamento con l'orecchio?»

«Può essere. Il codice suggerisce delle procedure di azione ben determinate. Mi dica: che lei sappia, l'asportazione dell'orecchio è stata praticata dopo che Ferrero era già morto?»

«Sì, il medico su questo punto è stato chiaro. È importante?»

«Be', sì. Le mutilazioni previste dalla vendetta barbaricina sono sempre praticate sul cadavere, non quando la vittima è ancora in vita. Così come è importante il tipo di lesione inferta. Secondo il codice, ogni mutilazione ha un significato rituale e simbolico che richiama il motivo alla base della vendetta. Ad esempio, per la delazione è previsto il taglio della lingua. Il significato è evidente: la vittima aveva parlato troppo. A volte per lo stesso motivo si allarga col coltello la bocca oppure si spara un colpo sempre in bocca a bruciapelo. Se vengono asportati gli occhi, la vittima aveva visto qualcosa che non doveva vedere. Lo sgozzamento è riservato a un usuraio che in vita prendeva alla gola le sue vittime. Ma c'è anche di peggio. La fantasia in questo non ha limiti... La vedo impallidire tenente?»

«No, no... cioè, è tutto un po' impressionante a dire il vero. Non immaginavo esistessero queste cose in Italia...».

«Be', siamo in Italia... è vero... ma siamo anche in Sardegna. E per molti le due cose sono abbastanza diverse. Comunque», sorrise Gualandi, «seppellire vivo qualcuno, con solo la testa fuori, e attirare una colonia di formiche perché se ne serva come pasto è molto peggio. E qui almeno, ricordi, tutte le mutilazioni sono praticate sul cadavere, non su una persona viva».

«Questo tipo di supplizio però Tex e i suoi Navajo non l'hanno mai praticato. Sono usanze di altre tribù, i Comanches, i Cheyenne, forse i Sioux...».

«Io non ci giurerei, tenente».

«Sarà... ma, tornando a noi... Cosa significa l'orecchio mozzato?»

«Da quel che so, dovrebbe essere connesso ai reati di abigeato. Un tempo ogni allevatore praticava un suo taglio particolare sulle orecchie delle proprie pecore per poterle riconoscere. In questo caso, si riserva alla vittima lo stesso marchio imposto ai propri animali».

«E questo ci porta dritti dritti alla pecora, o capra che fosse, di cui abbiamo trovato le impronte».

«Bravo tenente, i miei complimenti. Anche io ci sono arrivato quasi subito. Lei però è stato molto più veloce di me».

«Allora, mi faccia riassumere. Diversi elementi sembrano ricondurre il delitto all'applicazione di una vendetta secondo il codice barbaricino. L'orecchio mozzato indica un'offesa legata al furto di un animale. Sul luogo del delitto abbiamo trovato le tracce di un ovino che portavano direttamente a una delle abitazioni nella vallata, proprietà di un certo Bachisio Bellu, dove abbiamo in effetti trovato una capra».

«Sì, per quanto ne so, sono l'unica famiglia nella vallata ad avere una capra. Lo so perché l'ha acquistata da noi l'anno scorso per avere sempre del latte fresco in casa, soprattutto dopo la nascita del quarto figlio. Noi l'abbiamo data via perché mia moglie era stanca di vedersi mangiare di continuo tutti i fiori. Ma Bellu non ha di questi problemi e comunque tiene la capra sempre legata e chiusa in un recinto».

«A lei risulta che tra la vittima e Bachisio Bellu ci siano stati screzi nel corso degli ultimi anni? Qualcosa che possa giustificare una vendetta?»

«Proprio una vendetta, che io sappia, no. Sì, ci sono state tante piccole storie di sconfinamenti e una lite a proposito dei limiti esatti delle due proprietà. Pensi, una questione di cinque metri quadrati al massimo. Ma quando si è convinti che qualcuno voglia farci un dispetto, anche quei pochi metri diventano motivo di odio eterno. Però da lì a commettere un omicidio... non so. Anche se è vero che Bellu proviene proprio dalla Barbagia...».

«Comunque, più ci penso e più mi sembra che ogni indizio conduca a lui. Certo, potrebbero esserci anche altre spiegazioni. Ad esempio un delitto passionale, sebbene al momento attuale non vi sia alcun elemento che possa suffragare una simile ipotesi. Oppure un rapimento finito male, mascherato poi da vendetta barbaricina».

«Questo mi sembrerebbe strano. Ferrero, pur essendo benestante, non era particolarmente ricco. E anche i tre figli non sono davvero un bersaglio ambito per un rapitore. Il padre aveva lasciato loro alcune proprietà, ma niente che possa giustificare un rapimento».

Roversi rifletté per qualche istante sulle ultime parole di Gualandi.

«No», riprese in tono deciso, «credo proprio si debba ammettere che ci sono diversi elementi a favore dell'ipotesi che Bachisio Bellu sia il principale indiziato per l'omicidio. Se ho capito bene, lui è l'unico della zona che potrebbe pensare di applicare il codice barbaricino, e guarda caso è anche l'unico ad avere una capra. Se mi segue, vorrei provare a

ricostruire quello che potrebbe essere successo domenica sera. Ferrero, per qualche motivo, potrebbe aver rubato la capra di Bellu. Forse un dispetto, forse una qualche forma di rivalsa, non lo sappiamo. Di certo, se questo è vero, ha sottovalutato la reazione del vicino. Carlo Ferrero è di origini piemontesi, è nato a Torino e solo dopo la guerra si è trasferito in Sardegna con la famiglia. Di codice barbaricino probabilmente sapeva poco o nulla. Potrebbe non aver ben compreso la portata del suo gesto. Un gesto che invece per Bellu aveva il significato di un'offesa da lavare col sangue. Ferrero avrebbe quindi portato la capra nella grotta, magari per nasconderla temporaneamente prima di portarla da un'altra parte. Ma Bellu ha scoperto il furto prima del previsto. Ha seguito le tracce sul terreno e ha sorpreso Ferrero ancora all'interno dell'antro. Lo ha attaccato alle spalle e pugnalato al cuore. Quindi si è riportato a casa la sua capra, non prima però di aver praticato sul corpo le mutilazioni rituali».

«C'è una cosa che non riesco capire in questa ricostruzione», lo interruppe Gualandi. «Io ho provato a seguire le tracce dell'assassino e ho visto che è salito sul pianoro sovrastante. Se l'assassino è Bellu, cosa ci è andato a fare?». Tacque per vedere la reazione dell'ufficiale. Roversi rispose con un assenso pensieroso. Quindi concluse: «Comunque, avete provato a parlare con lui?»

«No, non siamo riusciti a trovarlo. Ieri pomeriggio a casa sua non c'era nessuno e anche questa mattina la pattuglia che abbiamo mandato ha trovato tutto deserto».

«Non c'erano neanche la moglie e i figli?»

«No, nessuno. E nessuno li ha visti andare via».

«Ma lì ci sono la capra, due mucche, l'asino, le galline...».

«Questa mattina abbiamo trovato un pastore. Dice che Bellu l'ha chiamato al telefono domenica scorsa per dirgli che sarebbe partito con la famiglia per qualche giorno e per chiedergli di stare dietro al bestiame durante la sua assenza».

«E naturalmente non sapeva da dove stesse chiamando».

«Naturalmente».

Gualandi osservò pensoso fuori dalla finestra. La suocera transitò diretta verso la panchina sotto il leccio. Quella su cui amava trascorrere le ore più calde della giornata. Esattamente come sua madre. Una piccola panchina per due consuocere che ritenevano il mar Tirreno appena sufficiente a tenerle separate. Impensabile! I guai in vista si addensavano. Avrebbe cercato di rimanerne fuori il più possibile, anche se non sarebbe stato facile. Tornò a concentrarsi sul caso di omicidio.

«Sì, tutto sembra congiurare contro Bachisio Bellu. Eppure... non so, c'è qualcosa, come le dicevo, che non mi convince fino in fondo. Quell'uomo sarà anche un burbero scorbutico, nemico di tutti i vicini e non solo, uno che sarebbe anche capace di sistemare un laccio per cinghiali pur sapendo che è vietato e che potrebbero restarne vittima altri animali. Però... In questi dieci anni, da quando è arrivato a Sassari, ho avuto modo di cambiare più volte idea su di lui. All'inizio ero convinto, come il mio factotum e tanti altri, che Bellu fosse un tipaccio della peggior specie, arricchitosi chissà come e poi trasferitosi in città per motivi sconosciuti, ma non certo lodevoli. Però, qualche tempo dopo il suo arrivo, iniziò a girare una voce. Che la famiglia di Bellu si fosse trovata invischiata a Ortuelli in una faida nella quale erano già morte dieci persone. E che lui fosse venuto via dal paese proprio per sottrarsi. Sono solo voci, ovvio, di cui personalmente non ho alcuna conferma. Ma se fosse vero...».

«Questo è il mio posto!». Le voci concitate che arrivavano dall'esterno interruppero Gualandi. Donna Antonietta doveva aver trovato occupata la sua panchina sotto il leccio e stava reclamando a gran voce un diritto di precedenza per essere da più tempo ospite di quella casa e per giunta la madre del proprietario. Tutte motivazioni alle quali Frau Bertha rispondeva come al solito, facendo finta di non capire cosa stesse dicendo l'altra donna. Brunilde, in mezzo alla disputa, cercava di tradurre, attenuando al massimo le asprezze del linguaggio, anche se sapeva benissimo che *Mutti* conosceva abbastanza bene l'italiano da apprezzare le sottigliezze semantiche di alcune delle frasi e delle espressioni utilizzate da donna Antonietta.

«Problemi?», domandò Roversi.

«Niente che non si possa risolvere con una bella passeggiata giù a valle. Vuole venire con me? Le faccio vedere la mia proprietà. O forse deve comunicare qualcosa di urgente in caserma?»

«Se mi lascia fare una telefonata, diamo un allarme per la ricerca di Bachisio Bellu. Poi vengo volentieri con lei. Maigret l'avrebbe fatto, credo, per immergersi nell'atmosfera in cui è maturato un delitto».

«Sì, credo anch'io. Può usare l'apparecchio sulla scrivania, tenente. Comunque, a pensarci bene... questa nuova prospettiva di indagine mi lascia con un problema irrisolto. Se Bellu è davvero il colpevole ed è fuggito con la famiglia domenica sera, chi ha liberato dal laccio il mio cane lunedì mattina? Così mi ruba il principale indiziato per il mio caso, tenente. Lei avrà anche il suo colpevole, ma io resto senza il mio».

## 6

# Valle delle Magnolie

Dopo la telefonata, Gualandi condusse Roversi verso la cucina. Caterina era intenta a preparare qualcosa per cena. Doveva aver sentito anche lei le voci che provenivano dalla direzione del leccio, perché capì al volo le intenzioni del padrone di casa.

«Aspetti, don Luigi. Controllo se la via è libera».

Si affacciò alla porta che si apriva sul cortile posteriore. Guardò a destra e sinistra, quindi si ritrasse.

«Potete andare. Non c'è nessuno».

I due uomini uscirono e si diressero verso il porcile e le stalle mantenendosi sul lato destro del cammino per non essere veduti. Un nitrito salutò il loro passaggio. Voltandosi, Roversi vide spuntare il muso di un cavallo da una delle basse costruzioni che avevano appena oltrepassato.

«Dinamite vorrebbe venire con noi», commentò.

«Ma lei come fa a sap...», esclamò sorpreso Gualandi. Poi il suo viso si illuminò. «Ah già, Tex».

Si avvicinò e accarezzò dolcemente l'animale.

«Sì, Dinamite. Quando torno vengo anche da te. Ma mi dica, tenente, lei è andato troppo sul sicuro. Come faceva a essere certo che l'avessi chiamato proprio come il cavallo di Tex?»

«E infatti io non lo sapevo. Era lei a saperlo». Roversi restò a osservarlo per qualche istante con un'espressione divertita. «Le spiego meglio. Se solo lei è a conoscenza di qualcosa, lei sarà l'unico che potrà dire o fare qualcosa di ben preciso, sulla base di quella conoscenza. Basta solo che sia indotto a credere che anche io sappia quella certa cosa».

«Mi gira un po' la testa, ma credo di capire. Di fatto, è come dire che, chi ha la coda di q...», Gualandi si fermò appena in tempo, «...paglia, prima o poi finisce per tradirsi. È così che lei risolve i suoi casi, tenente?»

«Qualche volta, quando serve».

Dopo un'ultima carezza a Dinamite, Gualandi fece segno di proseguire il cammino. All'altezza del pollaio voltarono a sinistra nella strada dell'orto e da quel punto furono fuori dalla vista delle tre donne che ancora discutevano.

«Dunque, lei è nato qui?», domandò Roversi, mentre discendevano a passo lento verso la vallata.

«Sì, proprio lassù nella villa, al piano superiore».

«Dev'essere una casa piuttosto antica».

«Pare che risalga addirittura al Seicento. Stando a ciò che si dice, era una dimora di campagna dei Gesuiti che ci venivano a villeggiare d'estate per sfuggire alla canicola della città. In alcune parti è addirittura scavata nella roccia. Lo so bene, perché quando sono venuto a stare qui prima della guerra ho dovuto ristrutturare tutto. Prima apparteneva a una vecchia zia che trascorreva però tutto il suo tempo in paese. Non le dico com'era quando siamo arrivati. Per non parlare dei campi, quaggiù. Una distesa incolta di erbacce abbandonate a se stesse».

«Però ha fatto un bel lavoro con la villa, a quanto ho visto. E anche la vallata adesso è molto ordinata e curata».

«Sì, sono fiero di avere rimesso in sesto Valle delle Magnolie. Questo era, anzi è, uno dei famosi orti di Sassari. Qui c'è acqua in abbondanza, un piccolo paradiso per queste parti. Si riesce a coltivare quasi tutto: pomodori, patate, fagioli, lattughe, finocchi, carciofi. E, naturalmente, la nostra specialità: i cavolfiori».

«La prego, non mi parli di quella roba!», esclamò Roversi sorridendo. «Mia madre me ne ha fatto mangiare fino alla nausea».

«Ah, e io che pensavo l'avessero tirata su solo a mortadella e tortellini con la panna».

«*Turtlén* con la panna!». Roversi lo guardò inorridito. «Gualandi, conosco *zdaure* che ucciderebbero per molto meno. I tortellini vanno rigorosamente in brodo!».

«*Sdaure?*»

«No, non *sdaure*. *Zdaure*, con la zeta».

«Ah scusi, avevo capito male. Ma sa... non se ne abbia a male... la sua pronuncia è ancora un po' strana per il mio orecchio». Gualandi pensò fra sé e sorrise. «E immagino come possa sembrare bizzarra a lei la nostra. Comunque, dicevamo: le *zdaure*...».

«Nelle nostre campagne, sono... difficile spiegarlo, non c'è un termine italiano che esprima il significato esatto... forse

si potrebbe dire le massaie, o meglio le reggitrici della famiglia. Insomma, quelle che comandano in una qualunque casa emiliana appena si varca la soglia d'ingresso».

«Allora lassù sotto il leccio abbiamo tre vere *zdaure*», commentò ridendo Gualandi, «e immagino che, anche da voi, già due nella stessa casa siano troppe».

Nel frattempo erano giunti a una svolta, circa a metà della costa. Di fronte a loro si apriva un tratto di vallata, delimitato da un canneto che segnalava il confine di proprietà. La strada proseguiva sulla destra per l'ultimo tratto in discesa. Gualandi si accostò al bordo: «Valle delle Magnolie!», indicò con un ampio cenno della mano.

Roversi osservò ammirato la distesa ordinata di campi. Una lieve foschia ammantava ogni cosa. Il giovane ufficiale annusò l'aria. Qualcuno doveva aver bruciato delle stoppie. D'un tratto percepì una pressione all'altezza del polpaccio e fece un salto di lato. Sentì che calpestavà qualcosa di morbido. Un suono lacerante di dolore trafisse il silenzio della vallata.

«Socc'! Ma cosa...».

Una macchia giallognola si allontanò di corsa verso il bosco alla loro sinistra. Roversi ebbe appena il tempo di intravedere quella che sembrava una coda arruffata sparire in mezzo alle felci.

«Non è nulla, tenente. Ha solo pestato una zampa al nostro Masciu. Il gatto di Brunilde», aggiunse, vedendo che il giovane ancora non aveva compreso. «Ma, da come correva, direi che non gli è successo niente di grave. E poi, non è la prima volta che accade. Masciu non ha ancora capito che non è il caso di avvicinarsi di nascosto alle persone».

«Mi scusi, credevo... per un istante ho avuto paura potesse trattarsi di una vipera. Sa, una volta, quand'ero un *cinnazzo* alto così, una mi ha morso mentre stavo giocando nel prato intorno alla casa dei miei nonni, sull'Appennino. Dicono che mi sia salvato per miracolo».

«Allora l'hanno mandata nel posto giusto, Roversi. In Sardegna non ci sono animali velenosi, di nessun tipo. Non mortali, per lo meno». Gualandi fece segno al tenente di seguirlo. «Venga, continuiamo il nostro giro».

Giunti al termine della discesa fecero qualche passo verso il centro della vallata, in uno stretto sentiero che separava due zone coltivate.

«Certo che è davvero un bel posto, *ve'*», commentò Roversi.

«Sì, non lo cambierei per niente al mondo. Però le spese sono tante. Oltre a Caterina e Michele, l'azienda ha bisogno almeno di un pastore e di un ortolano. Per non parlare dei braccianti occasionali e di quelli stagionali, quando è necessario raccogliere rapidamente qualche prodotto. La campagna ha le sue leggi e detta i propri tempi, tenente. Quando comanda, non c'è altro da fare che obbedirle. Poi naturalmente ci sono le opere di mantenimento, l'acquisto di materiali e sementi, il cibo per gli animali e così via».

«Ha mai pensato a proporre ai suoi vicini una cooperativa agricola?»

«Una cooperativa? In Sardegna? Lei ha voglia di scherzare, tenente. Qui c'è gente che, piuttosto che collaborare con un vicino, si lascerebbe cadere in rovina. Per un aiuto quando serve, non c'è problema. Anzi. Il mutuo soccorso in momenti di difficoltà è quasi un obbligo per tutti. A patto che non ci siano mai state dispute sui confini, sconfinamenti di bestiame, sospetti sulla sparizione di qualche animale e cose del genere. I muretti a secco che dividono le proprietà sono più sacri delle barriere fra Stati. Capirà che mettere insieme ad altri il proprio gregge o condividere un terreno è un'idea che da queste parti non avrà mai molto successo. Il risultato, alla fine, è che da un'azienda come la mia, quello che si ricava è appena sufficiente per portare avanti la baracca. E qualche volta nemmeno basta. Ecco perché ho dovuto vendere alcuni lotti di terreno, cercando di concentrarmi su qualcosa di più piccolo e gestibile. Arrangiandomi anche come posso. Come con il rancio, ad esempio».

«Ecco, a proposito. Anche la sua donna di servizio...», Roversi fece un cenno in direzione della villa, «poco fa parlava del rancio. Come mai usate questa parola? Non è un termine un po'... come dire... *militaresco*?»

«Perché una volta proprio di rancio si trattava. Quello della caserma, nel nostro caso. Avanzi dei pasti quotidiani, pane e altri resti delle preparazioni di cucina. Una necessità per cercare di risparmiare il più possibile sul cibo per il bestiame, ma anche per riutilizzare quello che altrimenti sarebbe stato buttato via».

«Caterina prima mi ha detto che è tutto legale».

«Certo che è legale. La caserma, vari istituti, l'orfanotrofio, il manicomio di Rizzeddu, persino alcuni reparti dell'ospedale... tutti organizzano pubblicamente delle gare periodiche tra gli allevatori, in cui il miglior offerente si aggiudica la fornitura per un determinato periodo».

«Addirittura gare pubbliche?»

«Certo, tenente. Guardi che c'è sempre stata una competizione serrata per aggiudicarsi i contratti. Quello alla caserma, ad esempio, io sono riuscito a vincerlo unicamente grazie a uno stratagemma. Stia a sentire, perché è davvero interessante». Sempre camminando a passo lento, Gualandi aveva condotto Roversi dall'altra parte della vallata, verso un muretto a secco che delimitava il bosco. «Sarà stato sette o otto anni fa... Sì, poteva essere il '53 o il '54, certamente prima della grande nevicata del '56. Quella volta in caserma concorrevamo solo in due. Il mio avversario era uno dei principali allevatori della zona. Niente di più facile che la sua offerta potesse rivelarsi superiore rispetto a quello che ci permettevano le nostre tasche. Tant'è che io avevo deciso di partecipare solo per non dargliela vinta con troppa facilità. E fu lì che Caterina ebbe un'idea geniale. Per caso un giorno a tavola sentì che io e Brunilde parlavamo di quanto potevamo arrivare a offrire e delle poche possibilità di aggiudicarci la fornitura. Allora intervenne lei con una voce un po' esitante per dire che aveva una proposta per farci vincere la gara. A quei tempi era arrivata da poco e ancora non ci

conosceva bene. Probabilmente non sapeva come avremmo preso una sua intromissione in faccende familiari di quella portata. Era ben consapevole che le donne di servizio si limitano esclusivamente a prendere ordini e svolgere le proprie mansioni. Io le dissi subito di raccontarci quello che aveva pensato e lei mi propose di mettere sul giornale un annuncio in cui dichiaravo di voler vendere i miei maiali».

«Capisco», fece Roversi con lo sguardo ammirato. «In questo modo, il vostro concorrente fu indotto a credere che lei stesse per chiudere l'allevamento e abbandonare ogni attività...».

«Esatto, proprio così! Fece un'offerta al minimo della base d'asta e la mia proposta, di poco superiore, si aggiudicò la fornitura alla cifra più bassa che avrei potuto sperare».

«*Ét capè!*», si lasciò sfuggire il tenente. «È in gamba Caterina».

«Può dirlo forte. Peccato che né l'Arma, né la polizia accettino le donne, perché sarebbe stata un ottimo elemento».

«Ma, mi dica...». Roversi si interruppe. Un fruscio proveniente dal bosco attrasse la sua attenzione.

Gualandi voltò il capo e scrutò tra la fitta vegetazione.

«Non si preoccupi. Qualche merlo... o forse dei cani di passaggio. Ce ne sono parecchi qui intorno. Mi diceva?»

«Chiedevo... Caterina e Michele... mi sembra che lei abbia molta fiducia in loro».

«Sì, sono davvero insostituibili».

«Abitano con voi a Villa Flora?»

«No. Michele sta nella piccola casa colonica, oltre la zona delle stalle. Noi la chiamiamo la "casa del pastore", perché ci vivono Michele e, appunto, il pastore che si occupa delle mucche e del cavallo. Michele invece fa un po' di tutto. È sveglio quanto basta, forse talvolta un po' troppo impulsivo, ma ha le mani d'oro».

«Noi diremmo che è un *ciapinaro*».

«*Ciapinaro*... mi piace il termine, rende l'idea. Per il resto, non è sposato, anche se credo che da qualche settimana abbia iniziato a frequentare una ragazza di Sorso che va a servizio in una villa qui vicino. Ma niente di serio, almeno per ora. Caterina invece vive con noi nella villa. Arrivò qui nella primavera del 1952, aveva appena quindici anni. Avrebbe dovuto vederla: una bimba piccola piccola, dalle lunghe trecchine e gli occhioni neri. Era sempre attenta a tutto ed eseguiva ogni incombenza con velocità e precisione. Tutti restammo subito incantati da quella ragazzina dallo sguardo così dolce e penetrante. Soprattutto Brunilde, che la prese subito sotto la sua ala protettrice. Da quando è arrivata, si è sempre dedicata solo al suo lavoro e, per quanto ne so, non ha mai avuto storie di nessun tipo. Nel tempo libero si occupa insieme con mia moglie del giardino accanto alla villa: fiori, piante aromatiche per la cucina, qualche albero da frutta per l'uso familiare. Esce poco, spesso solo per accompagnare Brunilde in città o, in rare occasioni, per la messa domenicale. Non che qui manchino le opportunità, a dire il vero. Tra lavoratori e personale di vario genere, è sempre stato un viavai continuo di giovani d'ogni tipo. Ma nessuno di loro ha mai destato la sua attenzione. Lei invece, la loro, l'ha spesso attratta, eccome!».

«E ora le ha affidato il caso del "rancio maledetto"».

«Già, e vedrà che nell'arco di un paio di giorni avremo la soluzione. Non sarebbe davvero la prima situazione difficile che Caterina ci ha aiutato a risolvere».

«Ma perché siete così interessati a Giovannino? Voglio dire, anche mio padre, come quasi tutti dalle nostre parti, ha sempre allevato un maiale, ma non certo come animale da compagnia. Di solito si prende da piccolo, lo si nutre come si deve, e poi a novembre se ne fanno tante salsicce, salami, mortadelle e sanguinacci, oltre a due bei *parsòt*». Roversi mimò il gesto con le due mani. «Due bei prosciuttoni, intendo».

«Così volevo fare anch'io. Quando ho chiuso l'allevamento mi son tenuto un solo porchetto. Giovannino, appunto, anche se all'inizio ancora non lo chiamavamo con nessun nome. L'idea era quella che ha detto lei: allevarlo per qualche mese, macellarlo nella stagione fredda e, la primavera successiva, ricominciare il ciclo. Solo che ho fatto un grave errore di valutazione. Il maialetto aveva il suo porcile, però lo lasciavamo spesso libero di circolare perché potesse cercare da sé qualcosa da mangiare. Il problema fu che fece subito amicizia con i cani, e in particolare con Argo, che allora era anche lui poco più di un cucciolo. I due animali giocavano spesso insieme, si rincorrevano, si rotolavano per scherzo o stavano semplicemente accucciati uno accanto all'altro, per ore, a prendere il sole. Pensi che una volta se ne sono andati addirittura insieme a passeggio in piazza d'Italia. Ora, mi dica lei: come avremmo potuto mangiarcelo dopo tutto questo?».

Un altro rumore, un po' più pronunciato, li costrinse a prestare attenzione a qualcosa che si stava muovendo a non molta distanza da loro. La fitta boscaglia impediva di vedere di cosa si trattasse.

«Non sembrava un merlo», commentò Roversi.

«No, è certamente qualcosa di più grosso». Gualandi batté due volte le mani. Si sentirono dei rumori più concitati. I due uomini si guardarono in modo interrogativo.

«Crede che possa essere...?», domandò l'ufficiale.

«Una persona, dice? No, non penso. I passi sono troppo rapidi. Secondo me...».

A conferma delle sue parole, a una ventina di metri di distanza un muso allungato fece capolino dalla fitta schiera di rovi che delimitavano il bosco. Due occhi sospettosi puntarono nella loro direzione.

«Un cinghiale!», esclamò Gualandi. «Anzi, una cinghialezza con i suoi piccoli. Non si muova, tenente. È meglio per tutti».

La scrofa lanciò un grugnito e avanzò verso il centro della vallata, seguita da cinque o sei piccoli che si allinearono

quasi in fila indiana. Un paio di volte si girò verso di loro come per lanciare uno sguardo di sfida, ma per fortuna si allontanò senza creare problemi verso la parte alta, in direzione del canneto.

«Vanno a cercare l'acqua», commentò Gualandi. «Proprio davanti a noi ci sarebbe la sorgente del rio Giuncheddu, ma oggi la nostra presenza deve averli convinti che il luogo non è sicuro. Però più su, dai nostri vicini, c'è un'altra fonte. E noi, onde evitare brutti incontri, proseguiamo il nostro giro dall'altra parte».

Si alzò e fece cenno a Roversi di seguirlo. Anziché tornare sulla strada principale, si avviò lungo uno stretto sentiero che costeggiava il bosco e sembrava condurre verso una costruzione che si iniziava a intravedere più a valle.

«Dunque è vero che c'è un mucchio di cinghiali da queste parti», commentò Roversi. «Me l'avevano detto in caserma prima di venire da lei. Io credevo che scherzassero. Qui siamo quasi alle porte della città».

«E invece ce ne sono, eccome», riprese Gualandi. «D'altronde, chi ha messo il laccio in cui è incappato Argo lo sapeva bene. Ma lei mi ascolta, tenente? C'è qualche problema?».

D'un tratto Roversi pareva essersi immerso in qualche pensiero profondo.

«No, mi scusi. Il laccio che lei ha citato mi ha fatto venire un'idea improvvisa... ma forse è una cosa stupida...».

Gualandi lo incoraggiò.

«Dunque, stavo pensando... Ferrero era un cacciatore, mi ha detto. Inoltre era un tipo abitudinario: ogni sera faceva sempre lo stesso giro lungo i confini della sua tenuta. Dunque, una domanda che dobbiamo porci è: per quale motivo ha deviato dal percorso usuale fino alla grotta di Abbacuada? Prima ho ipotizzato che sia stato per nasconderci la capra sottratta a Bellu. Ma se invece ci fosse un'altra spiegazione?»

«Sta pensando ai cinghiali?»

«Proprio loro. E se Ferrero si fosse addentrato nel bosco perché aveva sentito la presenza di un cinghiale? Magari ha percepito qualche fruscio, come noi poco fa, oppure un grugnito o qualche altro suono rivelatore. In tal caso, cadrebbe l'idea del furto della capra e, di conseguenza, il movente che ci ha condotto a Bellu».

«Lei però dimentica un particolare. Intorno alla grotta non c'erano tracce di cinghiali. Certo, potrei anche essermi sbagliato, però penso che i segni della loro presenza non mi sarebbero potuti sfuggire. Del resto, lei me lo conferma, vero, tenente?»

«Sì, così risulta anche a noi», rispose l'ufficiale. «Però non è necessario che ci fosse davvero un cinghiale. L'importante è che Ferrero l'abbia pensato».

«E dunque?»

«Non so. Come le ho detto, era un'idea vaga e forse un po' stupida». Roversi fece un gesto come a voler allontanare il pensiero. «E poi, resterebbe sempre da capire perché qualcuno abbia ucciso Ferrero secondo i riti del codice barbaricino. No, lasciamo perdere. Probabilmente le cose stanno come ho detto prima».

Nel frattempo erano arrivati al limite della tenuta, là dove gli orti coltivati di proprietà di Gualandi lasciavano il posto a un campo incolto.

«Come mai da qui in avanti non c'è più niente?», domandò Roversi.

«Perché in questo punto inizia un'altra proprietà. Mi piange il cuore a vedere una parte della vallata in questo stato di abbandono, ma non ci posso fare più nulla. Da qui in poi, e fino alla tenuta di Carlo Ferrero, è ormai tutto del giudice Alfonso Degortes. Io gli ho anche chiesto di lasciarmi coltivare almeno la parte degli orti e di fare poi a mezzo con i ricavi, ma lui non ha mai voluto accettare la proposta. Preferisce lasciare tutto così. Come se volesse in qualche modo vendicarsi della moglie... fu lei, a suo tempo, a voler fortemente l'acquisto di questo terreno e della villa, soprattutto per godere in tranquillità della grande passione comune per la musica, credo. Ed è stata lei, poi, ad abbandonarlo per andarsene a Roma. Anche se ufficialmente si deve continuare a sostenere che tra loro non c'è nessun problema. Lui è un uomo in vista, cattolico praticante, frequenta molti politici della città, soprattutto quelli di un certo partito di governo... e quando parlo di politici di Sassari lei sa che stiamo puntando davvero molto in alto. Per qualche anno, dopo che la moglie l'ha lasciato, si è trasferito a Genova, ma ora pare che sia tornato definitivamente in città da qualche settimana».

«Quella laggiù è la sua casa?»

«Sì, la villa di campagna in cui ha vissuto solo per un breve periodo dopo averla sistemata. Ormai sono anni però che non ci abita più nessuno. O almeno, questo è quello che credevo fino a ieri, perché ho l'impressione che adesso ci sia qualcuno, anche se ancora non ho avuto il piacere...».

Proprio in quel momento, la porta principale dell'abitazione si aprì e, come evocata dalle parole di Gualandi, una figura femminile si stagliò per qualche istante sulla soglia prima di scomparire nuovamente all'interno. Sebbene fossero a più di cento metri di distanza, non fu difficile ai due uomini riconoscere in quella silhouette slanciata e distinta la donna che avevano visto passeggiare in piazza Castello due giorni addietro.

«Ma quella non è la sua conoscente?», domandò Gualandi.

«Laura Martini?». Roversi cercò di nascondere il suo turbamento, ma si rese conto che un lieve tremito tradiva l'intensa emozione provocata da quella visione. «Sì, direi proprio di sì».

«Ma cosa ci fa a casa di Degortes?».

Un sorriso si dipinse sul volto di Roversi.

«Basta chiederglielo. Mi stavo giusto dicendo che se in quella villa ci fosse stato qualcuno la sera dell'omicidio, magari avrebbe potuto vedere o sentire qualcosa».

«Vedo una luce nei suoi occhi che non mi fa presagire niente di buono. Ricorda quello che le ho detto l'altro giorno?»

Stia attento a quella donna, tenente».

«Non si preoccupi. So come muovermi in certe situazioni. E comunque, peggio di così, cosa mi può capitare?»

«Non creda, tenente. C'è sempre il servizio carcerario all'Asinara. Sa, quello in cui si deve spesso andare su e giù col traghetto da Genova a Porto Torres per accompagnare i galeotti. Oppure un bel trasferimento in Barbagia con un incarico di pattugliamento del territorio nel Supramonte di Orgosolo. Un lavoro tranquillo, senza particolari problemi, a parte il fatto di dover stare per ore e ore sotto il sole durante gli spostamenti a piedi o di dover respirare la polvere sollevata dalla Campagnola, quando ci si muove sugli sterrati della zona. L'importante è non incappare in qualcosa che non si sarebbe dovuto vedere. Perché allora potrebbero iniziare i veri guai. Da quelle parti hanno la schioppettata facile e le divise non sono molto ben viste...».

«Correrò il rischio, Gualandi. E comunque, non posso non sentire il possibile testimone di un delitto. A ogni modo, forse ha ragione lei. Meglio non presentarmi da solo. Vorrà dire che passerò in caserma e porterò qualcuno con me».

Tornati alla villa, Roversi risalì sulla Campagnola e partì verso la città. Gualandi lo osservò oltrepassare la curva in leggera salita, seguito da una nuvola di polvere. Quindi si diresse a sua volta verso il leccio. Era giunto il momento di dare una mano a Brunilde e affrontare gli strali di madre e suocera. Argo gli andò incontro festante. Gualandi si chinò ad accarezzarlo, tastando con delicatezza la parte lesa dal laccio.

«Allora, sei rientrato anche tu dal giro? Fammi sentire... uhm, sì, sì... è tutto passato. Vieni, seguimi. Ho bisogno del tuo sostegno morale».

Sotto il leccio, però, Gualandi trovò solo la figlia intenta a leggere un libro.

«Dove sono le nonne?», domandò.

«Nonna Antonietta è rientrata in casa da un po'. Nonna Bertha è appena andata con mamma a cogliere qualche fiore».

«Mica i crisantemi? Quelli che nonna Antonietta voleva portare sulla tomba di zio Mariano?»

«Mah, non so... Sono andate di là». Anna indicò distrattamente proprio la direzione del giardinetto accanto al canile.

«Ma allora lo fa apposta», mormorò Gualandi fra sé. Non c'era da sbagliarsi. Lì c'erano solo i crisantemi per zio Mariano.

Decise di andare a vedere quale fosse l'umore della madre. Nella sua camera c'era solo Caterina che raccoglieva e accumulava gli oggetti personali dell'anziana genitrice. Gualandi ridiscese e trovò la donna seduta sul divano davanti al televisore spento.

«Allora, hai deciso di partire?»

«Sì, il dolore alla gamba è arrivato prima del previsto quest'anno», rispose lei, gelida.

«Posso fare qualcosa? Vado all'agenzia per i biglietti?»

«Già fatto. Ho mandato Michele. Parto venerdì da Olbia. Pensa lui anche all'albergo. Basta che tu mi accompagni al porto e non ho bisogno di altro».

“Tutto come previsto”, pensò Gualandi.

«Vuoi che ti accenda la televisione? Forse i programmi sono già iniziati».

«No, grazie. Vado a vedere a che punto è Caterina».

Donna Antonietta si alzò e si allontanò impettita, senza aggiungere altro. Gualandi si accorse che non zoppicava più, ma si guardò bene dal farglielo notare.

Roversi parcheggiò la Campagnola accanto al cancello di Villa Degortes. Fece cenno all'appuntato Brunelli di seguirlo, scese e suonò il campanello. Nessuno rispose. Le finestre erano tutte chiuse. Quella casa sembrava davvero disabitata. Non fosse stato per la presenza di Gualandi, poco prima, avrebbe quasi pensato di esser stato vittima di una visione. Probabilmente Laura Martini era uscita prima che lui ritornasse. Fece cenno al commilitone di riprendere posto sull'auto e ripartì verso la caserma.

La testimonianza avrebbe dovuto attendere. E anche la speranza di conoscere qualcosa di più su quella misteriosa figura che ogni tanto si insinuava nei suoi pensieri.

Al rientro in caserma, Roversi andò subito dal carabiniere di guardia.

«Pardini, devo fare rapporto al capitano. Sai se è nel suo ufficio?»

«No, non c'è», rispose il giovane saltando in piedi sull'attenti. Dall'espressione sul suo volto, al tenente venne il dubbio che stesse sonnacchiando. «E non si sa neanche quando rientra», proseguì il carabiniere col suo inconfondibile accento toscano. Lui e Brunelli, l'uno pisano, l'altro senese, formavano proprio una bella coppia. Giusto in quel momento anche l'appuntato, dopo aver parcheggiato l'auto, entrò nella guardiola.

«Sai dov'è andato?», domandò ancora l'ufficiale.

«No, non ha lasciato detto nulla», rispose Pardini.

Il tenente annuì pensieroso.

«E per quanto riguarda le ricerche di Bellu?», proseguì.

«Ancora niente. Lo stiamo cercando in tutta la zona».

Roversi gettò un rapido sguardo alla finestra. Fuori era già buio. L'orologio alla parete segnava le sei e quaranta. Per il momento, non c'era da fare altro che attendere.

«Va bene», concluse, «vado su. Avvertitemi subito se ci sono novità. Oh Pardini, *brisa durmir, ve'*». Non ci poteva far nulla, era una specie di reazione incontrollata: tutte quelle consonanti aspirate gli mettevano sempre una gran voglia di

parlare bolognese stretto. «Qui, da un momento all'altro, *si svicola tutti a mancina...*», concluse.

Appena fu nella sua camera, Roversi si lasciò andare sulla poltrona. Lo sguardo corse intorno alla stanza disadorna, così simile alle tante altre che aveva conosciuto in quegli anni, troppo anonima per indurre un qualunque senso di familiarità. Provò a guardare fuori dalla finestra e immaginare di essere di nuovo a Bologna, ma la figura del campanile del Duomo che spuntava sopra i tetti di fronte a lui lo riportò bruscamente alla realtà. Per la prima volta da quando era arrivato sull'isola, sentì un fiotto imperioso di ricordi risalire alla coscienza. Qualcosa, in quella lunga giornata, l'aveva turbato più di quanto avrebbe voluto, ma non riusciva proprio a capire quale potesse essere stata la causa di quell'insolita agitazione. Chiuse gli occhi come sempre, quando cercava di concentrarsi. L'immagine di Gualandi si sovrappose a quella ormai quasi sbiadita di suo padre, quando lo conduceva nei campi vicino a casa, con la fiera certezza, nel suo orgoglio di contadino, che il figlio avrebbe un giorno seguito le sue orme come generazioni di Roversi avevano fatto prima di lui. La luce che aveva visto poco prima negli occhi di Gualandi era la stessa, ora se ne rendeva conto, che illuminava allora il volto di suo padre. Sentì di invidiare a entrambi una passione che non riusciva più a condividere. Un tempo, anche lui aveva amato la campagna. Ma poi c'era stata quella mattina di novembre: la strada sterrata che corre dritta costeggiando il canale, la bicicletta che fila verso Bentivoglio, la macchia rossa sull'asfalto, la brusca frenata, il corpo riverso sul bordo, col capo quasi del tutto immerso nell'acqua del fossato, la stessa tenuta da partigiano che il giovane Giorgio aveva veduto sulla soglia di casa la sera prima...

Scosse la testa cercando di allontanare quella rapida sequenza di immagini ancora così dolorose a distanza di tanto tempo. Col pensiero, fuggì dalla campagna per cercare rifugio nelle luci della città, esattamente come aveva fatto davvero proprio pochi anni dopo quel tragico incontro. Ripercorse con la mente le vie animate di Bologna, i colori, lo sfavillare delle vetrine, il brusio della gente a passeggio. Si rivide a spasso nelle vie del Quadrilatero, a bere qualcosa nelle osterie di via Petroni o del Pratello, a voltarsi ammirato per osservare il passaggio di una bella donna in piazza Maggiore... Chissà, forse ciò che l'aveva turbato non era stata la visita a Valle delle Magnolie. Perché, in realtà, il preciso momento in cui aveva percepito dentro di sé quell'insolito senso di disorientamento era stato quando Laura Martini era apparsa sulla soglia della sua abitazione. Il ricordo volò rapido alle altre donne che aveva lasciato a Bologna. Tante le aveva conosciute in modo superficiale, qualcun'altra in modo più profondo. Forse troppo. Chissà cosa stava facendo Flavia in quel momento...

Si disse che tutti quei pensieri non l'avrebbero condotto a nulla, meglio distrarsi con qualcosa di differente e, magari, riflettere con calma sul caso di Abbacuada. Perché, in fondo, forse proprio da lì derivava quella vaga inquietudine. Nonostante l'aiuto e i consigli di Gualandi, non riusciva a evitare l'impressione che si stesse muovendo su un terreno scivoloso che non conosceva, e il timore di compiere un errore era più forte che mai.

La mano corse quasi in automatico al cassetto della scrivania. Roversi tirò fuori una scatoletta, l'aprì e prese delicatamente fra le dita il primo foglietto. Osservò per un istante, con desolazione, la scorta che si riduceva sempre più, quindi ripose la scatoletta al suo posto. Chissà se a Sassari qualcuno vendeva la scorza Majani. Si ripromise di domandarlo a Gualandi, ma aveva il sospetto che la risposta sarebbe stata negativa. Una delle più dolorose conseguenze del suo esilio.

Socchiuse gli occhi assaporando il primo piccolo morso di scorza e si lasciò andare alle sensazioni: dapprima lo scrocchiare del sottile strato friabile fra i denti, come una sequenza di tanti piccoli shock gustativi; poi lo sciogliersi del cioccolato, il sapore che si espande nel palato, il retrogusto che rimane come promessa per il prossimo assaggio. L'inquietudine gradualmente si dissolse, la tensione iniziò a stemperarsi e la mente, finalmente placata, si rivolse nuovamente al caso di cui si stava occupando. Roversi ripensò al luogo del delitto, alla sequenza di impronte e agli altri indizi, a ogni singola parola pronunciata da Gualandi. Cercò di mettere tutto in fila e, anche se aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che ancora gli sfuggiva, doveva ammettere che il quadro complessivo aveva una sua logica.

Ricordò che tempo prima, da qualche parte, aveva letto che il mestiere dello scienziato e quello del detective hanno molte cose in comune. Sempre in quel libro, si diceva anche che la natura, a volte, nasconde la verità sotto falsi indizi. Se si limita a ciò che appare, lo scienziato rischia di cadere in errore, come molte volte infatti era accaduto. Questa idea del falso indizio iniziò a girare nella testa di Roversi come un tarlo. Aveva sempre diffidato delle soluzioni pronte, e qui più che mai aveva il presentimento che la spiegazione fosse troppo semplice. Forse, avrebbe dovuto cercare di parlare con il capitano Armani. Magari qualcun altro in caserma sapeva dove avrebbe potuto trovarlo. Stava per alzarsi quando qualcuno bussò. La porta si aprì e Brunelli entrò trafelato: «Venga, tenente! Ci sono novità».

## Caso risolto?

La mattina seguente Gualandi si recò poco dopo le nove alla stazione dei carabinieri per la sua deposizione. Per un po' aveva atteso che Caterina e Michele tornassero dal loro pedinamento, ma quando si era reso conto che il tempo passava, aveva preferito non far attendere troppo Roversi. Il tenente però non era in caserma. Gualandi immaginò che fosse impegnato in qualche missione legata alle indagini sull'omicidio. Una ventina di minuti dopo aveva appena terminato di firmare il verbale quando il giovane ufficiale entrò nella stanza. Sul suo volto si scorgevano i segni di una profonda stanchezza ma gli occhi brillavano di una contenuta soddisfazione.

«Tutto bene, tenente?», domandò Gualandi.

«Benissimo. Non ho quasi chiuso occhio, stanotte, ma ne è valsa la pena». Non aggiunse altro. La presenza dell'appuntato che aveva appena raccolto la testimonianza suggeriva prudenza. «Ha fatto, qui? Tutto a posto Brunelli?».

L'appuntato dette un'occhiata al foglio che teneva in mano, quindi annuì.

«Allora, perché non andiamo a fare due passi, Gualandi? Sento proprio il bisogno di un caffè».

Uscirono dalla caserma e, senza che ci fosse bisogno di mettersi d'accordo, presero la direzione di piazza Castello.

«Avete arrestato Bellu?», domandò Gualandi.

«Vedo che non si può nasconderle nulla», rispose Roversi sorridendo. «Sì, l'abbiamo fermato questa notte. È già in una cella a San Sebastiano. Si nascondeva con la famiglia in una *pinnetta*... è così che chiamate quelle casupole col tetto di legno e canne usate dai pastori, vero? Meno male che ancora non fa così freddo. Che testa ha certa gente! Con dei bambini piccoli, poi! Roba da fargli venire una polmonite fulminante».

«Come l'avete trovato?»

«Non è stato troppo difficile. Ho sospettato sin dall'inizio che il pastore incaricato di badare agli animali rimasti a Sassari ne sapesse ben più di quanto ci aveva raccontato. È bastato fare qualche indagine e abbiamo scoperto che nel passato ci sono stati alcuni rapporti d'affari fra Bellu e un fratello di questo pastore, un certo Efisio Urrazza, che vive in un posto chiamato Foresta Burgos».

«Sì, lo conosco. Mi è capitato di andare a funghi sull'altopiano, qualche volta. E anche il nome di questo Urrazza non mi è nuovo».

«Forse perché l'ha letto sui giornali. È stato implicato in un caso di rapimento, qualche anno fa, anche se poi sul suo conto non si sono mai trovate prove certe. Comunque, un tipo poco raccomandabile. Così ho dato istruzioni alla stazione locale di controllarlo con discrezione. Ieri sera è stato visto uscire con fare circospetto dalla sua abitazione e dirigersi a cavallo verso l'altopiano portando con sé un fagotto abbastanza voluminoso. I miei colleghi sono riusciti a seguirlo fino a una pinnetta, dalla quale è uscito pochi minuti dopo senza più il fagotto. Visti i personaggi con cui avevano a che fare e la probabile presenza di bambini, i due colleghi hanno preferito non intervenire subito. Ci hanno avvertito della scoperta e noi siamo accorsi con dei rinforzi. Ma forse non ci sarebbe stato bisogno di tanto dispiegamento di forze, perché Bellu si è arreso subito senza opporre resistenza. Probabilmente non se l'è sentita di mettere a repentaglio la vita della moglie e dei figli scatenando un conflitto a fuoco».

«Non lo trova strano, tenente?»

«Anche se mi dispiace ammetterlo... sì».

«E poi, non è normale che Bellu sia scappato con la famiglia. In genere in questi casi ci si dà alla macchia da soli».

«È quello che mi hanno detto anche i colleghi di Foresta».

«Ma lui ha confessato?»

«No. In realtà quando l'abbiamo ammanettato sembrava soprattutto sorpreso e spaventato. Ha continuato a chiederci perché lo stavamo arrestando. Quando gli ho contestato l'omicidio di Ferrero, mi è parso realmente stupito, come se non ne sapesse nulla. Ma, naturalmente, niente esclude che possa essere un bravo attore. Comunque l'interrogatorio è andato avanti tutta la notte, ma sia lui che la moglie hanno continuato a sostenere sempre la stessa versione».

«E sarebbe?»

«Che sono fuggiti per paura di un attentato».

«La faida di Ortuelli?»

«Esatto. Stando a quanto ci ha raccontato Bellu, la faida avrebbe avuto inizio più di vent'anni fa, appena prima che scoppiasse la guerra. Lui, a dire il vero, non sa neanche perché sia cominciata».

«Come nella maggior parte delle faide, del resto», commentò Gualandi. «In quella di Ortuelli, stando alle cronache sui giornali, ci furono due episodi a distanza di pochi mesi, nel 1939. Prima un pastore venne trovato morto accanto al suo gregge. Si chiamava Antioco Orrù, se non ricordo male. Poi un piccolo possidente fu ucciso con una scarica di pallettoni in pieno volto, mentre rientrava in paese. Durante la guerra, per qualche tempo non accadde più nulla. Poi, nel '46, all'improvviso ancora due omicidi a distanza di tre settimane. Quindi altri quattro morti, con cadenza quasi annuale».

«Più o meno quello che ci ha raccontato Bachisio Bellu. E lei aveva ragione quando mi ha parlato del possibile coinvolgimento del suo vicino nella faida. Sua madre si chiamava Orrù ed era sorella della prima vittima. Alla fine del 1950, però, Bachisio conobbe quella che sarebbe diventata sua moglie. Fu lei a convincerlo a sottrarsi a quella spirale di odio e vendetta trasferendosi a Sassari, nella speranza che con la lontananza nessuno avrebbe più pensato a loro. Dopo che furono partiti, la faida produsse un altro paio di vittime, poi più nulla».

«È quasi sempre così: nessuno sa perché iniziano, nessuno sa perché finiscono. Anche se, qualche volta, sebbene la faida sembri conclusa, in realtà la gallina cova sotto... cioè, volevo dire, la fiamma cova sotto la cenere...». Roversi l'osservò per un istante, leggermente divertito. Quindi tornò al suo racconto.

«E infatti è proprio di questo che ha avuto paura Bellu. Sembra che domenica mattina una persona che non ha voluto rivelare il suo nome l'abbia chiamato al telefono, per comunicargli che la fazione rivale aveva deciso di mandare qualcuno a Sassari per uccidere lui e la sua famiglia. L'attentato avrebbe dovuto avere luogo fra domenica sera e i due o tre giorni successivi. Bellu dice di non aver saputo riconoscere la voce, però lo sconosciuto sembrava essere al corrente di alcuni particolari della vicenda, tanto da convincerlo che non fosse uno scherzo. L'ignoto confidente ha detto anche che si sarebbe adoperato perché i mandanti desistessero dal loro intento, ma che era assolutamente necessario nel frattempo che Bellu e la famiglia si allontanassero per qualche giorno, con la massima discrezione, per nascondersi in un luogo sicuro in cui nessuno sarebbe stato in grado di trovarli. E così, raccolte in fretta e furia poche cose per le prime necessità, Bellu e la famiglia si sono allontanati, senza dire niente a nessuno, per chiedere aiuto e ospitalità a Urrazza».

«E lui? Urrazza intendo... Cosa dice?»

«Conferma in pieno questa versione dei fatti. Sostiene che Bellu sia arrivato domenica intorno all'ora di pranzo per chiedergli di poter stare per qualche giorno nella sua pinnetta in attesa che certe questioni si risolvessero. Urrazza sapeva della faida di Ortuelli e ha compreso subito di che natura fossero quelle questioni. Ha condotto Bellu e i suoi nel rifugio, quindi ha riportato indietro la macchina, nascondendola nel proprio garage».

«E come avrebbe fatto il nostro amico a sapere quando tornare a Sassari?»

«Lo sconosciuto gli avrebbe detto di chiamare dopo cinque giorni un parente di Ortuelli che lui avrebbe avvertito dell'esito del suo tentativo. Ma di non telefonare assolutamente prima di quella data, perché nessuno della sua famiglia era al corrente di ciò che stava maturando e per il buon esito della trattativa sarebbe stato bene che continuassero a non saperne niente».

«Sembrirebbe una ricostruzione coerente».

«Certo, avrebbe avuto un bel po' di tempo per concordarla insieme a Urrazza. Purtroppo per lui, però, non c'è nessuna prova che stia dicendo il vero. Al contrario, tutti gli indizi sono invece contro questa versione dei fatti. Bellu aveva un movente. Non ha un alibi per l'ora del delitto. Ha cercato di fuggire. E, soprattutto, c'è un particolare che lei ancora non conosce: nelle indagini che abbiamo compiuto a casa sua, abbiamo trovato quella che potrebbe essere l'arma del delitto. Un coltello a serramanico gettato nel fondo di un pozzo accanto all'ovile. Dallo stato in cui si presenta, abbiamo dedotto che non poteva essere lì da molto tempo. A prima vista sembra che sopra non ci siano tracce di sangue, ma sarebbe difficile che ce ne fossero dopo essere stato immerso per così tanto tempo nell'acqua. Comunque non disperiamo e attendiamo i risultati delle analisi. Anche perché, di prove concrete, in effetti, non ne abbiamo. Nella perquisizione non abbiamo nemmeno trovato le scarpe corrispondenti alle orme lasciate nel bosco, anche se il numero sembra compatibile».

Nel frattempo erano arrivati al Caffè dei Portici. Gualandi fece strada al tenente nel locale semideserto. Ancora era troppo presto perché ci fosse qualcuno della greffa, quindi sedettero a un tavolino isolato accanto alla vetrata e ordinarono due espressi. Roversi sorseggiò il suo caffè osservando distrattamente la gente che passeggiava in piazza d'Italia. Approfittando del tempo ancora clemente, nonostante l'autunno già inoltrato, alcune madri portavano a spasso i propri figli. Alcuni giocavano a inseguire i piccioni, sollevando nuvole fruscianti che volteggiavano sulla piazza per poi posarsi poco più in là.

«Lei non sembra troppo contento, tenente», osservò Gualandi. «Dopotutto, è riuscito a chiudere subito la sua prima indagine qui a Sassari. Che dice il suo comandante?»

«Mi ha fatto i complimenti per aver risolto il caso in così breve tempo e vuole far archiviare qui l'inchiesta».

«Ma lei non è del tutto convinto, vero?»

«Perché, lei è convinto?».

Gualandi esitò qualche istante prima di rispondere.

«Sa cos'è che mi fa pensare? Che sembra tutto troppo facile».

«Sì, sono d'accordo. Tutto pare combaciare alla perfezione. Tranne un particolare. Uno solo. Quelle impronte che risalgono dalla grotta verso il pianoro. È stato lei, ieri, a farmi venire il dubbio. Ricorda? Le tracce appartengono

sicuramente alla persona che ha ucciso Ferrero, e sono state lasciate più o meno nello stesso momento. Aggiungo un dettaglio che forse non ha avuto modo di notare. Alcune orme di questa seconda persona sono più profonde di altre. Come se stesse trasportando un oggetto pesante da o verso la strada sovrastante. E poi c'è un ritrovamento che potrebbe avere attinenza con il caso. Infilata sotto una pietra nel muretto a secco, accanto alla strada, abbiamo rinvenuto parte di quella che sembra una striscia di metallo. Si tratta di un frammento di forma triangolare in cui si possono leggere distintamente le due lettere "NG" e la parte superiore di un'altra lettera prima della "N", forse una "I". Sul lato inferiore, il bordo del frammento sembra irregolare e frastagliato come se fosse stato ritagliato o strappato da una lamina più grande e, dietro, presenta tracce di colla secca. Sembrerebbe quasi la parte finale di una scritta incisa sopra un rivestimento, una copertura o una semplice placca fissata a qualche oggetto dal quale si è poi staccata o è stata tirata via a forza».

«Perché dice che potrebbe essere in relazione con l'omicidio? Non potrebbe essere stata persa molto tempo fa?»

«No, è troppo lucente per essere lì da più di tre o quattro giorni. Venerdì mattina ha piovuto qui, stando a quanto mi hanno detto, e non ci sono tracce di fango sopra».

«Capisco. E poi, si ricordi anche dell'altra stranezza: non è normale che Bellu sia fuggito con la famiglia».

«Esatto. Come vede, i piccoli particolari iniziano a essere un po' troppi. Sa come Einstein ha scoperto la sua famosa teoria della relatività?». Si interruppe per un istante. «Non mi guardi così sorpreso. Anche se le sembrerà insolito, sono laureato in fisica».

«Un carabiniere scienziato!», esclamò Gualandi ridendo. «Ma allora, perché non è andato a Roma al Gabinetto Centrale di Documentazione e Indagini?»

«Quando ero alla Scuola Ufficiali mi è stato anche proposto. Ma io sono un tipo pratico. Vengo dalla campagna, e lì si impara a rimboccarsi le maniche e sporcarsi le mani con la terra. Preferisco l'indagine sul campo. E poi, non è detto che anche come operativo non possa far fruttare ciò che so. Anzi, è pure già successo...». Roversi parve riflettere fra sé e sorrise. Poi si riscosse. «Comunque, tornando a noi... Come le dicevo, Einstein ha fatto semplicemente quello che nessun altro aveva avuto il coraggio di fare: scardinare concetti e certezze che fino ad allora tutti, per secoli, avevano reputato assoluti e inamovibili. La sua è stata per me una lezione fondamentale, che ho già avuto modo di applicare in qualche occasione a Bologna. A volte la verità si nasconde nei particolari, nei piccoli dettagli che si discostano dalla visione d'insieme, nelle prove più insignificanti che contrastano e stridono con tutto il resto, soprattutto con ciò che si dà per scontato e nessuno pensa di mettere in dubbio. Sono quei piccoli granelli che mi hanno sempre dato fastidio. Quei granelli che quando entrano nell'ingranaggio finiscono qualche volta per scardinarlo. Il mio comandante vorrebbe chiudere l'indagine, ma io gli ho chiesto ancora un paio di giorni. Devo capire che cosa l'assassino ha portato su e giù per quella strada domenica sera e perché. Fino a quando non l'avrò scoperto, non potrò dirmi soddisfatto».

Tornando verso la caserma, Gualandi domandò se ci fossero notizie sul funerale di Carlo Ferrero.

«Ah, avevo dimenticato di dirglielo», rispose Roversi. «Visto che abbiamo espletato ogni formalità, i figli hanno voluto abbreviare al massimo i tempi. Le esequie avranno luogo oggi pomeriggio alle tre a San Giuseppe».

«Ci sarà anche il figlio?»

«Sì, Federico Ferrero è stato avvisato già martedì, subito dopo aver accertato l'identità della vittima. L'abbiamo rintracciato al suo numero di Roma. Credo sia arrivato ad Alghero ieri in aereo».

«È parecchio che non lo vedo. Sono ormai sei o sette anni che vive e studia nella Capitale. A questo punto dovrebbe aver finito, ma se si fosse laureato credo che l'avremmo saputo. Non penso che il padre fosse molto contento di lui. Già quando era qui a Sassari ha faticato non poco a terminare il liceo. Sembra che frequentasse brutta gente, giri legati al gioco d'azzardo o alle scommesse clandestine, e che il padre l'abbia allontanato proprio per questo motivo. Come l'ha presa?»

«Non ci ho parlato io direttamente. L'appuntato Brunelli mi ha detto che però non gli è sembrato particolarmente scosso. Ha accolto la notizia in silenzio, poi ha chiesto come fosse accaduto e se si sapesse chi era stato».

«Eh sì, tutto sommato era prevedibile. Sapevo che Federico non è mai stato particolarmente affezionato al padre. E le due figlie invece?»

«Neanche loro mi sono sembrate troppo addolorate quando sono andato a comunicare la notizia. Le dirò: ho avuto la netta sensazione che fossero più impressionate per il modo in cui è avvenuto l'omicidio che per la scomparsa del padre. Sì, pure io ho avuto l'impressione che Carlo Ferrero non fosse molto amato in famiglia. Ma lei lo conosceva bene?»

«No, non molto, però mi ha sempre dato l'impressione di una persona fin troppo severa e intransigente. La moglie era una donna estremamente remissiva e non credo avesse molta voce in capitolo sull'educazione dei figli. Sembra che Ferrero adottasse in famiglia gli stessi metodi dirigenziali che applicava sul luogo di lavoro. Stando a quello che si dice, le due ragazze hanno ereditato il carattere della madre e hanno sempre accettato ogni decisione del padre senza creare problemi. Poi si sono sposate e di loro non si è mai sentito dire niente di particolare in città».

«Mi diceva ieri che il padre ha già donato ai figli alcune proprietà».

«Sì, è stato Vittorio Pes a raccontarmi tempo fa che, dopo la morte della moglie, forse per farsi perdonare di tanti anni di severo rigore, Carlo Ferrero volle distribuire ai figli i propri beni con tre distinti atti di donazione. Alla maggiore ha lasciato l'appartamento di famiglia, mentre ha utilizzato buona parte dei risparmi che aveva messo da parte per comprare un altro appartamento per la secondogenita. Al figlio Federico ha invece dato alcuni terreni dalle parti di Arzachena, un

centro della Gallura poco più a Nord di Olbia, giusto a ridosso del mare. Sono zone di scarsissimo valore, praticamente disabitate e prive di acqua, delle grandi distese di pietre, rosmarino e altre piante mediterranee neanche buone come pascolo per le capre. Pensi che questi terreni costieri vengono di solito dati in eredità alle figlie femmine o ai maschi malati, proprio perché ritenuti di poco conto, a differenza delle zone interne, adatte alla coltivazione o al pascolo, considerate ben più preziose».

«Ma come mai Ferrero, piemontese, aveva quei terreni?»

«Perché la moglie era gallurese e li aveva ereditati in base a questa antica usanza».

«Non credo che il figlio sia stato molto contento di questa suddivisione. Il padre non gli ha lasciato altro?»

«Non credo che possedesse molto di più, se non la tenuta di Valle delle Magnolie che, però, non ha grande valore. Pensi che in città Carlo Ferrero era andato a vivere in affitto in un appartamento qui vicino, nel rione di Rizeddu. E non credo che Federico possa essere interessato a una piccola campagna alla periferia di Sassari. Penso che la sua vita, ormai, sia nella Capitale. Però potrebbe sempre andare a fare una chiacchierata con il notaio che curava gli interessi del defunto e che certamente è depositario del suo testamento. Lo conosco, è un amico di Gavino Puddu. Se vuole lo chiamo e la accompagno».

«Perché no?»

«Allora telefono per prendere appuntamento al più presto, magari entro oggi stesso, poi l'avverto».

«Meglio se facciamo nel tardo pomeriggio. Alle tre voglio andare al funerale, e questa mattina ho convocato Vittorio Pes e Laura Martini per raccogliere e verbalizzare le loro testimonianze».

«Allora sento se il notaio è disponibile dopo le cinque. Ora la saluto, vado a sentire come è andato il pedinamento di questa mattina».

«Mi saluti Caterina e mi faccia sapere se ha bisogno di una mano. Quando si tratta di seguire qualcuno senza farsi vedere, non temo confronti».

Appena entrato a Villa Flora, Gualandi avvertì subito nell'aria un odore inconfondibile.

«Cannella!», esclamò entrando in cucina. Su una teglia sopra il piano di marmo campeggiavano tre strudel di mele sfornati giusto in quel momento. Caterina lo osservò con un'espressione desolata.

«Non sono riuscito a fermarla. E neanche donna Brunilde», disse.

«Ma Frau Bertha sa benissimo che mia madre non sopporta la cannella. Perché l'ha fatto? Non poteva aspettare un paio di giorni?»

«Credo si sia trattato di una specie di ritorsione».

«In che senso?»

«Donna Antonietta ha chiesto di preparare per pranzo le testine di agnello. Sono in forno dall'altra parte, nella cucina piccola».

Ora tutto acquistava un senso. Frau Bertha aveva sempre faticato non poco ad accettare l'idea che qualcuno potesse anche solo pensare di mangiare certe parti del corpo di quegli animali già di per sé così poco invitanti. E la visione delle testine tagliate in due parti, una specie di tavola anatomica in tre dimensioni con gli occhi e il cervello in bella vista e tutte le parti interne chiaramente esposte, era più di quanto fosse in grado di sopportare. Cosa che donna Antonietta sapeva fin troppo bene. Gualandi contò mentalmente il tempo che mancava alla partenza di sua madre. Ancora più di ventiquattro ore, un'eternità.

«Vuole sapere cosa abbiamo scoperto questa mattina?», domandò Caterina.

«Certo! Anzi, scusami se non te l'ho domandato subito, ma quelle due donne mi fanno impazzire».

Caterina gli rivolse un sorriso come se volesse dirgli: "A chi lo dice!". Ma si trattenne per rispetto e iniziò a raccontare l'esito della sua indagine. Quella mattina, di buon'ora, lei e Michele si erano appostati in auto all'uscita dell'istituto e avevano atteso che Tonino Cadeddu, il giovane apprendista che lavorava da qualche tempo come aiuto cuoco, uscisse come tutti i giorni per andare a comprare la merce al mercato ortofrutticolo. La loro idea era quella di scoprire in quale banco si servisse per vedere se avesse cambiato fornitore, ma quale non fu la sorpresa quando si accorsero che, anziché dirigersi verso la zona del mercato all'ingrosso, dietro Santa Maria, l'auto si infilava in via Piandanna e usciva dalla città in direzione di Caniga. Poco oltre l'attraversamento ferroviario, il giovane aveva voltato a sinistra in una stradina che dopo qualche metro terminava contro un cancello di legno un po' malandato. Cadeddu l'aveva aperto ed era entrato con l'auto. Michele e Caterina si erano fermati poco più in là e avevano atteso che il giovane tornasse indietro. Neanche venti minuti dopo la vettura del cuoco era ripartita carica di cassette con le derrate per l'istituto.

Caterina si fermò e osservò le reazioni di Gualandi.

«E allora?», domandò quest'ultimo. «Cosa c'è di strano? Ci sono tanti ortolani e contadini che vendono direttamente, senza passare dai mercati».

«L'istituto fino a pochi giorni fa si era sempre servito al mercato all'ingrosso. Credo debba proprio farlo per regolamento».

«Quindi, secondo te, il nostro giovane apprendista avrebbe trovato un fornitore diretto, in barba a tutte le norme. Perché?»

«Semplice. Perché così risparmia».

«Dici?»

«No, ne sono sicura. Quando l'aiuto cuoco è ripartito, sono andata dentro a vedere».

«Caterina! Lo sai che non voglio che tu corra rischi di persona».

«Nessun problema. E poi ero con Michele. Dentro c'era solo un grande piazzale con un camioncino parcheggiato di lato e un capannone privo di aperture a parte una grande porta centrale. Ci è subito venuto incontro un tipo sulla quarantina dai modi piuttosto bruschi. Mi sono presentata come la governante di una casa di cura per anziani di Monte Rosello, che veniva insieme al cuoco per sentire cosa avessero da offrire per la nostra cucina e, soprattutto, a quali condizioni. Ho buttato lì il nome di Cadeddu, dicendo che era stato lui a parlarmi di quel posto. Il tipo ha subito cambiato atteggiamento. Ha sorriso con un'espressione di complicità e ha constatato con soddisfazione che in due giorni la notizia si era sparsa parecchio. Poi ci ha accompagnati all'interno del capannone. Lei non ci crederà. Dentro c'era di tutto, una riproduzione in miniatura del mercato all'ingrosso. Alla metà del prezzo».

«E così il nostro aiuto cuoco ha trovato il modo di fare la cresta. Direttamente dal produttore al consumatore».

«Già, solo che lì intorno di campi non ce n'erano. Quindi il produttore sta chissà dove. Ma una domanda del genere non avrei potuto farla senza destare sospetti. Quel tipo non mi ispirava nessuna fiducia. E poi quel capannone... mi pareva un luogo provvisorio senza neanche un cartello fuori sulla strada. Di solito chi non vende al mercato all'ingrosso è perché ha un banco al mercato al minuto di viale Umberto. Oppure vende direttamente sul luogo di coltivazione e raccolta».

«A cosa pensi? A qualcuno che utilizza per l'irrigazione acqua di provenienza fognaria? Ma se si sa benissimo che lo fanno in molti, soprattutto dalle parti di Sant'Orsola, e nessuno di loro si nasconde o è perseguito per questo».

«No, io penso a qualcosa di diverso. Ho capito di non sbagliare sul conto di quel posto quando mi sono avvicinata a osservare da vicino la merce. Sembrava abbastanza fresca, anche se non di recente coltura, ma c'era nell'aria un odore strano. Come di bruciato. Soprattutto le cassette di legno, ma un po' anche la verdura. Mi ha ricordato... sa quando si mette una pentola sul fornello dal fuoco alto e il manico si scalda troppo? Ecco, qualcosa di quel genere. Niente di così intenso, a dire il vero. Infatti Michele dice di non essersi accorto di nulla. Ma io ho l'odorato fine, come lei ben sa. Così ho acquistato un po' di lattuga, qualche melanzana e dei cavolfiori. Adesso sono qui fuori in macchina. Se vuole li porto dal dottor Frau. Lui saprà da chi farli analizzare. Perché secondo me lì sopra c'è qualcosa che non fa bene alla salute».

«Ho un'idea migliore. Questo pomeriggio devo incontrare il tenente Roversi. Magari li porto a lui. Ho l'impressione che il caso del nostro Giovannino possa diventare di interesse anche per i carabinieri».

In caserma, Roversi congedava Vittorio Pes e si preparava a ricevere la visita di Laura Martini, convocata per le undici e trenta. Il fattore di Ferrero aveva ribadito quanto detto il giorno della scoperta del cadavere. Non vedeva Carlo Ferrero dal tardo pomeriggio di domenica. Quel giorno era passato come al solito verso le quattro per prendere il suo fucile e iniziare il quotidiano giro di ricognizione prima di rientrare in città. Pes l'aveva guardato allontanarsi, poi era rientrato subito in casa per godersi in pace la fine della radiocronaca del secondo tempo delle partite di calcio. Da quando, quasi due anni addietro, erano iniziate le trasmissioni di *Tutto il calcio minuto per minuto*, mai una volta si era perso i resoconti radiofonici caratterizzati dalle voci inconfondibili di Nicolò Carosio, Enrico Ameri e Roberto Bortoluzzi. Quel giorno la sua Juventus, campione d'Italia, era impegnata sull'insidioso campo della Sampdoria, arrivata quarta l'anno precedente. Lo ricordava bene, perché quella domenica la Juve aveva vinto per 3 a 2 e lui, per festeggiare, aveva bevuto un po' più del solito e si era addormentato fino all'ora di cena. Quindi, se anche era successo qualcosa, non sarebbe stato in grado di accorgersi di nulla.

«Vedo...», aveva commentato alla fine Roversi. «Quindi è per questo che lei non si è preoccupato quando non ha visto tornare indietro Ferrero».

«Sì, non sempre lui si fermava a salutare prima di rientrarsene a casa. Anzi, la maggior parte delle volte, dopo il giro usuale, soprattutto se non aveva prelevato da me il fucile, se ne andava senza dirmi nulla oppure prendeva un'altra strada e neanche ripassava davanti casa».

«Ah già, perché lui veniva sempre a piedi dalla città. E il fucile? Lei mi ha detto che quella domenica l'aveva preso prima di iniziare il suo giro. Non si è preoccupato quando si è accorto che non l'aveva riportato indietro?»

«No, perché era già capitato che se ne andasse tenendo con sé l'arma, soprattutto se il giorno dopo doveva partire per qualche battuta di caccia. Tanto, abitando in periferia, era difficile che qualcuno potesse dirgli qualcosa».

Roversi aveva riflettuto qualche secondo. «Ma mi racconti di nuovo la storia del biglietto».

«La mattina del giorno dopo, quando sono uscito di casa di buon'ora per mungere le mucche, ho trovato quel foglietto attaccato alla porta con un chiodo. Era scritto in stampatello, ma in fondo c'era una firma che sembrava proprio quella di Carlo Ferrero. Sa, io non è che l'abbia vista molte volte. Sopra c'era scritto che sarebbe andato con degli amici a Buddusò per una battuta di caccia al cinghiale e si sarebbe trattenuto da loro fino a mercoledì».

«È evidente che è stato l'assassino a lasciarlo. E lei questo foglietto non ce l'ha più?»

«No, mi dispiace. Devo averlo buttato nel caminetto insieme ad altre carte per accendere il fuoco. Non credevo fosse importante. Sa, in quel momento ancora non si sapeva niente...».

«Va bene, va bene... non si preoccupi. Allora, se non c'è altro...».

Pes aveva esitato un istante.

«Forse una cosa ci sarebbe. Magari non ha nessuna importanza. Però... quando Ferrero è andato via per iniziare il suo giro, prima di rientrare in casa ho dato un'occhiata dalla parte della villa di Degortes e ho visto un'auto parcheggiata

davanti alla casa. Era una macchina di gran lusso, mi creda, ma non saprei dirle il modello. Sa, non è che me ne intenda molto di queste cose... Mi ha meravigliato perché credevo che la casa fosse disabitata. Quando poi mi sono svegliato, poco prima di cena, sono andato a guardare fuori e, alla luce della luna, ho visto che l'auto era ancora lì. Ma la mattina dopo non c'era più».

«Ha visto la targa?»

«No, mi dispiace. Era sistemata di lato e comunque la distanza sarebbe stata troppa per riuscire a leggerla».

«D'accordo, la ringrazio. Se avremo ancora bisogno, la chiameremo noi».

Roversi si dispose ad attendere Laura Martini meditando su quell'ultimo particolare. Forse non significava niente ai fini del suo caso, però ogni pista andava seguita. L'appuntato Brunelli bussò e si affacciò alla porta.

«Tenente, è arrivata la signora Martini».

«Falla passare».

La donna avanzò a passi lenti e circospetti, come intimidita dal luogo in cui si trovava, anche se cercava di non darlo a vedere. Un atteggiamento che contrastava con l'altera sicurezza che aveva mostrato in pubblico le altre due volte in cui l'aveva vista. Con sé portava un barboncino che si guardava intorno con aria sperduta e timorosa.

«Spero non le diano fastidio i cani», disse lei sedendosi.

«Soltanto quando mordono», rispose Roversi, cercando di stemperare l'inattesa tensione che aveva ammantato sin dal primo istante quell'incontro. Non era così, in verità, che se l'era immaginato.

Laura Martini domandò le ragioni di quella convocazione, senza riuscire a nascondere un certo nervosismo nella voce. Roversi decise di passare subito al dunque.

«Ci risulta che lei abiti nella villa appartenente al giudice Degortes, a Valle delle Magnolie. È esatto?».

La donna annuì.

«Sì, io... ho un contratto di affitto...».

«Qualcun altro vive con lei in quella casa?»

«No, sono sola. Ma davvero non capisco il perché di queste domande».

«Arrivo al punto. L'ho fatta venire per sentire da lei se, nel pomeriggio o nella serata di domenica, ha notato qualcosa di strano».

Lei lo osservò con sguardo interrogativo.

«Cosa intende con "qualcosa di strano"?»

«Ma, non so... Ha visto o sentito passare qualcuno sul suo terreno... Ha sentito il cane abbaiare... cose così».

Laura Martini arrossì leggermente.

«Veramente... domenica pomeriggio... ecco... non ero a casa mia. Io... sono andata al cinema».

Roversi sussultò internamente a quelle parole, ma cercò di controllarsi.

«Da sola?»

«Sì, naturalmente. Da sola».

«Ed è stata fuori tutto il pomeriggio? Ci pensi bene».

Questa volta la donna esitò ancora di più.

«Sì... il film era così bello che l'ho guardato due volte, poi ho passeggiato un po' per il centro e ho cenato in un ristorante dalle parti di via Roma. Credo di essere rientrata dopo le nove e sono andata subito a letto».

«Lei non ha un'automobile, vero?»

«No, non ho neanche la patente. Quando ne ho bisogno, chiamo un taxi. Ma perché tutte queste domande?»

«Lei sa che un uomo è stato ucciso domenica sera nel bosco di Valle delle Magnolie?».

Gli occhi della donna si spalancarono.

«Oddio!», esclamò con voce spezzata. «No! Non lo sapevo. Ma è... è una cosa orribile».

Roversi si domandò se veramente non avesse ancora saputo nulla dell'omicidio. Il tono della voce e la sorpresa dipinta sul viso sembravano sinceri.

«Già», commentò, pensando a quale poteva essere il modo migliore per porre le due domande che aveva in testa. Di chi era la macchina parcheggiata tutto il pomeriggio di domenica davanti a casa sua? E perché aveva mentito? Ma un rumore improvviso proveniente dal corridoio attrasse la sua attenzione. La porta si aprì con violenza e un uomo fece irruzione nell'ufficio. Poteva avere intorno ai sessant'anni ed era piuttosto alto, coi capelli bianchissimi perfettamente curati e un accenno di pinguedine intorno alla vita. Nel complesso, l'aspetto fisico e la foggia elegante dell'abito che indossava suggerivano che non si trattasse di un pazzo scatenato che irrompeva lì in preda a un attacco di follia, ma di una persona di una certa importanza, furiosa nei suoi confronti per qualche misteriosa ragione. Niente però poteva giustificare un'invasione di quel genere in un ufficio dell'Arma.

«Chi è lei? Come si permette di entrare in questo modo!», gli gridò Roversi alzandosi in piedi.

«Sono il giudice Alfonso Degortes! Voglio sapere per quale motivo questa donna è stata convocata in caserma».

«A che titolo fa questa domanda?»

«Non si preoccupi di questo e mi risponda».

Il tono di Degortes era di quelli che non ammettono repliche. Si vedeva che il giudice era abituato a essere riconosciuto, rispettato e soprattutto assecondato nei suoi voleri. Roversi però non si fece impressionare. Se qualcuno si fosse presentato in quella maniera davanti a Tex Willer in un ufficio dei ranger del Texas o nella stanza di un forte del lontano

Far West, quell'uomo sarebbe volato in meno di due secondi fuori dalla finestra in una nuvola di vetri infranti e infissi di legno spezzati per l'impatto. Tex però non correva il rischio di terminare i suoi giorni a pattugliare le strade del Supramonte di Orgosolo. Così Roversi si limitò a usare le parole anziché le mani.

«Senta, io non so chi le dia il permesso di usare queste parole nei confronti di un ufficiale dei carabinieri. Però, se entro due secondi non è fuori dall'ufficio, chiamo qualcuno e la faccio arrestare per oltraggio e minaccia a pubblico ufficiale».

Degortes impallidì e restò senza parole per qualche istante. Poi diventò tutto rosso.

«Lei... lei...».

In quel momento, richiamato dalla confusione, fece il suo ingresso anche il capitano Armani. Roversi si irrigidì sull'attenti.

«Riposo, tenente. Cosa accade?». Poi vide l'altro uomo. «Giudice Degortes! Come mai qui? C'è qualche problema?»

«Lo chieda al suo tenentino lì».

«Roversi! Mi può spiegare?».

Il giovane ufficiale dovette ingoiare la sua rabbia.

«Comandi, capitano. È molto semplice. Ho convocato la signora Martini perché abita a Valle delle Magnolie a poca distanza dal luogo dell'omicidio Ferrero. Volevo semplicemente sapere se domenica aveva visto o sentito qualcosa di strano, niente più, quando è entrato questo signore...».

«Ma il caso non è chiuso, tenente?», chiese Armani.

«Se ben ricorda le ho chiesto ancora quarantotto ore prima di procedere alla richiesta di archiviazione, signore».

«Va bene, va bene...». Il capitano meditò qualche istante sul da farsi. «Ha finito con la deposizione?».

Roversi avrebbe avuto voglia di dire che ci sarebbe stato ancora un piccolo particolare da chiarire, ma preferì non insistere. Forse era meglio far credere a Laura Martini che lui non sapesse nulla della macchina posteggiata a casa sua domenica pomeriggio. Questo gli avrebbe permesso di investigare con più calma col vantaggio di chi può anticipare le proprie mosse.

«Sì, capitano. Ho finito».

Armani guardò Degortes che durante quel colloquio aveva gradualmente cambiato atteggiamento. Ora sembrava quasi più intimorito che arrabbiato e parte della sua baldanza era sfumata per lasciare il posto a un sorriso conciliante.

«Giudice, la prego di scusarmi se la cosa può averle arrecato qualche disturbo ma, come ha sentito, il dovere...».

«Certo, certo... non si preoccupi. Capisco perfettamente. E anche lei tenente, mi scusi se ho esagerato un po'».

Roversi fece un cenno col capo, come a voler lasciar scivolare via la questione, ma in realtà continuava a osservare attentamente la metamorfosi di Degortes, che tese la mano a Laura Martini e l'aiutò ad alzarsi dalla sedia. Quindi l'accompagnò alla porta e uscì insieme a lei. La donna non si voltò mai neanche un istante e prima di varcare la soglia indirizzò solo un fugace cenno di saluto al capitano. Roversi si rese conto che lei non gli aveva più rivolto un solo sguardo dal momento esatto in cui nell'ufficio era entrato l'anziano magistrato.

«Tenente, la prossima volta mi avverta, prima di prendere un'iniziativa di questo tipo. Alfonso Degortes è una persona parecchio in vista, in città, e ha amicizie molto influenti».

«Sì capitano. Ma, con tutto il rispetto, le faccio notare che io ho convocato Laura Martini, non il giudice Degortes. Come potevo sapere che...».

Armani lo guardò per qualche istante. Si vedeva che avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Voltò le spalle e uscì lasciando Roversi solo, con i suoi interrogativi irrisolti.

## Giampiero di Sorso

Mentre nel tardo pomeriggio si recavano dal notaio con l'auto di Gualandi, Roversi raccontò all'amico la strana deposizione di Laura Martini e ciò che ne era seguito in quella movimentata mattina.

«È evidente che Degortes ha un particolare interesse per quella donna», commentò Gualandi.

«Sì. La cosa strana è il modo in cui ha cambiato atteggiamento quando ha saputo che l'avevo convocata per l'inchiesta sull'assassinio di Carlo Ferrero. Da un lato ho avuto l'impressione che si sia rilassato, come se avesse temuto che Laura Martini si trovasse lì per chissà quale altra ragione. Dall'altro però è diventato più guardingo, come se la questione dell'omicidio fosse qualcosa da trattare con molta cautela. Questo significa che probabilmente, dietro il suo interesse per quella donna, c'è qualche motivo poco pulito».

«Sì, posso immaginarlo».

«E poi... perché la Martini ha mentito? Perché non ha detto semplicemente che quella sera era a casa sua, anziché inventare quella improbabile storia della passeggiata in centro? Io ci sono stato davvero, da quelle parti, domenica pomeriggio e le assicuro che, con tutti i negozi chiusi, era un vero mortorio. Niente che potesse attrarre una donna come lei. Da sola, poi! Avesse visto che bei tipi c'erano a spasso...».

«Si è domandato con chi potesse essere in casa?»

«Che vuol dire, Gualandi?»

«Le riesce tanto difficile accettare la verità, tenente? O quella donna le ha accecato gli occhi e l'intelletto?».

Roversi storse la bocca e guardò fuori dal finestrino.

«Ha ragione... è che faccio fatica anche solo a pensarci. Una donna così giovane, bella, raffinata... con un tipo così volgare e arrogante, che potrebbe essere suo padre. Pensi che mi ha persino detto che sta a Valle delle Magnolie da sola. Perché non dirmi che vive con Degortes?»

«Su questo credo che le abbia detto la verità, tenente. Il giudice ha un grande appartamento in via Roma, proprio di fronte al tribunale. Alcuni dei miei amici lo frequentano, e so che lui va sempre lì quando torna in città. Non credo che abiti con Laura Martini».

«Ma perché tutti questi segreti? Io ne ho viste di storie così a Bologna. Coppie che si separano e vivono ognuna la propria vita. Ne ho conosciute tante e nessuna si sarebbe vergognata al punto da mentire ai carabinieri in un'indagine di omicidio».

«A Bologna, forse, ma non in una piccola città di provincia come Sassari. Deve tenere presente che Alfonso Degortes è un cattolico dichiarato e convinto, amico di altri importanti cattolici dichiarati e convinti, tutti schierati in politica a difesa di certi valori, tra cui la sacralità del vincolo matrimoniale è uno dei più importanti. Mai e poi mai potrebbe mostrare in pubblico il fallimento della sua vita coniugale. Uno come lui è costretto a un accordo di pura facciata. Magari, che so... lui si trasferisce per qualche tempo a Genova per lavoro ma, poiché non sopporta il clima di lassù, lei se ne resta invece a Sassari, oppure va a stare a Roma dove già vive la sorella... Qualunque scusa è buona, basta che una giustificazione formale si trovi... e tutti sono contenti. Però, anche se religioso, l'uomo è pur sempre uomo. E se uno non si fa prete o frate, qualche ragione ci sarà pure. Se poi si tiene conto che le tentazioni a Genova sono tante, con tutte quelle donne così emancipate, tanto più libere che in questa sperduta città...».

«Dunque, secondo lei, quando ho incontrato Laura Martini sul traghetto, lei stava raggiungendo quell'uomo a Sassari».

«Lei che ne dice?».

Roversi ricordò la macchina con autista che aveva accolto la donna all'arrivo a Porto Torres.

«Che probabilmente ha ragione. Quella donna però non era felice, sul traghetto. Avesse visto con che occhi osservava la sua città che si allontanava all'orizzonte. Non sembrava un'amante appassionata che raggiunge il suo uomo. Secondo me in questa storia c'è comunque qualcosa che non va».

«E adesso, in questa storia, è apparso lei nei panni del bel cavaliere solitario che vorrebbe salvare la donna dalle grinfie dei Comanches di capo Scout. Ha visto *Sentieri selvaggi*, tenente?»

«Non scherzi, Gualandi. E se quei due fossero implicati nell'omicidio? Magari Ferrero ha scoperto qualcosa passando accanto alla casa dei vicini. Oppure nel bosco ha visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere».

«Sì. Laura Martini e Degortes che, in un empito di gioventù, si erano infrattati nella grotta di Abbacuada».

Roversi lo guardò interdetto. Poi comprese cosa intendesse l'amico.

«Sì, ha ragione. È tutto un po' assurdo. Comunque, riconoscerà che potrebbe anche esserci qualcosa di ambiguo».

«Senta, io avrei un'idea. E se chiedessi a mia moglie di andare a fare una visita di cortesia alla nuova vicina?»

«Lei farebbe questo per me?»

«Per lei, ma anche per me. Tutto sommato, non mi dispiacerebbe sapere qualcosa di più sulle persone che mi vivono accanto. E poi, la veda così: è come se sentissi ancora su di me una specie di responsabilità morale verso Valle delle Magnolie e coloro che vi abitano».

«Magari... potrebbe mandare anche Caterina. Mi è sembrata piuttosto in gamba in queste cose».

«Guardi che anche Brunilde, quando vuole, non è così male... se ci si mette, è proprio tedesca tedesca... comunque, sì, in due potrebbero fare lavoro di squadra. Glielo chiederò. Sono sicuro che non si tireranno indietro».

«Mi pare che la sua casa stia diventando una specie di succursale della caserma», scherzò Roversi.

«Be', non sarebbe una novità. Ne avrei di casi da raccontarle... ma questa è un'altra storia. Certo...». Gualandi sorrise al pensiero. «Mi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Degortes quando si è reso conto che la voce grossa non aveva funzionato».

Roversi scoppiò a ridere.

«Mi sa proprio che ho pestato dei bei calli stavolta», disse.

«Sbaglio, tenente, o dentro di lei quei calli sta meditando di continuare a stuzzicarli?».

Roversi lasciò la risposta a un silenzio divertito.

«Manca ancora molto?», domandò invece.

«Siamo quasi arrivati. Svoltato l'angolo c'è viale Caprera. Il notaio dovrebbe avere lo studio quasi all'inizio della strada».

Trovarono posto proprio davanti al portone di un'elegante palazzina a tre piani, su cui campeggiava in bella vista la targa lucida e imponente del notaio Antonio Corrias. Furono accolti da una segretaria che li fece entrare in uno studio tutto tappezzato di voluminosi tomi dall'aspetto severo e polveroso. Un'atmosfera austera che contrastava con l'espressione gioviale dell'anziano notaio che li attendeva dietro la sua scrivania e si alzò per accoglierli appena li vide arrivare.

«Don Luigi. Che piacere rivederla. Ha notizie del nostro amico Puddu?»

«No, immagino che stia facendo *la dolce vita* a Roma».

«Ah, ha visto anche lei il film di Fellini! Un vero capolavoro. E lei invece dev'essere il tenente Roversi. Cosa ne pensa della nostra cittadina? Certo, rispetto a Bologna, *l'è tot un eter quel*».

Roversi spalancò gli occhi per la sorpresa.

«*Mo sorbole!* Sì, certo, Sassari è proprio tutta un'altra cosa. Complimenti per la sua pronuncia, notaio».

«Sa, quando si è sposati da quarant'anni con una bolognese, qualche cosa si impara. Ma prego, sedetevi e raccontatemi tutto».

I tre uomini si accomodarono. Roversi fece un cenno col capo verso Gualandi che iniziò a esporre le ragioni di quella visita. Corrias ascoltò con attenzione, quindi meditò alcuni istanti prima di rispondere.

«Naturalmente, sapete che non posso in questo momento rivelarvi il contenuto del testamento di Carlo Ferrero che, effettivamente, è depositato qui da me. Non fino a domani, per lo meno, quando ne darò lettura agli eredi. Il fatto che sia venuto qui insieme a don Luigi mi fa comprendere che non si stia presentando in veste ufficiale, tenente».

Roversi fece un leggero inchino di assenso.

«Lo immaginavo», proseguì il notaio. «Comunque, per quanto concerne le donazioni, si tratta di atti pubblici già registrati, quindi non ho difficoltà nel confermarvi ciò che già saprete. Tre anni fa, alla morte della moglie, Carlo Ferrero ha diviso in tre parti uguali i suoi beni, tenendo per sé solo la piccola tenuta di Valle delle Magnolie. Alle due figlie ha dato gli appartamenti e a Federico i terreni di Monti di Mola, insieme a una consistente cifra in denaro equivalente alla differenza fra il valore di questi e quello delle abitazioni».

«Quindi a Ferrero restava davvero solo il piccolo lotto e la casa di Valle delle Magnolie», commentò Gualandi.

«Già», confermò Corrias. «E lei saprà benissimo che non ha davvero un valore che possa interessare a qualcuno. E infatti, guarda caso, domattina, insieme ai tre figli, ho convocato anche Vittorio Pes...», buttò lì quasi con noncuranza. «Ma, naturalmente, io non vi ho detto nulla».

Non c'era bisogno di approfondire per comprendere cosa significasse.

«Come vedete», proseguì il notaio, «pur senza venir meno al mio dovere di riservatezza, ma solo sulla base di ciò che è di pubblico dominio, posso dire che sostanzialmente Carlo Ferrero aveva già sistemato quasi tutto. È per questo che non capisco», e qui Antonio Corrias abbassò la voce e si chinò leggermente in avanti, «per quale ragione il nostro compianto mi volesse incontrare ieri».

La notizia fu accolta da un silenzio carico di interrogativi. Il primo a parlare fu Roversi.

«Ferrero voleva vederla! Questo sì che è interessante. E lei non ha proprio alcuna idea del motivo di questo appuntamento?»

«Purtroppo no, non mi ha detto niente. Ho capito però che doveva trattarsi di una cosa piuttosto urgente. E infatti sarei venuto io stesso a parlarvene, appena espletate le formalità legate all'esecuzione delle ultime volontà del defunto. Carlo

Ferrero ha solo accennato al fatto che la settimana scorsa aveva ricevuto la visita di un avvocato di Roma. Non mi ha detto il nome. Però mi ha chiesto di fare una verifica prima del nostro incontro. Voleva che io controllassi se gli atti di donazione verso i figli erano stati registrati correttamente al Catasto».

«Che richiesta particolare», commentò Gualandi.

«Ci ho pensato anch'io. Comunque ho proceduto alle verifiche ed effettivamente, mentre qui a Sassari è tutto a posto, i terreni di Monti di Mola risultano ancora intestati a Carlo Ferrero».

«Questo però non significa nulla», disse Gualandi. «Ciò che conta è quello che risulta all'Ufficio del Registro».

«Sì, è vero. Lì gli atti sono stati correttamente aggiornati».

«Chi altri potrebbe avere notizie di questo avvocato di Roma?», intervenne Roversi.

«Difficile saperlo. Credo che l'incontro sia avvenuto a casa di Ferrero. Lui viveva da solo. Può provare a chiedere ai figli se ne sanno qualcosa, ma dubito che fossero al corrente dell'appuntamento. Nessuno mi ha accennato nulla quando li ho convocati per la lettura del testamento».

Gualandi lanciò un'occhiata al tenente.

«Bene», disse quest'ultimo. «Credo che per ora sia sufficiente. La ringraziamo per l'aiuto. Se dovesse venire a sapere qualcosa di nuovo o se l'avvocato di Roma dovesse farsi vivo con lei, ce lo faccia sapere».

«Dunque... Ricapitoliamo», provò a riassumere Roversi una volta in auto. «La vittima riceve la visita di un avvocato, in seguito alla quale chiede al suo notaio un controllo catastale e fissa un incontro urgente... potrebbe anche non voler dire nulla».

«Secondo me, però, dovrebbe comunque cercare quel-l'avvocato, caro tenente. Se è venuto da Roma potrebbe risultare qualcosa sui voli in arrivo ad Alghero. Certo che se ha viaggiato in nave sarà un po' più difficile rintracciarlo...».

«Comunque sono d'accordo anch'io. Tentar non nuoce. Appena arrivo in caserma faccio partire le ricerche. Da qualche parte avrà pur dormito. E non credo che qui a Sassari ci siano molti alberghi».

«Magari domattina provo a chiedere al Caffè. Con discrezione, naturalmente. Può darsi che Lorenzo Puggione abbia sentito qualcosa nel suo ambiente».

Gualandi parcheggiò l'auto davanti alla caserma, spense il motore e scese.

«Prima che me lo dimentichi, ho un regalo per lei da parte di Caterina», disse facendo cenno al tenente di seguirlo dietro l'auto.

Aprì il portello posteriore e indicò un paio di cassette con della verdura, sotto lo sguardo interrogativo di Roversi.

«Questa mattina lei e Michele hanno scoperto che l'aiuto cuoco dell'istituto da cui preleviamo il rancio compra da qualche giorno la verdura da un venditore privato... forse abusivo... Non sto a dirle in che modo, Caterina si è anche accorta che c'è qualcosa di strano in quegli ortaggi: un odore come di plastica bruciata che impregnava sia questi che le cassette di legno in cui erano contenuti. Così ha comprato un po' di lattuga e dei cavolfiori per farli analizzare. Potrebbe pensarci lei?»

«Noto che la sua donna di servizio ha preso le mie parole molto alla lettera e che le nostre indagini reciproche si stanno intrecciando più di quanto sarebbe forse lecito», commentò Roversi in tono semiserio.

«Andiamo tenente! Tex non avrebbe la minima esitazione. E poi, ho l'impressione che la nostra piccola inchiesta sul rancio inizi a essere interessante anche per lei. I maiali hanno l'olfatto molto sviluppato, e Giovannino potrebbe aver sentito sin da subito qualcosa che non andava nel cibo degli ultimi giorni, e per questo l'ha rifiutato. Tenga anche conto che negli scarti di cucina vanno a finire molte parti di ortaggi non cotti, come i residui di lattuga e cavolfiori. Quindi gli ospiti dell'istituto potrebbero non essersi accorti di nulla, a differenza di Giovannino, ma questo non esclude che in quelle verdure possa esserci qualcosa di pericoloso per la loro salute».

«Va bene, vedrò cosa riesco a fare», cedette Roversi. «Se posso, domattina passo anch'io al Caffè verso mezzogiorno. Così mi dice se il suo amico avvocato ha qualche notizia. E magari le dico qualcosa sulle analisi degli ortaggi, se ho già i risultati. A domani allora».

«A domani, tenente».

Prima di rientrare a Villa Flora, Gualandi passò dalla casa del pastore. Trovò Michele pronto per uscire. A suo modesto giudizio, quando aveva un incontro galante, il suo factotum esagerava un po' troppo con dopobarba e lozioni di vario genere e dubbia provenienza. Però si guardava bene dal dirglielo.

«Michele, hai un istante?»

«Sì don Luigi, mi dica pure. Tanto, Filomena non è mai puntuale».

«Oggi i carabinieri hanno arrestato Bellu. L'hanno trovato dalle parti di Foresta. Aveva cercato rifugio da Efisio Urrazza».

Michele annuì con fare pensieroso.

«E si è portato dietro anche la famiglia, vero?», chiese con tono dubitativo.

«Già. Vedo che anche a te questa cosa sembra strana. Senti, a me è venuto un dubbio. Mi sento un po' colpevole perché in qualche modo sono stato io a indirizzare le ricerche in quella direzione parlando al tenente del codice barbaricino. Risulta anche a te che il taglio dell'orecchio sia praticato per vendicarsi di un furto di bestiame?»

«Sì, così sapevo anche io. Però, come lei, nemmeno io sono molto esperto in queste cose».

«Al bar che frequenti non c'è sempre un pastore che viene dalla zona di Orgosolo?»

«Sì, Salvatorangelo Mesina. È lì quasi tutte le sere».

«Quando vai da quelle parti, perché non provi a chiedergli una conferma? Lui il codice barbaricino lo dovrebbe conoscere molto bene».

«Certo, don Luigi. Guardi, stasera stessa, dopo aver riaccompagnato a casa Filomena, faccio un salto al bar. Sempre che Salvatorangelo sia ancora sano. Perché dopo un certo numero di bicchieri è difficile fidarsi di quello che dice».

Gualandi rientrò a casa dove lo attendeva un'atmosfera tesissima. Guardò l'orologio. Erano appena le sei. Sebbene la partenza fosse prevista per il giorno dopo, nell'atrio i bagagli di sua madre campeggiavano accanto alla porta di ingresso, come monito solenne e atto d'accusa tangibile per l'improvvida decisione di Frau Bertha di anticipare il suo arrivo in Sardegna. Anna non era ancora rientrata dalla città. Brunilde aveva detto che la figlia si era recata a casa di un'amica per studiare e poi le ragazze sarebbero andate a fare due passi in centro per iniziare a cercare qualche idea per il Natale. Gualandi entrò in salotto e accese il televisore. Sullo schermo apparve il monoscopio. L'orologio segnava le sei e dieci, per cui le trasmissioni sarebbero riprese non prima di una ventina di minuti. Troppo per aspettare lì senza fare nulla. E comunque non c'era niente di particolarmente interessante fino alle nove e un quarto, quando sarebbe iniziato *Campanile sera*. Chissà, pensò, forse aveva ragione Anna a voler installare l'antenna per il Secondo Programma. Stava per servirsi un bicchiere di vernaccia, quando un grande frastuono irruppe dal piazzale di fronte alla casa. Gualandi si precipitò all'esterno e fu quasi accecato da una luce che roteava scagliando i suoi bagliori contro i muri della villa e gli alberi intorno, accompagnata da un rombo strozzato e un odore come di gomma bruciata. La polvere sollevata creava un'atmosfera irreale e inquietante e impediva di vedere con chiarezza cosa stesse succedendo. Accanto a lui apparve Brunilde seguita dalle due consuocere.

«Un UFO!», esclamò donna Antonietta. «Sono i marziani venuti a prenderci!». E corse a rifugiarsi dentro casa.

Frau Bertha restò invece ferma sulla soglia, come impietrita per l'inusitata visione.

Ci volle qualche istante perché Gualandi comprendesse cosa stava accadendo.

«Il mio vespone!», esclamò.

Poi una voce si levò nel clamore: «Sono Giampiero di Sorso. Sono Giampiero di Sorso. Devo andare via...».

Finalmente qualcuno accese la luce esterna e fu possibile scoprire la causa di tutto quel caos. Un giovane con la faccia indemoniata inforcava lo scooter di Gualandi, una Vespa 125 VNA della Piaggio, e girava in tondo col motore in prima al massimo dei giri. Il bloccasterzo ancora inserito costringeva il manubrio a una posizione angolata, per cui la Vespa poteva muoversi solo in circolo. Il sedicente Giampiero di Sorso doveva aver cercato di rubare il piccolo gioiellino parcheggiato nel cortile ma non si era accorto di questo particolare. Un errore che neanche un ladro di polli avrebbe potuto commettere.

Quando si vide scoperto, il giovane furfante si fermò e osservò Gualandi ansimante e con lo sguardo spiritato.

«Sono Giampiero di Sorso», ripeté come se questo potesse spiegare tutto.

Gualandi fece un segno a Brunilde, che assentì ed entrò in casa. Quindi si avvicinò all'intruso.

«Certo: Giampiero di Sorso. Lo so. Perché non spegni il motore e mi racconti tutto?»

«No, no. Devo andare via...», fece come se volesse ripartire.

«Aspetta! Con la moto non puoi andare... Non c'è più miscela. Così non arriverai molto lontano».

«Sono Giampiero di Sorso», disse nuovamente l'altro guardando fisso davanti a sé.

«Vuoi andare a Sorso? Ti ci porto io. Spegni la moto e prendiamo la mia macchina».

Il giovane si voltò e puntò lo sguardo su Gualandi come se lo vedesse per la prima volta.

«No, non a Sorso. Voglio andare in Continente».

E così dicendo estrasse dalla tasca dei pantaloni un foglietto ripiegato in quattro e lo aprì.

«Ecco, voglio andare qui!», disse indicando la foto di una nave.

Gualandi prese in mano il foglietto. Sembrava il dépliant pubblicitario di una linea di traghetti. Lesse l'intestazione: "Le Ferrovie dello Stato per gli automobilisti" e, poco più sotto, lo slogan: "In Sardegna al volante della propria macchina". Suonava stranamente familiare. All'improvviso si ricordò dove aveva già sentito quella frase: al Caffè dei Portici, quando Gavino Puddu aveva decantato le caratteristiche della nuova linea di traghetti Civitavecchia-Golfo Aranci.

«E questo chi te l'ha dato?», domandò Gualandi, mentre pensava al da farsi.

«L'ho trovato qualche giorno fa nel bosco. Vicino alla grotta», rispose il giovane.

Un campanello d'allarme suonò nella testa di Gualandi.

«Quale grotta?»

«Quella grotta là». Giampiero di Sorso indicò vagamente la direzione della valle. Non c'era da sbagliarsi.

«Ma... dentro la grotta?»

«No, no, dentro no. Fa troppa paura, nemmeno mi sono avvicinato. Io ero sopra, sulla strada».

«Senti, e quand'è che eri da quelle parti?»

«L'altro giorno, quando sono scappato per la prima volta. Mi hanno ripreso mentre andavo a piedi a Serra Secca. Quella volta volevo davvero tornare a Sorso. Poi ho trovato questo foglietto e ho cambiato idea. E così oggi sono scappato di nuovo...».

In quel momento un'ambulanza a sirena spenta fece irruzione nel piazzale. Frenò bruscamente a pochi metri da loro e

due uomini in camice bianco uscirono di corsa. Giampiero alzò il piede per premere la pedivella di accensione ma Gualandi fu lesto a dargli una spinta per allontanarlo dalla moto. I due infermieri si lanciarono su Giampiero cercando di bloccarlo, mentre un terzo uomo arrivava alle loro spalle con una camicia di forza. Solo con grande fatica i tre riuscirono a farla indossare al giovane che continuava a scaldare e dimenarsi, urlando frasi sconnesse e improbabili minacce.

«Grazie signor Gualandi», disse uno dei tre, mentre gli altri conducevano Giampiero dentro l'ambulanza. «Quando è arrivata la telefonata di sua moglie ci eravamo appena accorti della fuga. Chissà dove sarebbe potuto arrivare questa volta. In verità, non è pericoloso. Ha solo questa ossessione di voler tornare a Sorso. E la cosa più buffa è che lui è di Sennori. Comunque, ci scusi per il disagio».

«Non si preoccupi. È già capitato che qualcuno fuggito dal manicomio sia passato da queste parti. Siamo così vicini... piuttosto, mi potrebbe dire una cosa? Giampiero ha detto prima di aver già provato a fuggire qualche giorno fa. Lei mi sa dire esattamente quando è stato?»

«Certamente, perché ero sempre di turno io ed è toccato sempre a me andare a riprenderlo. Era lunedì sera, più o meno a quest'ora».

«Lunedì ha detto? Senta, posso fare un'ultima domanda a Giampiero?».

L'infermiere guardò verso l'ambulanza.

«Temo che dovrà rimandarla. A questo punto credo che si trovi già nel mondo dei sogni».

«Capisco... Va bene, la ringrazio per tutto. Può darsi che nei prossimi giorni riceviate una visita dei carabinieri. Lei sa che domenica è stato compiuto un omicidio nel bosco, vicino al punto in cui avete ripreso il fuggiasco?»

«Sì, ho letto qualcosa sui giornali, ma non mi ero reso conto che fosse proprio da quelle parti».

«I carabinieri le chiederanno probabilmente dov'era esattamente Giampiero quando l'avete trovato, e se voi avete visto qualcosa di strano. Lei mi potrebbe dire qualcosa?»

«Dunque, mi faccia pensare... lui era sulla strada, poco prima di quella casa tutta gialla...».

«Sì, la conosco. È subito dopo il punto in cui c'è il sentiero che porta proprio alla grotta dove è stato rinvenuto il cadavere. E Giampiero? Vi è sembrato strano? Spaventato? Come se avesse visto qualcosa che poteva averlo scosso in modo particolare?»

«No. Se ne stava fermo sul bordo della strada con un foglietto in mano che leggeva alla luce di un lampione. Doveva averlo appena raccolto da terra. Quando ci ha visto arrivare l'ha infilato in tasca ed è scappato verso la città, ma l'abbiamo acchiappato subito. Ora però, se mi permette, dovrei proprio andare».

«Certo, certo. E mi scusi lei, se l'ho trattenuta».

Gualandi tornò in salotto e riaccese il televisore. In quel momento un giovane presentatore, un certo Pippo Baudo, stava conducendo una trasmissione in cui venivano forniti consigli agli italiani che volevano emigrare all'estero per lavoro. La *TV per gli agricoltori*, la rubrica dedicata ai problemi dell'agricoltura e dell'orticoltura che ogni tanto guardava quando non aveva di meglio da fare, sarebbe iniziata al termine della *Guida per gli emigranti*. Così prese il dépliant delle Ferrovie dello Stato e lo rilesse. Forse non significava niente, però era un altro piccolo particolare che si aggiungeva a tutti gli altri, un ulteriore strano ritrovamento nei dintorni di quella famigerata grotta. Il foglietto appariva integro, non era stato bagnato dalle piogge del venerdì precedente, quindi doveva essere stato perduto da qualcuno dopo quella data. Solo quando lo rigirò fra le mani si accorse del testo scritto sull'altra facciata. Una mano un po' malferma aveva annotato il nome della città di Roma e, subito sotto, tre cifre separate da un trattino: 32-36-26. Gualandi pensò potesse trattarsi di tre numeri da puntare al Lotto sulla ruota di Roma. Chissà, magari poteva giocarseli lui. Un terno secco gli avrebbe fatto molto comodo in quel momento, viste anche le spese che lo attendevano nei mesi seguenti. A cominciare da quelle per l'università alla quale Anna si sarebbe iscritta l'anno successivo, dopo aver conseguito il diploma di maturità. Lui l'avrebbe indirizzata volentieri verso qualcosa di molto tranquillo come Lettere o Filosofia. Lei, però, insisteva con Medicina. Il che significava alcuni anni in più di studio e, sicuramente, costi molto maggiori. Però, almeno, la figlia non aveva mai manifestato la malsana idea di andare a studiare fuori. Quello sì che sarebbe stato un bel problema, e non solo economico. L'idea della sua bambina lontana da casa era più di quanto sentiva di essere in grado di accettare.

Ma, a proposito di Anna, ancora non l'aveva sentita rientrare. E ormai mancava poco più di un'ora alla cena. Avrebbe dovuto fare un bel discorso con Brunilde, uno di quei giorni. Quella ragazza iniziava a prendere delle abitudini un po' troppo disinvolute per la sua età. Dopotutto, non aveva ancora diciannove anni.

Su una panchina dei giardinetti di via Duca degli Abruzzi, Anna e Bastianino attendevano che i rispettivi amici e compagni di studi, Luisa e Giacomo, li degnassero di attenzione. Ma, all'ombra del grande cespuglio che li riparava dalla luce del lampione, quei due continuavano a scambiarsi tenere effusioni, incuranti del tempo che anche quel pomeriggio era impietosamente trascorso.

Anna appariva sempre più impaziente.

«Se mio padre si arrabbia, è capace di non farmi più uscire per un mese. Lo sai come ci tiene a mangiare tutti insieme», brontolò.

«Dài, rilassati. Manca ancora un po'. Non è alle nove che si cena da te?». Bastianino cercò di attrarre a sé la ragazza. «E poi, mica è colpa mia. La macchina ce l'ha Luisa. Te la senti di andare lì da lei, adesso?».

Anna lanciò un'occhiata in direzione dell'altra panchina e fece cenno di no con la testa, abbassando gli occhi.

Bastianino le appoggiò una mano sotto il mento e le sollevò delicatamente il capo.

«Senti, perché non possiamo divertirci anche noi ancora un po'?» Provò ad avvicinarsi ma lei lo allontanò voltando la testa dall'altra parte.

«No, Basty. Sono troppo nervosa. Voglio andare a casa».

«Va bene, come vuoi». Bastianino si allontanò. «Adesso vado da loro e gli dico di tornare a casa. Voglio però vedere quanto ti mancherò quando sarò lontano».

«Che vuoi dire?», domandò Anna con voce allarmata.

«Che il prossimo anno mi trasferisco all'università di Cagliari. E quindi, se ci andrà bene, magari ci vedremo solo nei fine settimana... e forse nemmeno quelli quando ci saranno gli appelli».

«Ma scusa... questa decisione? Quando l'hai presa? Perché non me ne hai parlato?»

«Perché l'ho deciso solo oggi. Volevo aspettare il momento giusto per dirtelo».

Anna lo osservò con espressione accorata.

«Ma per quale ragione poi vuoi andare là? È tuo padre, dimmi la verità, che ti vuole mandare via?»

«No, lui non c'entra nulla. La colpa è di Morozzi. Uno dei professori di Anatomia».

«Quello che ti ha già sbattuto fuori due volte all'esame?»

«Proprio lui. Sai cosa si dice sul suo conto? Che se ti prende di mira, sei finito. Il suo esame non lo passi più».

«Ma perché dovrebbe avercela con te?»

«Questo proprio non lo so. Però l'ultima volta mi ha bocciato per una vera inezia. E non mi ha volutamente fatto una domanda di riserva per darmi modo di recuperare. Credimi, se voglio laurearmi in Medicina devo andare in un'altra università. E in fondo Cagliari non è poi così lontana. Solo all'altro capo dell'isola...».

«Oh Basty!». Anna aveva le lacrime agli occhi. «Basty, amore...».

Si lanciò su di lui abbracciandolo e trascinandolo in un bacio appassionato.

Luisa e Giacomo, sull'altra panchina, li guardarono, dettero un'occhiata sconsolata all'orologio e si apprestarono ad attendere che i due terminassero le loro effusioni per poter finalmente rientrare a casa.

## Fizzu 'e attu

Anche dicembre si aprì con una giornata di pieno sole. Il clima era piuttosto caldo per la stagione e, soprattutto, troppo secco per le necessità di campagne e città, a parte qualche sporadica pioggia come quella che si era riversata sulla zona esattamente una settimana prima. Gualandi ne approfittò per fare il giro dei campi in compagnia di Barore Murgia, l'ortolano che si occupava delle coltivazioni della tenuta di Valle delle Magnolie.

Murgia era un ometto piccolo piccolo, dalla pelle raggrinzita dal sole e un'espressione di stanchezza perenne dipinta sul volto. Ma si trattava di un'apparenza ingannevole perché, al contrario, l'anziano contadino era un lavoratore serio e instancabile come pochi altri. Ogni mattina arrivava a piedi dalla città, sempre puntuale all'alba, con il sole o con la pioggia, d'estate come d'inverno, e se ne riandava la sera al tramonto. Tutta la sua giornata trascorreva nella quiete della vallata, dove Gualandi aveva fatto costruire una casupola in cui l'ortolano poteva trovare quelle poche piccole comodità che gli erano necessarie durante le ore trascorse al lavoro. Gualandi amava di tanto in tanto passare un po' di tempo insieme a quell'uomo così taciturno le cui rade parole avevano spesso il sapore di una saggezza antica e quasi dimenticata.

Quel giorno Barore stava preparando il terreno per piantare dei ravanelli. Gualandi lo osservò mentre, chino in avanti, rivoltava la terra con la zappa lasciandosi dietro una serie di solchi diritti e precisi su cui un paio di pettirossi saltellavano alla ricerca di cibo tra le zolle dissodate.

«Hai saputo di quello che è successo a Carlo Ferrero? Si dice qualcosa a Sassari vecchia?», domandò Gualandi dopo un po' che lo guardava in silenzio.

Barore dette ancora qualche colpo con la zappa, quindi si tirò su.

«*In s'astru chi naschet, paschet*», sentenziò. Quindi tornò al suo lavoro.

L'ortolano, da buon sassarese *biddincu*, non amava utilizzare il vernacolo locale. Piuttosto che farsi dire da tutti che sbagliava nel pronunciare i suoni tipici del sassarese, con la conseguenza di essere schernito, cosa in cui i sassaresi erano veri campioni, preferiva continuare a utilizzare la sua lingua natia, il sardo vero e proprio. Anche se non era facile capire a quale particolare variante facesse riferimento, visto che era nato a Nuoro e aveva poi vissuto un po' dappertutto, dal Campidano al Logudoro.

“Ognuno pasce nella stella in cui è nato”, riuscì a tradurre Gualandi. Cioè ognuno vive secondo il proprio destino. Il che, come per ogni oracolo che si rispetti, poteva essere interpretato in tanti modi. Che il destino di Ferrero fosse scritto nelle stelle oppure che, al contrario, fosse lui a esserselo costruito.

Gualandi lasciò passare una buona decina di minuti senza dire nulla né commentare in alcun modo ciò che aveva detto l'ortolano. Quando Barore arrivò alla fine di un solco e si rialzò per tornare indietro a iniziarne uno nuovo, buttò lì una nuova sentenza: «*Homini ostinadu non pensa chi morit*».

Ferrero era stato un uomo ostinato, duro, difficile di carattere e non pensava che un giorno avrebbe dovuto fare i conti con il Creatore. O forse Barore intendeva invece che i conti erano stati una questione più terrena? Chissà, dopotutto può essere che l'ortolano pensasse proprio a Bellu come possibile colpevole, e agli screzi che c'erano stati fra i due.

«Quindi tu pensi che sia stato proprio Bachisio a ucciderlo?», domandò.

«No», rispose Barore, questa volta in italiano. «Quello non è vero *homine*».

«Ma allora chi può essere stato, secondo te?».

Barore lo guardò fisso negli occhi.

«*Homine sabiu non chircat fattos anzenos*», disse con voce ferma. L'uomo saggio non si occupa dei fatti altrui. Il colloquio era terminato. L'ortolano infatti si girò e se ne andò verso la casupola. Giusto prima di entrare, però, si fermò e guardò in direzione del vecchio ulivo, ai piedi del quale Mizzi, la gatta, sonnecchiava prendendo il sole, mentre lì accanto Fuffi, il figlio che aveva avuto pochi mesi prima, puntava una lucertola ferma sopra un muretto a secco.

«*Fizzu 'e attu sorighe tenede*», commentò Barore indicando il gattino. Quindi entrò e chiuse la porta alle proprie spalle.

Gualandi si avvicinò al micetto e lo accarezzò pensieroso. Il figlio del gatto acchiappa i topi... Fuffi accettò di buon grado il gesto affettuoso, gli si strusciò un paio di volte contro le caviglie, quindi puntò nuovamente la lucertola che aveva accennato un movimento di fuga. Poi, senza alcun preavviso, scattò rapido come un fulmine e allungò una zampa,

agguantando il piccolo rettile prima che potesse rifugiarsi tra le pietre del muretto. Per terra, l'estremità della coda della lucertola continuò per qualche istante a contorcersi spasmodicamente al tiepido sole di quella tranquilla mattina autunnale. Gualandi la osservò, quasi stupito per quella improvvisa dimostrazione di crudeltà. Ripeté ancora dentro di sé: "il figlio del gatto acchiappa i topi". Cosa aveva inteso Barore con quella frase? E quale era stato il senso di tutto quel dialogo? Pensò che l'anziano ortolano avesse voluto alludere al fatto che Carlo Ferrero era stato l'artefice del suo destino e aveva provocato la propria fine a causa del suo carattere. L'assassino, però, non poteva essere Bellu. Barore voleva forse riferirsi a Pes, per il modo in cui Ferrero l'aveva sempre trattato? Ma allora, perché quell'ultima frase? I gatti acchiappano i topi, di generazione in generazione, i figli esattamente come i genitori. Come a dire: tale padre, tale figlio. Per un momento pensò di andare verso la casupola e chiedere spiegazioni a Barore. Ma l'anziano ortolano era stato chiaro. Voleva restare fuori da quella faccenda. E, se così aveva deciso, niente sarebbe riuscito a fargli cambiare idea. Almeno per quella giornata.

Anche la gatta si destò dal suo torpore. Puntò gli occhi attenti verso qualcosa alle spalle di Gualandi, quindi si rizzò in piedi e inarcò la schiena arruffando il pelo, mettendosi a difesa del suo gattino. Gualandi si voltò e vide arrivare Argo col suo passo allegro e balzellante. Il cane trotterellò accanto all'ulivo degnando appena di uno sguardo i due felini allarmati, alzò la zampa posteriore per lasciare un ricordo del suo passaggio, raccolse al volo una carezza dal padrone e proseguì il suo giro puntando a valle verso la casa di Degortes. Gualandi decise di approfittare dell'occasione e seguirlo. Magari avrebbe scoperto qualcosa di nuovo su chi aveva nascosto il laccio. Argo filava piuttosto veloce, ma non abbastanza da non riuscire a stargli dietro, seppure a distanza. Ogni tanto la sua coda rossiccia spuntava ritta e ondeggiante sopra le alte erbe ai margini del bosco, altre volte il cane ricompariva vicino ai campi, dove si fermava a tratti per annusare un odore o una traccia lasciati da qualche altro animale transitato in quel punto.

Giunto all'altezza della recinzione della villa di Degortes, Argo si intrufolò sotto la rete, scambiò qualche cortesia canina col barboncino e uscì dalla parte opposta, esattamente come Gualandi aveva intuito qualche giorno prima insieme a Michele. Il cane si diresse quindi verso la tenuta di Ferrero ed entrò saltando il muretto a secco che la delimitava. Gualandi, che era rimasto indietro, lo vide da lontano correre verso un uomo che sulle prime non riconobbe perché gli dava le spalle. Non doveva però essere Vittorio Pes, a giudicare dalla corporatura massiccia. Argo era un cane di una docilità unica con coloro che conosceva, ma rispetto agli estranei aveva sempre manifestato una certa diffidenza se non, talvolta, aperta ostilità. Temendo che stesse per aggredire lo sconosciuto, Gualandi stava per mettersi a correre e urlare qualcosa al cane per cercare di fermarlo, quando l'uomo si voltò e, lungi dallo spaventarsi, sorrise invece ad Argo e lo accolse con una carezza, ricevendo in cambio una serie di manifestazioni d'affetto insolite per un animale usualmente molto compassato. Argo gli saltellò intorno un paio di volte come se volesse invitarlo a correre insieme a lui, poi si slanciò addosso puntandogli le zampe anteriori sul petto per cercare di leccargli il volto, quindi si rotolò per terra e si distese sul dorso per raccogliere qualche grattatina sulla pancia.

Gualandi, stupito, osservò da lontano la scena e cercò di capire chi fosse quell'uomo. Alla distanza a cui si trovava non era facile riconoscerne i tratti del viso, anche per via degli occhiali scuri che indossava, però c'era qualcosa di familiare nell'aspetto e nelle movenze. D'un tratto la somiglianza col padre gli fu evidente e comprese chi fosse.

Erano anni che Gualandi non vedeva Federico Ferrero. Sapeva che sporadicamente rientrava da Roma, ma non si erano mai incontrati, se non per caso, un paio di volte al Caffè dei Portici. Una serie di ricordi affiorò alla memoria. Con gli occhi della mente Gualandi rivide quel timido ragazzino sempre serio e taciturno che gli capitava ogni tanto di incontrare in giro per la campagna, il suo sguardo profondo e indagatore, il saluto frettoloso come se non vedesse l'ora di scappare via. Nell'osservarlo mentre se ne stava ore e ore assorto ai margini del bosco, guardando chissà cosa, Gualandi aveva creduto che fosse destinato a fare il naturalista o l'agronomo. Poi la famiglia si era trasferita in città e di lui non aveva saputo quasi più nulla, se non che il padre l'aveva mandato a studiare Giurisprudenza nella Capitale.

Argo continuava a farsi accarezzare. Per quanto ne sapeva Gualandi, i due non si erano mai conosciuti fino a quel giorno. Ma alcune persone possiedono un feeling naturale con le bestie e forse Federico Ferrero era una di quelle. Si avvicinò alla casa e richiamò l'attenzione del giovane che alzò lo sguardo e parve accorgersi per la prima volta della sua presenza. Federico si tolse gli occhiali e per alcuni istanti scrutò il nuovo venuto con un'espressione interrogativa e vagamente sospettosa, come se stesse cercando di inquadrare nelle caselle della memoria quella figura comparsa così all'improvviso alle sue spalle. Gualandi notò che in tanti anni la diffidenza scolpita in quegli occhi non era cambiata.

«Don Luigi!», esclamò il giovane quando finalmente lo riconobbe. «Quanto tempo che non la vedevo! Come sta?»

«Ciao Federico», rispose Gualandi stringendogli la mano. «Sì, è davvero tanto. Mi dispiace che sia un evento così triste a farci incontrare di nuovo. Ti faccio le mie condoglianze. Avrei voluto presentartele al funerale, ma l'ho saputo solo all'ultimo e non sono riuscito a venire».

Federico Ferrero rispose con un gesto di noncuranza.

«Non si preoccupi, don Luigi. Non ha perso nulla. Le solite cose che tutti credono giusto fare in queste situazioni. Non credo che a mio padre sarebbe piaciuta tutta quella parata di ipocrisia. Sa anche lei com'era fatto. Duro e inflessibile quando serviva, ma anche terribilmente chiaro e sincero quando aveva qualcosa da dire».

Gualandi percepì un lieve imbarazzo nella voce del giovane e preferì cambiare discorso.

«Vedo che hai fatto amicizia con il mio cane».

«Ah sì... è molto simpatico. Come si chiama?»

«Argo. Come il cane di Ulisse. Ma vi conoscevate già? Ho visto che ti ha fatto un mucchio di feste poco fa».

«No, no... come avrei potuto? Erano anni che non tornavo qui nella campagna».

«Si vede allora che ti ha preso subito in simpatia... Resti qui qualche giorno?»

«Il tempo di sbrigare delle pratiche, poi torno a Roma appena possibile. Non immaginavo che potessero esserci così tante cose da fare in questa situazione. Senta don Luigi... so che è stato lei a scoprire il cadavere».

«Già, ed è un'esperienza che francamente non augurerei a nessuno».

«Chissà se i carabinieri hanno già idea di chi possa essere stato».

«Non ti hanno detto niente?»

«No, massimo riserbo. Al funerale c'era un tenente di Bologna che mi ha detto che stavano seguendo una traccia e hanno fermato un sospetto, ma non mi ha rivelato il nome. Lei ne sa qualcosa?».

Gualandi notò *en passant* che Roversi non aveva voluto fare il nome di Bellu. Immaginò che avesse avuto le sue ragioni.

«No», rispose Gualandi, tenendosi alla versione data dal tenente. «Non ero al corrente dell'arresto. Chissà chi è...».

«Secondo me è stato Bachisio Bellu. Ce l'ha sempre avuta con mio padre, sin da quando è arrivato qui. E anche con me, una volta, è stato molto antipatico. Mi ha trovato che passeggiavo nella sua parte di bosco e mi ha cacciato via in malo modo. Un tipaccio, le dico. Ma, d'altronde, basta pensare alla zona da cui viene...».

Vittorio Pes li raggiunse dal retro dell'abitazione con un sacchetto in mano. Argo gli andò incontro scodinzolando speranzoso.

«No, non ho niente di buono per te, mi dispiace», disse il fattore; quindi si rivolse al giovane: «Ecco, queste sono le noci per tua sorella. Dille però che nei *papassini* ci vogliono anche le mandorle. Ce ne ho messe un po' qui dentro. Buongiorno don Luigi. Ha visto chi è venuto a trovarci?».

«Grazie Vittorio». Federico Ferrero prese il sacchetto. «E ora se volete scusarmi dovrei andare. Avrei alcune commissioni urgenti da sbrigare».

Il giovane salutò, entrò nell'auto parcheggiata sul bordo della strada e partì verso la città.

«Come mai era qui?», domandò Gualandi, facendo finta di non sapere nulla.

«Mi ha riaccompagnato a casa. Eravamo tutti dal notaio Corrias. Lo sa cosa ha fatto Carlo Ferrero?»

«Ti ha lasciato il podere», si lasciò sfuggire Gualandi.

«Come fa a saperlo? Gliene aveva parlato lui?»

«No, ma... ho pensato che se il notaio aveva convocato anche te, evidentemente un motivo ci doveva essere. E l'unico che mi è venuto in mente è che avesse voluto darti questa piccola azienda agricola come compenso per tutto il tuo lavoro di questi anni».

«Sì, è esattamente così». Pes aveva quasi le lacrime agli occhi. «Non avevo mai neanche immaginato che Ferrero potesse fare una cosa del genere. Era sempre così duro con me, sembrava che non si fidasse mai di ciò che facevo, mi controllava, chiedeva di rendere conto di ogni compravendita... e invece...».

«Invece ci ha sorpresi tutti. Però, per quel poco che lo conoscevo, queste decisioni così drastiche e nette facevano parte del suo modo di fare», concluse Gualandi. «E i figli come l'hanno presa?»

«Bene, mi sembra. Ha visto anche lei che Federico era molto tranquillo. In fondo, loro hanno avuto già da tempo la parte principale dell'eredità. Questo piccolo podere non ha un grande valore economico, soprattutto per loro. Per me, invece, è tutta la mia vita».

«Ti capisco. Anche per me la campagna vuol dire molto. Sono contento per te. Sono convinto che tu te lo sia meritato. E adesso», Gualandi guardò l'orologio, «devo proprio scappare. Ho un appuntamento in città tra meno di un'ora».

Gualandi entrò nel Caffè dei Portici mentre l'orologio sul palazzo della Provincia segnava mezzogiorno in punto.

«Millo mi'!», esclamò Puggione, seduto insieme a Roversi, Maestrelli e Zorru al tavolino usuale della greffa. «Detto ve l'avevo che stava per arrivare».

«Buongiorno a tutti! E gli altri?»

«Parru è scappato via poco fa per un servizio a Castelsardo, mentre Sechi è a Cagliari per un convegno all'università», rispose Maestrelli.

«Eja, un convegno sì, ma amoroso...», commentò Zorru.

«...magari con quella giovane ricercatrice che ci ha presentato quest'estate ad Alghero», concluse Puggione.

«Ajó, come siete *ciaramiddosi*», li rimproverò Gualandi. «Non gli dia retta, tenente, sono dei pettegoli».

«Almeno conoscessero i pettegolezzi giusti...», intervenne Roversi, guardando gli altri con fare d'intesa.

«Il tenente ci chiedeva di una certa bella bionda che anche poco fa è passata qui davanti», spiegò Maestrelli. «Io però era la prima volta che la vedevo. E gli altri pure».

«Che ne dite se provassimo a pensare a cose più serie?», propose Gualandi. «Vedo che avete i bicchieri vuoti. Un giro di Punt e Mes per tutti?»

«Per me no, grazie». Zorru si alzò. «Bisogna che vada a casa prima del solito, oggi».

Quando il dottore ebbe salutato la compagnia, Gualandi domandò a Puggione se sapesse qualcosa dell'avvocato di Roma. Ma né lui né Maestrelli avevano sentito niente in proposito. Roversi ascoltò in silenzio, terminò il suo aperitivo e si alzò a sua volta.

«Signori, vi devo lasciare anche io. Il Punt e Mes mi ha messo un certo appetito, per cui vado a mettere qualcosa sotto i

denti. Certo che come *sbraghiran* siete proprio scarsi». Finse di fare la faccia seria. «*Mo ve', non capite? Parpadlan, sbraghiran, feccanès...* pettego e ficcanaso... come informatori sono proprio cascato male».

«Vengo con lei», disse Gualandi. «Voglio portarla in un posto dove fanno qualcosa di speciale».

«Con la fame che ho in questo momento, di veramente speciale ci sarebbe solo un saloon che serva una bistecca alta tre dita e una montagna di patatine fritte. Questa mattina non ho avuto un momento di tregua. A proposito, ho portato a far analizzare la sua verdura, ma ancora non ho i risultati. Ho dovuto un po' esagerare sui sintomi del suo maiale per convincerli».

«Esagerare quanto?»

«Be', diciamo che il suo Giovannino si troverebbe in quella condizione nella quale persone con meno scrupoli di lei non esiterebbero a farne salsicce e prosciutti. Insomma, sarebbe un po' defunto. Su, non se la prenda. Ho invece una notizia interessante sull'altro caso. Quello di Argo. Stamattina ho interrogato di nuovo Bellu insieme al capitano Armani. Naturalmente lui continua a negare tutto e conferma la sua versione dei fatti. Una sola cosa ha confessato. È stato lui a mettere il laccio nel bosco. Ma non a liberare il suo cane. Invece, per quanto riguarda l'avvocato di Roma, siamo in alto mare. Non conoscendo il nome è tutto estremamente difficile. La lista dei passeggeri sui voli della scorsa settimana è molto numerosa e negli alberghi non risulta nessuno che si sia qualificato come avvocato. Io avrei voluto attivare delle ricerche più dettagliate, facendo anche dei controlli incrociati con gli albi professionali della provincia di Roma, ma il capitano, dopo l'ultimo interrogatorio, ha deciso che il caso è risolto e non ha intenzione di impegnare forze preziose dietro questa pista che, secondo lui, non ha alcuna attinenza con l'omicidio. Temo che domani al massimo voglia confermare l'arresto e chiedere di archiviare la pratica».

«E le nostre prove? Le tracce verso la strada sul piano? La stranezza del comportamento di un assassino che si porterebbe dietro la famiglia durante la latitanza?»

«Li considera tutti dettagli insignificanti, soprattutto a confronto con le prove schiaccianti a carico di Bellu e dei suoi precedenti. Lo sapeva che in passato il suo vicino ha partecipato ad alcune *chirche*? A proposito, cos'è esattamente una *chirca*? In caserma ho chiesto, ma nessuno ha saputo dirmi niente di preciso, solo che è un modo usato da queste parti per farsi giustizia da sé».

«È sempre qualcosa legato al codice barbaricino. *Chirca* significa, letteralmente, ricerca. In realtà, è un gruppo composto da almeno una decina di persone, solitamente provenienti dallo stesso paese, che si incaricano di ricercare il bestiame rubato a una di loro. È come un organismo autonomo di pubblica sicurezza, a cui la comunità pastorale assegna poteri veramente speciali, come la possibilità di entrare in armi in un centro abitato o di sorvegliare le case dei sospettati».

«Ricorda un po' il Far West, quando lo sceriffo di un villaggio raccoglie tutti gli uomini disponibili per inseguire un rapinatore di banca o un ladro di cavalli», rise Roversi. «Chi se lo immaginava che venendo qui in Sardegna avrei finito per lavorare davvero come Tex Willer!».

«Ha ragione, è un po' come dice lei. Solo che la *chirca* è in genere guidata non da uno sceriffo, ma da colui che deve vendicarsi. Può entrare ovunque e, nel momento in cui trova il colpevole, ha potere di giudizio assoluto su di lui. Anche di morte. Ora, non so se queste cose vengano ancora realmente praticate, ma di sicuro lo erano sino a qualche anno fa».

Intanto erano giunti al limitare di piazza Castello. Gualandi si infilò in una stradina sulla destra e si fermò dopo una ventina di metri davanti a quella che a Roversi sembrò una pizzeria al taglio.

«Tenente, la invito ad assaggiare una delle migliori *fainé* di Sassari».

Roversi guardò all'interno del locale attraverso la porta a vetri e vide un ragazzo che infilava dentro a un forno una larga teglia nella quale galleggiava una sorta di liquido giallastro. Un'altra teglia simile alla prima era appoggiata su un bancone. Il liquido giallastro era diventato una specie di frittella sottile e fumante che una seconda persona stava tagliando in tranci irregolari per servirla ad alcuni clienti in attesa.

«Cos'è quella roba?», domandò a Gualandi.

«La *fainé* alla genovese. Un tipo di torta sottile, fatta con farina di ceci. A Bologna avrete anche la mortadella e i tortellini, ma questa prelibatezza vi manca di sicuro».

La porta si aprì e un paio di avventori uscirono con le loro fette fumanti appoggiate sopra un pezzo di carta oleata. Gualandi e Roversi si fecero di lato per lasciarli passare, quindi entrarono nel piccolo locale. Quale non fu la loro meraviglia quando videro Laura Martini tra le persone in attesa di ricevere la propria parte. La donna non si accorse subito del loro ingresso. Prese il cartoccio con la sua fetta di *fainé* e si ritrasse in un angolo, appoggiandosi a una sorta di mensola per consumare con calma il suo spuntino. Quando alzò gli occhi e vide finalmente il tenente, arrossì come se fosse stata colta nell'atto di compiere qualche azione di cui vergognarsi. In effetti quella figura femminile così elegante e raffinata formava un contrasto piuttosto bizzarro con quella focaccia unta tra le mani, in un luogo così alla buona della città vecchia. Lei e Roversi si osservarono per alcuni istanti, poi la giovane donna scoppiò in una risata.

«Mi ha scoperto, tenente. Ebbene sì, lo ammetto, la farinata è la mia passione». All'improvviso sembrava un'altra donna. Gualandi ebbe l'impressione che una luce si fosse accesa nei suoi occhi. «A Genova, da bambina, la prendevo quasi ogni giorno, almeno fino a quando non è morto mio padre. Lui aveva un *farinotto* nella zona vicino al porto, dove faceva una delle farinate più rinomate della città. Spesso mi portava con sé quando mia madre stava poco bene. Per me era normale pranzare con questa. E ora che l'ho ritrovata qui a Sassari, non riesco a resistere. Mi ricorda tanto la mia città».

«E magari anche quella particolare luce che è rimasta là», si lasciò scappare Roversi. Comprese subito che era stato un errore, ma le parole sono così: una volta lanciate in aria, è impossibile richiamarle indietro. Laura Martini mutò espressione, un'ombra passò sul suo volto e gli occhi tornarono a spegnersi come se una nuvola avesse oscurato il sole che vi si era infiammato dentro pochi istanti prima.

«Ora devo andare», concluse frettolosamente. «Le auguro buon appetito, tenente».

E, senza aggiungere altro, uscì col suo fagottino ancora stretto fra le mani, lasciando Roversi interdetto per l'inattesa reazione.

«Ma... ho detto qualcosa che non andava?»

«Secondo me, le ha ricordato qualcosa a cui in questo momento non avrebbe voluto pensare. Non so cosa rappresenti quella luce di cui ha parlato, ma di sicuro deve associarla a un ricordo molto doloroso. Ne parlerò con Brunilde e Caterina a pranzo. Chiederò loro di scoprire cosa possa essere. Con molta discrezione e tatto, naturalmente. Oggi pomeriggio andranno da lei per prendere un tè, come ci eravamo detti. Ma adesso venga, tenente. Vediamo di non farci scappare le ultime due fette di fainé, altrimenti ci tocca aspettare la prossima teglia».

«Ci crede se le dico che mi è passato l'appetito?», rispose Roversi guardando mestamente fuori dal locale.

Gualandi lo osservò attentamente e rise.

«No, tenente. Detto da un bolognese, non ci credo».

Roversi parve riflettere per alcuni istanti, quindi si lasciò andare a un accenno di sorriso.

«E ha ragione, Gualandi. Allora... vediamo di assaggiare questa famosa prelibatezza».

## Lu Purthàri Ischùru

Quel pomeriggio, Roversi trascorse almeno due ore a discutere col capitano sul caso Ferrero, ma non riuscì a convincerlo ad avviare delle ricerche sul famoso avvocato di Roma. Anzi, il suo superiore ribadì l'ordine di chiudere le indagini entro la mattina seguente. Rientrando nella sua camera, il tenente si domandò se, alla fine, il comandante non avesse davvero ragione.

Aveva appena indossato gli abiti civili e si stava pregustando una mezz'oretta di riposo, quando Brunelli bussò alla porta della sua camera.

«Sono arrivate le analisi che aveva chiesto, tenente», disse porgendo una busta chiusa.

«Riposo, Brunelli. Dammi pure».

Mentre l'appuntato usciva, Roversi aprì la busta e lesse lo scarno comunicato dei tecnici del laboratorio. Scorse due volte il testo per essere sicuro di quello che c'era scritto. Non c'era alcun dubbio. Era proprio come avevano supposto Gualandi e Caterina. Guardò l'orologio. Sarebbero state di lì a poco le sei. Doveva avvertire subito qualcuno a Villa Flora. Corse giù e richiamò Brunelli. Gli consegnò il rapporto che aveva appena ricevuto insieme all'indirizzo del capannone di Caniga dove Caterina aveva detto di aver comprato gli ortaggi e gli disse di avvertire subito il capitano Armani, al quale aveva già accennato qualcosa della faccenda. Quindi sollevò il telefono. Restò qualche istante con la cornetta sollevata, poi cambiò idea, afferrò le chiavi e corse a prendere la Campagnola. A Villa Flora fu accolto da Caterina, che lo fece accomodare in cucina. Gualandi era partito da poco insieme alla madre per l'imbarco di Olbia Isola Bianca. Donna Brunilde e Frau Bertha erano in salotto, Anna di sopra a studiare.

«Se vuole può dire a me, tenente. Riferirò io a don Luigi, anche se forse non potrò farlo prima di domattina. Stasera rientrerà piuttosto tardi perché il traghetto parte alle undici e di solito lui non viene via fino a quando non lo vede scomparire al largo».

«Si tratta dell'analisi di quegli ortaggi che ha comprato ieri. È risultato che sono cosparsi e in parte anche impregnati di residui potenzialmente tossici, derivati probabilmente dall'incendio di sostanze plastiche o qualcosa del genere. Bisogna avvertire subito l'istituto di non distribuire la cena. Lei ha già dato il rancio a Giovannino?»

«Naturalmente no. Da ieri sta mangiando la zuppa che preparo per i cani».

«Va bene. Allora vado».

«Aspetti! Don Luigi mi ha anche detto che, se la vedevo, potevo parlarle della visita dalla signora Martini».

«Ah, è vero... Non ora, però».

«Senta...». Caterina esitò un istante. «Potrei venire con lei?»

«Veramente, non si potrebbe...».

«Via, tenente. Non mi vorrà mica far perdere questo momento? E poi, io conosco bene il posto e le persone. So dove trovare Cadeddu. Lei, da solo, rischierebbe di perdere un sacco di tempo».

Roversi meditò per qualche istante, sotto lo sguardo speranzoso della giovane.

«D'accordo», concluse alla fine, «forse non ha tutti i torti. Andiamo».

Caterina indossò qualcosa di più pesante, avvertì donna Brunilde e uscì insieme al tenente, prendendo posto accanto a lui nella Campagnola. Sembrava divertita dalla cosa.

«E pensare che da piccola avevo paura che un giorno sarei entrata in una di queste camionette perché mi avrebbero arrestato. Invece ecco che ci salgo per aiutare un'indagine».

Roversi avrebbe chiesto volentieri perché una ragazzina dovesse porsi un problema del genere, ma temeva che la risposta avrebbe potuto non piacergli. Quella terra continuava a presentare fin troppi aspetti ancora sconosciuti. Così non commentò, mise in moto e, neanche tre minuti dopo, parcheggiò l'auto nel cortile dell'istituto.

Prima che Roversi potesse fermarla, Caterina saltò giù e corse dentro ad avvertire del pericolo.

«Tutto bene, tenente», riferì con sollievo, quando anche lui fece il suo ingresso in cucina. «Abbiamo bloccato in tempo la distribuzione della cena. Credo che per oggi dovranno tutti accontentarsi di qualche scatoletta».

L'aiuto cuoco era seduto come impietrito su un alto sgabello, mentre il cuoco anziano era andato ad avvertire il

direttore. Il tenente si avvicinò.

«Lei è Tonino Cadeddu?».

Il giovane annuì. Sembrava incapace di proferire parola. Roversi ne aveva visti tanti così, nel momento cruciale in cui d'un tratto comprendono che la loro vita è forse giunta in modo del tutto inatteso a un bivio. Quel momento in cui si rendono conto di non aver valutato la possibile portata delle proprie azioni e si domandano con frenetico terrore quali potranno essere le conseguenze. Roversi stava male a vedere un'altra persona in quello stato. Perché solo i poveracci, pensava, soffrono così per le conseguenze di ciò che hanno fatto. I veri malvagi, quelli con il pelo sullo stomaco, se la ridono oppure reagiscono con violenza, sbraitano, inveiscono e rifiutano in ogni modo di accettare la resa dei conti.

«Dovrà venire con me in caserma, per spiegare la sua posizione, signor Cadeddu». Cercò di non calcare troppo la mano, ma non era facile. «Naturalmente dovrà delle giustificazioni anche al direttore dell'istituto. Caterina, vorrei che venisse anche lei per la sua testimonianza».

«Molto volentieri, tenente. Poi magari mi riaccompagna lei a casa».

Roversi fece chiamare il responsabile della struttura per raccontargli succintamente cosa stesse accadendo e quali provvedimenti prendere in attesa che arrivasse qualcuno per i controlli sanitari. Quindi rientrò in caserma con l'aiuto cuoco e Caterina per raccogliere le loro deposizioni e seguire l'andamento delle indagini.

Meno di un'ora dopo era tutto finito. Il venditore abusivo, che risultò chiamarsi Tore Ladu, era stato arrestato nel luogo indicato da Caterina e, messo di fronte alle prove, aveva subito confessato. Gli ortaggi provenivano da alcune coltivazioni vicino a dei capannoni industriali nella zona di Cagliari. Uno di quei capannoni, pieno di sostanze plastiche, aveva preso fuoco una settimana prima, liberando nell'aria un denso fumo nero carico di particelle derivanti dalla combustione. Il vento aveva spinto il fumo verso la zona agricola e le autorità, dopo una serie di controlli e analisi, avevano stabilito che tutto quello che vi era coltivato doveva essere distrutto perché potenzialmente nocivo per la salute. Le verdure però avevano preso una strada diversa da quella del macero. Manovrando le opportune leve, Ladu era riuscito a dirottare i camion verso Sassari per piazzare la merce a prezzo più che scontato. Il capitano Armani era anche riuscito a farsi dare i nomi di alcune delle persone che si erano servite nel suo capannone e sperava di risalire a tutti quelli che avevano acquistato gli ortaggi contaminati, anche se sapeva che non sarebbe stato facile vincere il muro di omertà che alcuni avrebbero probabilmente opposto per non mettere nei guai altre persone. Confidava però che la paura per le conseguenze della loro leggerezza fosse tale da indurli a parlare e rivelare tutto ciò che sapevano.

Quando il tenente uscì dall'interrogatorio, Caterina era seduta su una panchina del corridoio ad attendere. L'orologio sulla parete segnava le sette e mezzo. Roversi si rese conto che si era fatto prendere così tanto da quell'indagine da aver dimenticato la promessa fatta alla giovane di riaccompagnarla a casa. E, soprattutto, di essersi scordato che lei aveva forse qualcosa di importante da raccontargli.

«Mi scusi, Caterina. Abbiamo fatto più tardi del previsto».

«Non si preoccupi. È stato divertente vedervi entrare e uscire da quella stanza tutti seri e indaffarati e seguire da qui come stava andando l'interrogatorio».

«Si sentiva molto da fuori?»

«Abbastanza. Soprattutto il suo capitano. Però se lo meritava, quel Ladu. Spero gli diano qualche anno di galera».

«Venga, la riaccompagno a casa».

«Non c'è fretta, tenente. Ho avvertito donna Brunilde che potrei fare tardi. Tanto, don Luigi non rientra prima di mezzanotte, e lei e Frau Bertha hanno deciso di cenare con quello che c'è in casa. Si ricordi che le devo sempre parlare della signora Martini».

«Va bene, allora possiamo fare con calma. Prendo le chiavi della macchina e arrivo. Magari mi racconta per strada».

«Tenente?»

«Sì?».

Caterina esitò un istante, come se stesse soppesando la portata di ciò che stava per dire.

«Se non sono troppo indiscreta... Che cosa faceva a Bologna quando riusciva a risolvere un caso?»

«Mah, non so... a volte niente. Altre volte magari siamo andati a prendere qualcosa per festeggiare. Molto dipendeva dai colleghi con cui avevo lavorato».

«Nel nostro piccolo, anche il caso di Caniga è stato un bel successo».

«Sì, è vero. Anzi... non l'ho ancora ringraziata per tutto quello che ha fatto. Non fosse stato per lei, chissà cosa poteva accadere».

«Be', il merito è soprattutto di Giovannino, se dobbiamo essere sinceri. Però anche noi ci abbiamo messo del nostro».

«È vero. Siamo stati una bella squadra. Io, lei, Gualandi e... Giovannino. Bene, vogliamo andare?».

Discesero le scale e si fermarono accanto alla Campagnola. Roversi aprì lo sportello per far entrare Caterina. Ma lei, anziché accomodarsi nell'auto, restò ferma e fissò il giovane ufficiale con un'espressione enigmatica.

«Ha mai mangiato le lumache, tenente?», domandò.

Il giovane rimase bloccato con la mano sulla portiera. Era da qualche minuto che aveva la vaga sensazione che ci fosse qualcosa che non andava in quel dialogo, ma non riusciva a capire di cosa si trattasse. E ora quella strana richiesta...

«No, non le ho mai assaggiate. Rane sì, ma lumache mai», rispose.

«Sono un piatto tipico sassarese. C'è un ristorante qui vicino che le fa. Io lo conosco ma non ci sono mai stata. Fanno anche delle ottime fave e lardo, e poi le melanzane al forno, che sono una vera specialità della casa. Se capita, ci può

anche essere lo zimino. Ma per passare a quello aspetterei che si sia abituato un po' di più alla nostra cucina».

Roversi non rispose. Una vaga idea stava iniziando a formarsi nella sua testa. Poi ebbe l'illuminazione. Che stupido era stato a non capirlo subito.

«Ma, mi dica Caterina... mi sta forse proponendo di invitarla a cena?»

«Ah, finalmente! Ce ne ha messo di tempo. Io non so come vanno le cose da voi, ma qui sono gli uomini a invitare le donne a mangiare fuori, non il contrario».

«Mi scusi ma... è che... insomma, ho visto che era uscita così in fretta senza cambiarsi... voglio dire, di solito quando una donna va fuori al ristorante vuole prepararsi a dovere, truccarsi, scegliere i vestiti adatti, farsi bella... non che lei non lo sia già così com'è... bella, intendo...». Roversi sentiva di affondare sempre di più a ogni parola che aggiungeva. Non era da lui. Per fortuna intervenne Caterina a salvarlo dall'imbarazzo.

«Le donne non sono tutte uguali, sa? E comunque, nel locale in cui lei sta pensando di portarmi non è necessario andare in pelliccia e tacchi a spillo».

«Va bene, allora. La invito al ristorante, così mi racconta con calma com'è andato l'incontro. Sempre che non abbia altri impegni per questa sera».

«No, questa sera, casualmente, sono libera. Chiuda la macchina, tenente. Andiamo a piedi. Due isolati e ci siamo».

La trattoria Lu Purthàri Ischùru, in una traversa di via Turritana, era un piccolo locale senza pretese ma molto accogliente, che a Roversi ricordò una delle tante osterie storiche del centro di Bologna.

«Lu Purtari Iscuro», lesse guardando l'insegna sopra l'ingresso. «Che significa?».

Anziché rispondere, Caterina scoppiò a ridere.

«Perché? Cosa ho detto?», domandò il giovane.

«È per la pronuncia. L'articolo, anzitutto... a Sassari "lu" si pronuncia quasi come "ru"».

«Ru... questo è facile».

«Uhm, più o meno. Invece le altre due parole hanno un suono particolare. Deve mettere la lingua indietro... così, senta... *purshtàri... ilshcùru...*».

«*Pursch...*».

«No, no. Non *sch...* senta: *rsht...* La lingua deve bloccare la bocca e l'aria uscire di lato... Provi...».

«*Puschtari Ischcuro*».

«Va già un po' meglio, ma ancora non ci siamo. Non riuscirebbe mai a superare la prova per entrare».

«Che prova?»

«Si dice che questa trattoria, un tempo, era un posto malfamato. Per qualcuno, il suo stesso nome, "Il portone scuro", viene da quello che succedeva nei paraggi, se non addirittura al suo interno. *Ilshcùru*, infatti, vuol dire anche... come si dice in italiano? Ah sì, meschino».

«Il posto migliore in cui portare un carabiniere... E la prova di cui parlava?»

«Si dice che una volta il padrone stava sulla soglia e chiedeva a tutti quelli che entravano di pronunciare il nome della trattoria. Solo quelli che riuscivano a dirlo bene potevano passare. Lei, stasera, resterebbe a digiuno, tenente», concluse ridendo Caterina, mentre indicava un omone con dei grandi baffi e la testa completamente pelata che li osservava con attenzione dietro la porta a vetri del locale. «Quello è Nanni Manca, l'attuale proprietario de Lu Purthàri Ischùru».

«A digiuno dice? Va bene, mi segua». Roversi entrò e si rivolse al padrone del locale. «Senta. Sono un carabiniere, non sono di Sassari e non so pronunciare Purtari Iscuro. Ha ugualmente un tavolo per due?».

L'omone lo guardò stranito. Poi osservò la giovane come se cercasse in lei una spiegazione o un aiuto per capire cosa stesse accadendo.

«Lasci perdere. Il mio amico ha voglia di scherzare», intervenne lei ridendo. «Sa, gli ho appena raccontato quello che si dice sulla sua trattoria. Comunque... lei non la chiede più la parola d'ordine, vero?».

Nanni Manca squadrò i due ancora per qualche istante, poi parve comprendere e l'espressione sul suo volto da preoccupata divenne seria e arcigna, ma con un accenno di sorriso sulle labbra.

«No», rispose. «Ormai accettiamo anche i sassaresi *biddinchi e finzamènta li cuntinèntari*. Basta che sappiano mangiare le cose giuste».

«E proprio per quello siamo qui. Vero tenente?»

«*Mo sorbole!* Lo dice a un bolognese?»

«E allora seguitemi», concluse l'oste. «Ho giusto un posticino che fa per voi in fondo al locale».

Li condusse verso un tavolo seminascosto da una colonna, attese che si fossero accomodati, quindi illustrò a parole il menu del giorno.

«Oggi abbiamo la favata, le *mirinzane in forru*, *còrdula*, *monzitte*, *ciogga*, *ciogga minudda*, *coccoiddu* e, naturalmente, zimino. Come formaggio poi...», strizzò l'occhio a Roversi con fare d'intesa, «mi è arrivato questa mattina un *casu marzu* davvero speciale. Una cosa così ve la sognate in Emilia. Se però qualcuno ha lo stomaco delicato, si può fare anche un piatto di pasta al pomodoro, volendo». Scrutò Roversi con una vaga espressione di sfida.

«Non saprei... Sembra tutto molto interessante. Facciamo così. Scelga lei anche per me, Caterina. Mi affido alla sua clemenza».

«Grazie per la fiducia. Vedrà che non se ne pentirà. Dunque... lo zimino e il formaggio marcio li lascerei per un'altra volta. Allora... Ci porti favata, melanzane e poi un misto di lumache. Metta un po' di tutto: *ciogga*, *ciogghitta*, *monzette*

e coccoïdu. Da bere... lei può, tenente?»

«Certo. Non sono in servizio».

«Allora direi che l'ideale è un po' di Cannonau».

Nanni Manca annotò tutto con espressione palesemente soddisfatta.

«Paifèttu e... bon'appetitu».

«Poi mi spiega cosa ha ordinato», chiese Roversi quando l'oste si fu allontanato.

«Sì, ma aspettiamo che arrivino i piatti. Le lascio un po' di sorpresa, se no non c'è gusto. Però, non perdiamoci in chiacchiere. Siamo qui per festeggiare la soluzione del caso, ma anche per fare rapporto».

«Esatto. Tutti questi nomi strani mi hanno un po' frastornato. Mi dica tutto».

«Dunque... Questo pomeriggio, io e donna Brunilde siamo andate a casa di Laura Martini verso le quattro. Lei era sola e ci ha fatto accomodare in salotto. La casa è ancora poco arredata, e si vede subito che non è stata una donna a sistemarla. La signora Martini si era messa un tailleur grigio molto elegante, come per una grande occasione. Secondo me, teneva molto a quella visita. Quando donna Brunilde mi ha presentato come la sua governante, si è leggermente irrigidita e mi ha salutato con una certa freddezza. Ma naturalmente mi potrei sbagliare. Per un po' hanno chiacchierato del più e del meno, mentre io mi guardavo intorno e cercavo soprattutto di osservare le reazioni della signora Martini. Certo, è una donna molto raffinata, però ho avuto la sensazione che ci sia qualcosa che non va in lei».

«Cosa intende?»

«Non so... sembrava recitare una parte di cui non si sentiva del tutto sicura. Io ne ho viste tante di signore della buona società, qui a Sassari...», esitò un istante, «e anche a Genova, quando mia madre mi ha mandato là a servizio, quattro anni dopo la fine della guerra».

Roversi la guardò stupito.

«Ma... allora lei doveva avere... poco più di dieci anni!».

«Sì, tenente. Dodici, per la precisione. È a quell'età che ho iniziato a lavorare. Come molte altre bambine. C'era tanta povertà qui in quel periodo. E soprattutto tanta fame. Ma questa è un'altra storia. Non siamo qui per parlare di me». Caterina sembrava quasi pentita di aver aperto quella piccola finestra sul suo passato e si affrettò a tornare al racconto dell'incontro. «Le dicevo che, secondo me, Laura Martini ha solo l'aspetto della signora, ma si vede che le manca qualcosa. È come se quello non fosse l'ambiente in cui è cresciuta».

«Il padre gestiva un locale tipico a Genova», intervenne Roversi. «Vendeva la farinata, come l'ha chiamata lei. Praticamente, fainé. E la madre doveva avere spesso problemi di salute. Probabilmente non ha avuto un'infanzia facile. E sicuramente non agiata».

«E lei come ha fatto a saperlo?».

Il tenente raccontò brevemente dell'incontro all'ora di pranzo.

«Tutto torna», commentò Caterina. «Sì, secondo me è una donna che ha dovuto imparare presto a sbrigarsela da sola nella vita. Si vede dal modo in cui è sempre controllata e attenta nei gesti e nelle parole, come se non fosse mai sicura di quello che dice o che fa, ma non possa permettersi di darlo a vedere».

«E questo ne fa una donna bisognosa di affetto e, soprattutto, di protezione», si lasciò sfuggire Roversi, quasi fra sé. Guardò Caterina e si accorse del lieve rossore che era comparso sul suo volto. «Mi scusi, io non volevo...».

«No, non si preoccupi. Don Luigi mi ha parlato di questa...», si fermò, come se stesse cercando la parola giusta, «... ipotesi. Lei pensa al giudice Degortes, immagino. A questo proposito, donna Brunilde non è riuscita a strapparle nessuna confidenza. Quando le ha chiesto come mai è venuta in Sardegna, alla signora Martini è caduta di mano la tazzina. Dopo abbiamo cambiato discorso e non siamo più riuscite a tornarci su». Caterina sollevò lo sguardo verso il soffitto come se stesse ripensando alla scena e sorrise. «Secondo me, quella tazzina non è caduta per distrazione. Anche perché non è andata a finire sul suo bel tailleur, ma addosso a me».

«Mo azidänt! E brava la signora Martini! Con una doccia fuori programma ha sviato le vostre indagini. Se le cose stanno come dice lei, è evidente che qualcosa da nascondere c'è. Si tratta di capire esattamente cosa. Lei ha notato altro?»

«Sì. Laura Martini portava al dito un anello che io avevo visto già tanti anni fa in quella stessa casa, ma indossato da un'altra persona: la signora Gavina Arru, moglie del giudice Degortes. Ricordo benissimo che lei l'aveva mostrato con orgoglio a me e a donna Brunilde, dicendo che si trattava di un antico gioiello della famiglia del marito che veniva trasmesso da una generazione all'altra alla figlia primogenita o alla moglie del figlio maggiore. Se quell'anello ce l'ha Laura Martini, deve esserci per forza qualcosa fra lei e Degortes».

«Già, questo vuol dire che il giudice si è ripreso il suo regalo nel momento in cui lui e sua moglie si sono separati e l'ha dato alla Martini. Sì, ha ragione. È una prova abbastanza interessante». Roversi rifletté su quella scoperta. A questo punto, c'erano pochi dubbi: l'auto parcheggiata nel piazzale della casa non poteva che essere quella di Degortes. «Grazie, Caterina. È stata davvero brava», concluse.

La giovane si schiarì la voce per attirare l'attenzione del tenente.

«C'è ancora un'ultima cosa. Forse quella che la interesserà maggiormente. Quando la signora Martini mi ha versato il tè addosso, sono dovuta andare in bagno per risistemarmi. Al ritorno, ho sbagliato porta e sono entrata per errore in un salottino. Stavo per uscire subito quando, senza volerlo, ho visto due fotografie su un tavolino. Non posso negarlo, mi hanno incuriosito e mi sono avvicinata per guardarle meglio». Caterina si fermò e osservò l'ufficiale. Lui le fece cenno

di continuare, ma lei abbassò gli occhi e strinse le labbra, come se si fosse pentita di quello che aveva detto. Poi riprese a parlare. «Forse però non è giusto dirle queste cose».

«Perché mai?», chiese lui.

«Perché si tratta di una faccenda molto personale, che riguarda la vita privata della signora Martini. Però, per quello che mi ha detto don Luigi, forse è importante anche per la sua indagine. Non so cosa fare». Esitò ancora, poi parve prendere una decisione. «Senta, facciamo così. Lei si è affidato a me per il menu della cena, io mi affido a lei per questa scelta. Se pensa di avere bisogno di tutte le informazioni possibili sulla signora Martini, le racconto cosa c'era in quelle due foto. Altrimenti, dimentichi quello che ho detto».

Roversi restò pensieroso per qualche istante. Quanto c'era, nel suo desiderio di indagare sulla vita di Laura Martini, di realmente legato alle indagini e quanto invece di interesse personale a conoscere meglio quella donna che l'aveva colpito sin dal primo incontro sul ponte della *Torres*? La governante di Villa Flora sembrava aver letto nel profondo del suo animo. Alzò gli occhi e il suo sguardo incontrò quello della giovane donna. Roversi non riuscì a capire cosa lei avrebbe voluto che lui facesse.

«Possiamo fare così», disse alla fine. «Che il segreto lo conosca solo lei o che ne siamo al corrente in due, non cambia molto, se io prometto a lei e a me stesso che questo non modificherà in alcun modo ciò che io penso di Laura Martini, di qualunque cosa si tratti. Sempre che, naturalmente, la questione non divenga di interesse per le indagini, perché allora non potrei più far finta di nulla».

Caterina sembrò soddisfatta della risposta. Annuì leggermente e riprese il suo racconto dopo aver controllato con un rapido sguardo che i loro piatti non fossero ancora in arrivo.

«Nella prima immagine c'era la signora Martini, molto più giovane di adesso. A giudicare dal taglio dei capelli e dai vestiti, la foto deve essere stata scattata almeno una decina di anni fa. Ma lei non era sola: in braccio teneva una bambina di pochi mesi». Attese alcuni istanti che quelle parole facessero il loro effetto, quindi proseguì. «Quella stessa bambina era ritratta, un po' più cresciuta, nella seconda, una foto di gruppo nel cortile di quella che all'inizio mi era parsa una scuola o un asilo. Ma in realtà non era né una scuola, né un asilo. Guardando meglio, ho riconosciuto il nome dell'istituto scritto sulla facciata, proprio dietro al gruppo. Un istituto di cui avevo sentito parlare quando ero a Genova, che accoglie figli di madri nubili che, per qualche motivo, non possono tenerli con sé».

Il collegamento nella mente di Roversi fu rapido come un lampo.

«Dunque ecco quale era la luce che osservava dalla nave con quello sguardo così triste!», esclamò. «Laura Martini ha una figlia! E probabilmente è stata costretta a lasciarla là per seguire Degortes. Sempre che... la bambina non sia proprio figlia del giudice. Bisogna vedere se a quei tempi lui stava già a Genova».

«Aspetti, non ho finito. Quella bambina... come dire... non era del tutto uguale alle altre».

«Che intende dire?»

«Quella bambina... ha la pelle scura. Non proprio nera come fanno vedere a volte alla televisione, ma comunque abbastanza perché si noti la differenza, anche se si vede che assomiglia alla madre. Quindi non può essere figlia di Degortes. E probabilmente il giudice non può nemmeno permettersi di mostrare in pubblico che la sua... scusi la parola... la sua amante abbia una figlia così».

«Capisco cosa intende dire. Se la loro relazione dovesse essere scoperta, la presenza della bambina farebbe da amplificatore per la notizia, accentuando ancor più il clamore dello scandalo».

«Già. Quello che però non capisco è perché la signora Martini sia venuta a Sassari e abbia lasciato la figlia a Genova».

«Questo credo di saperlo io. Gualandi mi ha detto che Degortes è stato trasferito a Sassari. E quindi possiamo immaginare che le abbia chiesto di seguirlo qui. Però, perché tutto questo mistero?»

«Questo invece forse posso spiegarglielo io. Vede, Sassari è una piccola città in cui cose di questo tipo non sono mai successe. Se la signora Martini tenesse con sé la bambina, non passerebbe inosservata, e se invece la mettesse in qualche istituto sarebbe ancora peggio. La gente si domanderebbe chi è questa donna che vive sola con una bambina di colore, e prima o poi tutta la verità verrebbe a galla».

«E quindi addio amicizie influenti e tutto quello che ne segue... Quello che non capisco è perché Laura Martini possa aver accettato un sacrificio di questa portata».

«Davvero non comprende, tenente? Evidentemente lei non deve mai aver veramente sofferto la fame. Ci sono cose che, quando si sono sperimentate sulla propria pelle, per niente al mondo vorremmo provare di nuovo e, soprattutto, farle conoscere a quelli che ci sono cari».

Proprio in quell'istante, Nanni Manca arrivò con due piatti fumanti.

«*Abbà bastha ciarameddi. La favata vuole mangiata calda*», disse con fare imperioso.

«*Ma sa dit?* Che ha detto?», domandò Roversi.

«Adesso basta chiacchiere», spiegò la giovane. «E ha ragione. Il rapporto l'ho fatto. Ora festeggiamo il nostro caso risolto. E il modo migliore per iniziare credo sia un bel brindisi al nostro Giovannino, senza il cui olfatto questa indagine non sarebbe neanche potuta partire».

Mentre il tenente Roversi si apprestava a scoprire la cucina sassarese, a poche decine di metri di distanza dalla trattoria de Lu Purthàri Ischùru, Michele Agus entrava in un *vindioru* di via Università, dopo aver accompagnato a casa la sua Filomena. Il giorno precedente non era riuscito a mantenere l'impegno con don Luigi perché aveva fatto più tardi del

solito e Salvatorangelo Mesina se n'era già tornato a casa. Stavolta però l'anziano pastore era ancora seduto al suo solito tavolino accanto al bancone e, a giudicare dallo sguardo sufficientemente sveglio, si poteva sperare che quel bicchiere quasi vuoto davanti a lui non fosse l'ultimo di una lunga serie.

«Ebbè Salvatorangelo, come andiamo oggi? Ce lo facciamo un goccio insieme?».

Mesina rispose sorridendo: «Bisogno di chiederlo c'è? Prendi da bere e siediti».

Michele si avvicinò al bancone e si fece dare dall'oste una bottiglia e un secondo bicchiere. Quindi tornò al tavolo, si accomodò e versò il vino per sé e per Mesina.

«A zent'anni!». Alzò il bicchiere rivolgendo al pastore la classica formula di augurio.

«A chent'annos!», rispose l'altro.

Michele passò subito alla questione che lo interessava.

«Senti, l'altro giorno parlavo con don Luigi del codice barbaricino. Sai, per come viene mutilato il cadavere...».

Lo sguardo di Mesina si fece attento. Era evidente che si stava entrando in un campo che lo interessava parecchio, e forse lo riguardava anche molto da vicino, se era vero quello che si diceva sul suo conto. Fece un leggero segno di assenso, come a indicare di proseguire. Gli occhi diventarono una sottile fessura che rivelava tutta la cautela e la circospezione destate da quell'argomento, come se prima di esprimere qualunque opinione volesse vedere dove si andava a parare. Michele sapeva di dover dosare bene le parole, perché se fosse subentrata la diffidenza non ci sarebbe più stato modo di ricavare alcuna informazione. Decise di giocare d'astuzia.

«Abbiamo discusso un sacco, ma ognuno diceva una cosa diversa. Così alla fine abbiamo fatto una scommessa. Don Luigi sosteneva che tagliare i genitali e metterli in bocca significa che la vittima ha parlato troppo. Secondo lui, si fa perché non ha saputo comportarsi da vero uomo. Io invece dicevo che secondo me è perché l'ha usato dove non doveva, con la moglie o una parente dell'offeso, e glielo tagliano per privarlo di quello che ha provocato l'oltraggio».

«Ragione don Luigi ha».

«Ah, allora ho perso la scommessa. Però ne abbiamo fatto anche un'altra. Magari mi rifaccio con questa. Don Luigi dice che, se uno taglia l'orecchio, vuole dire che è abigeato. Io penso invece che uno ha sentito qualcosa che non doveva e poi l'ha riferito alle persone sbagliate».

«Eeee...». Mesina buttò giù un lungo sorso prima di rispondere. «E qui bisogna vedere. Se è solo un pezzo dell'orecchio, ha ragione lui. Se però uno lo taglia tutto, allora no. In questo caso, falsa testimonianza è. E il coltello usato deve essere lasciato vicino al cadavere».

«Ma... sicuro ne sei? *Mi'* che è cosa importante questa».

«*Emmo*, sicuro ne sono. Un pezzo è abigeato. Taglio completo è invece falsa testimonianza. *Esci, pienami* il bicchiere che ci dobbiamo finire questa bottiglia».

Il comandante comunicò agli accompagnatori l'invito a scendere a terra. Erano quasi le ventitré e la nave era in partenza. Dopo aver fatto le ultime raccomandazioni a donna Antonietta per il viaggio, Gualandi percorse a ritroso gli stretti corridoi che aveva attraversato poco prima sotto il peso delle valigie e discese la scaletta insieme agli altri visitatori. Avrebbe voluto andarsene subito a casa, era stanco morto. Il secondo tragitto Sassari-Olbia in così pochi giorni l'aveva stremato più di quanto avrebbe creduto. Preferì però, come sempre, attendere che la nave avesse preso il largo.

Finalmente, alle ventitré in punto, iniziarono le manovre di disormeggio. Il rimorchiatore si accostò alla fiancata del battello, le gomene tese e fissate alle bitte sul molo furono allentate e poi liberate dagli addetti del porto e lentamente, in uno schiumare confuso, la motonave *Caralis*, la stessa che due giorni prima aveva portato sull'isola Frau Bertha, si staccò dalla banchina, iniziando a muoversi verso il mare aperto. Solo a quel punto Gualandi, che aveva atteso seduto dentro l'auto, mise in moto e fece una giravolta per uscire dalla zona portuale. Mentre imboccava il lungo rettilineo, l'attenzione fu attratta, sulla sinistra, da una sagoma familiare emersa dal buio al passaggio di un'altra auto nel verso opposto. Frenò e parcheggiò al lato della carreggiata. Quindi uscì e attraversò di corsa il viale.

La Lancia Aurelia era ancora lì, esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva vista due giorni prima. Se la volta precedente aveva trovato strano che qualcuno potesse posteggiare un'auto di quel tipo in un punto simile, ancor più strano era che l'avesse proprio abbandonata per così tanto tempo. Un'idea iniziò a farsi largo nella sua mente. Ripensando a quello che aveva raccontato Gavino Puddu qualche giorno prima, Gualandi si disse che il proprietario dello spider poteva essere uno di quelli che dovevano rientrare a Roma con il nuovo traghetto delle FS che il lunedì precedente aveva avuto l'incidente nel porto di Civitavecchia. L'imprevisto doveva averlo costretto a correre da Golfo Aranci a Olbia per imbarcarsi all'ultimo momento sulla motonave della Tirrenia. Su questa però i pochi posti auto erano stati già presi: proprio Puddu aveva raccontato di aver prenotato l'ultimo disponibile. Forse il proprietario dell'Aurelia doveva rientrare comunque a Roma e si era visto costretto a lasciare lì l'auto.

Certo, non si poteva escludere l'ipotesi del guasto proprio all'ingresso del porto. Però in questo caso all'autista non sarebbe stato difficile farla imbarcare dalle gru di bordo. Ma no, la spiegazione doveva essere la prima. Si divertì a pensare chi potesse essere il proprietario di un'auto come quella. Certamente una persona facoltosa, che doveva rientrare con urgenza nella Capitale, quindi qualcuno con molti impegni importanti e inderogabili. Chi, con quelle caratteristiche, poteva essere venuto da Roma in quel periodo dell'anno? Non certo un turista. E poi, non è che di targhe continentali ce ne fossero molte, a dicembre, da quelle parti. E se il proprietario dell'Aurelia fosse stato proprio quel fantomatico

avvocato di Roma che avevano inutilmente cercato negli ultimi giorni? Se era venuto in Sardegna con il traghetto, era molto probabile che fosse passato da lì. Certo, le possibilità erano remote, lo sapeva bene, però non costava nulla fare un tentativo.

Gualandi annotò il numero di targa, perché Roversi potesse far fare una ricerca nei registri automobilistici: Roma 323626. Mentre li scriveva, quei numeri gli parvero in qualche modo familiari. Percepì una certa musicalità nella sequenza di suoni, ma sentì che non era solo quello. Però non riuscì a capire di cosa potesse trattarsi. Si mise in tasca il foglietto e decise di non pensarci fino al giorno dopo. La notte avrebbe portato consiglio.

Mise in moto e ripartì verso Sassari. In quel momento, pensò, a Villa Flora erano certamente tutti comodamente nei propri letti. E di lì a un'oretta anche lui si sarebbe goduto il meritato riposo. Ma Gualandi si sbagliava.

Caterina e Giorgio Roversi uscirono da Lu Purthàri Ischùru alle ventitré passate. Risalirono a piccoli passi lungo una via Turritana deserta, per raggiungere l'auto parcheggiata davanti alla caserma.

«Perché sorride?», domandò il tenente.

«Ripensavo alla sua battaglia con quella lumachina».

«Non era colpa mia. Sembrava che fosse incollata dentro».

«Gliel'ho detto, doveva fare come me. Due forellini dietro coi denti e poi aspirare. È così che la mangiano i veri sassaresi».

«E invece i veri bolognesi lavorano di fino con lo stecchino finché non l'hanno vinta. O quasi...».

«Però, anche se è bolognese, non avrebbe dovuto chiedere a Nanni Manca il parmigiano da mettere sulla favata».

«Perché no? Da noi la forma si usa dappertutto».

«Ah ah! Povero Nanni. Che faccia ha fatto! Che poi, secondo me, il parmigiano neanche ce l'ha. Da noi, eventualmente, si usa il pecorino».

«Con o senza vermi? Comunque, a parte gli scherzi, è stato tutto ottimo. Soprattutto le monzette».

«Sono contenta che le sia piaciuto. Al prossimo caso risolto, però, deve assolutamente provare lo zimino».

«Promesso... di qualunque cosa si tratti».

Intanto erano giunti all'automobile. Roversi si rese conto con una punta di dispiacere che quella serata volgeva ormai alla conclusione. Fece accomodare Caterina e accese il motore per riaccomagnarla a Villa Flora. Per un po' viaggiarono in silenzio. Lei fu la prima a riprendere la parola. Il tono della voce però era cambiato.

«Allora, domani intende andare da Laura Martini?»

«Penso di sì. Preferisco sentirla a casa sua, piuttosto che in caserma. Ma stia tranquilla, non la tradirò».

«Non è per questo. È che... insomma, io penso che con quella donna rischia solo di perdere tempo. E non soltanto perché non ha niente a che fare con l'omicidio di Ferrero. Secondo me nel suo cuore non c'è spazio per quello che lei sta cercando, tenente».

«Guardi che si sbaglia. Io sono interessato esclusivamente a chiarire perché mi ha mentito. Tutti siete convinti che io stia spasimando dietro quella donna, ma vi sbagliate. Anche gli uomini non sono tutti uguali, sa. È che... se avesse visto quello sguardo sul traghetto. Ciò che ho provato è stata solo una grande simpatia. Anzi, com'è quella parola che le assomiglia... ah sì, empatia».

«Non l'ho mai sentita. Cosa vuol dire?»

«È quando uno riesce a sentire quello che prova un'altra persona. A me così è parso sul ponte quella notte. Forse perché avevamo entrambi il medesimo stato d'animo. Eravamo come due naufraghi sbalzati dalla tempesta su quel piroscampo, ognuno con la sua storia passata alle spalle, ognuno con un futuro ignoto davanti a sé. Anche io lasciavo sulla Penisola le mie amicizie e i miei affetti per affrontare un'avventura in cui ogni esperienza sarebbe stata nuova e colma di insidie. Come le lumache di stasera».

Caterina sorrise.

«Forse non riesco a provare esattamente quello che ha detto lei... empatia, vero? Ma credo di capire ciò che intende. Penso di aver guardato pure io le luci sulla costa che si allontanavano con una sensazione uguale alla sua. Anche se la costa era quella di Porto Torres e il tragitto lo stavo facendo nel verso opposto rispetto a lei. È vero, a fianco a me c'era la mia sorella maggiore, ma le paure per ciò che mi attendeva dall'altra parte del mare erano le stesse. E anche se ciò che lasciavo erano solo stenti e sofferenze, il dolore per il distacco non era per questo inferiore».

Roversi ebbe l'impressione d'intravedere una lacrima sul viso di Caterina. Ma la ragazza si voltò subito dall'altra parte per cui non poté averne la certezza.

Quando la Campagnola oltrepassò il cancello di ingresso della tenuta, Caterina si girò nuovamente verso di lui. «Comunque a volte in queste nuove avventure accadono cose appassionanti e si fanno conoscenze interessanti». Il tono era tornato quello allegro e gioviale di prima.

«Sì, è vero», rispose Roversi chiedendosi a chi volesse fare riferimento. E anche perché, all'improvviso, il suo cuore avesse iniziato a battere così forte.

«Già, per esempio non avrebbe conosciuto Giovannino».

Roversi scoppiò in una risata. Non riuscì neanche lui a capire se per il sollievo o la delusione.

«T'al dig me! Conoscere è una parola grossa. L'ho solo visto di sfuggita ieri l'altro».

«Allora cercheremo di approfondire la conoscenza i prossimi giorni».

Caterina scese dalla Campagnola e si avviò verso casa, dopo aver augurato la buonanotte a Roversi, che uscì a sua volta, appoggiò i gomiti sul tettuccio e osservò la donna allontanarsi nel buio. Giunta alla porta di ingresso, accese la luce e si voltò.

«Tenente, lo sa che non mi ha ancora detto qual è il suo nome?»

«Ha ragione, mi scusi. Mi chiamo Giorgio».

«È un bel nome. Mi piace, suona bene: Giorgio Roversi. Allora, di nuovo buonanotte... Giorgio».

«Buonanotte Caterina».

La ragazza entrò in casa e chiuse la porta. Rimase per qualche istante appoggiata al battente, attese di sentire il rumore dell'auto che si allontanava, quindi raggiunse la sua cameretta e, così com'era, si lasciò andare sul letto con gli occhi rivolti al soffitto. Si sentiva invasa da un particolare languore, una sorta di leggerezza interiore che non aveva mai sperimentato.

Ripensò ai fatti di quella lunga giornata e al suo insolito ardire quando aveva voluto accompagnare il tenente all'istituto e quando l'aveva quasi costretto a invitarla a cena. Sorrise al ricordo della buffa espressione con cui aveva accolto il suo invito. Ma lei, dove aveva trovato il coraggio di fare una simile proposta? Ora, a mente fredda, quasi non si riconosceva. Lei, sempre così attenta e misurata con gli uomini, soprattutto quelli in divisa che avevano sempre circolato a Villa Flora, almeno fino a quando don Luigi non era andato in congedo. Nel corso di due o tre anni ne aveva veduti passare tanti, a cominciare dal primo, l'attendente di turno, quando lei aveva preso servizio dai Gualandi. Carmelo, si chiamava. Veniva da Napoli ed era a Sassari per prestare il servizio di leva.

Mentre lentamente si spogliava per andare a letto, Caterina si rivide nell'atrio della villa il giorno del suo arrivo, timorosa e impacciata, mentre don Luigi convocava il giovane attendente.

«Carmelo», aveva detto in tono fermo al giovane che, appena entrato, non aveva cessato di gettare sguardi furtivi alla nuova arrivata, «la vedi questa ragazza? Si chiama Caterina ed è venuta a lavorare da noi. Sta' bene attento a quello che ti dico. Tu la devi trattare come fosse mia figlia. Guai a te se so che le hai mancato in qualunque modo di rispetto».

Carmelo si era messo sull'attenti.

«Signorsì, capitano. *Aggia capi*». Caterina aveva però intuito subito che l'espressione sul volto del giovane soldato e la luce che si era accesa nei suoi occhi raccontavano tutta un'altra storia. Per qualche tempo, comunque, tutto era filato liscio. Fino a quella mattina in cui, mentre lei era impegnata a lavare il pavimento in cucina, Carmelo si era avvicinato in silenzio alle sue spalle e le aveva stretto le mani sui fianchi. Quasi certamente era stato solo un gesto affettuoso, col senno di poi Caterina se ne era resa conto. Sul momento però la sua reazione istintiva era stata fulminea. Si era voltata di scatto e gli aveva scaraventato in faccia lo straccio appena immerso nel secchio, ancora grondante acqua. Carmelo era corso fuori e si era quasi scontrato con don Luigi.

«Carmelo! Cosa succede?»

«Lo chieda a quella lì».

Don Luigi si era affacciato sulla soglia della cucina, mentre Caterina continuava tranquillamente il suo lavoro. Aveva osservato per qualche istante la ragazza, poi l'attendente che si massaggiava la guancia arrossata, e non aveva aggiunto altro. Carmelo era sparito da Villa Flora quello stesso giorno, e nessuno degli attendenti che erano seguiti aveva tentato più il benché minimo approccio. E la voce doveva essersi sparsa anche presso tutte le altre persone che, a vario titolo, erano andate a lavorare da loro in quegli anni.

Caterina si distese nel letto, allungando con voluttà le gambe bisognose di riposo dopo quella lunga giornata. Perché, adesso, il tenente Roversi le pareva così diverso da tutti gli altri? Forse, si disse, per quel buffo accento con cui parlava, oppure perché assomigliava così tanto a uno dei suoi attori preferiti, quell'Amedeo Nazzari di cui tutti i sardi andavano fieri. Baffi a parte. Già, si chiese divertita, chissà come sarebbe stato il tenente con i baffi?

Mentre fantasticava sugli eventi di quella giornata, sentì un'auto arrivare e fermarsi nel piazzale, poi la voce soffusa di don Luigi che cercava di non far abbaiare i cani. Quindi tornò ai suoi pensieri. Era stata bene insieme al tenente. Si era sentita a proprio agio come le capitava solo con don Luigi, ma in un modo diverso, che non riusciva ancora a spiegarsi. Forse perché lei e il tenente condividevano la medesima passione per le indagini, lo stesso desiderio di scoprire quale fosse la verità dietro ai fatti, di non arrendersi mai di fronte all'evidenza...

Sì, doveva essere così. Caterina si strinse fra le coperte e cercò di liberare la mente, abbandonandosi al sonno. Proprio prima di addormentarsi, fra le immagini oniriche che iniziavano a formarsi emerse il sorriso di Roversi, la prima volta che l'aveva visto, appena due giorni addietro. Il tenente Roversi... Giorgio...

Giorgio Roversi non aveva sonno. Sebbene fosse quasi mezzanotte, sentiva la necessità di riflettere all'aria aperta. Dopo aver parcheggiato l'auto in caserma, anziché entrare, prese la via del Corso. La città appariva deserta, un leggero venticello spirava dalla direzione del mare e la temperatura era abbastanza mite. Condizioni ideali per schiarirsi le idee senza correre il rischio di esaurire la preziosa riserva di scorza. Costeggiò il cantiere del Nuovo Grattacielo e si addentrò nella città vecchia dalla via al Carmine. A Bologna aveva conosciuto un giovane clarinetista che suonava in una dixieland band il quale amava spesso dire che nel centro di Bologna non si perde neanche un bambino. Be', forse era venuto il momento di vedere se invece nel centro di Sassari riusciva a non perdersi un carabiniere.

Una questione richiamava a forza la sua attenzione: Caterina. Quando, poco prima, era rientrata in casa e aveva spento le luci, per un istante, nell'osservare la facciata buia e silenziosa della villa, Roversi aveva avuto come l'impressione che

anche la luna e le stelle in cielo si fossero spente. Si era trattato solo di un istante, ma la sensazione era stata così forte che tuttora poteva sentirne l'eco dentro di sé. Ripensò allo strano turbamento provato due sere prima, di cui non era riuscito a comprendere le ragioni. Anche ora era preso da una vaga inquietudine, ma in una maniera in qualche modo differente. Si sentiva leggero, come capita quando accade qualcosa di bello. Sorrise fra sé al ricordo di come lei l'avesse quasi costretto a invitarla a cena. Caterina era certamente una bella donna e i suoi tratti così tipicamente mediterranei sarebbero stati giudicati attraenti da chiunque. Una bellezza non appariscente, che però si svelava appena si guardava più in profondità. Una bellezza che si celava nel sorriso, in quelle fossette che si formavano sulle guance, nell'inflessione della voce, nella profondità dello sguardo, nell'intelligenza rivelata dalle sue parole.

Si accorse di essere giunto in una piazza che non conosceva. Un gatto fulvo sbucò da un vicolo e, nel vederlo, si immobilizzò per qualche istante, osservandolo con sospetto. Quindi si voltò di scatto e tornò velocemente da dove era arrivato. Il pensiero di Roversi corse a Flavia. Flavia la Rossa, come la chiamava quando erano bambini. Con lei aveva immaginato di poter costruire una vita insieme, prima che gli eventi prendessero un'altra direzione.

Sentì un brivido. L'aria iniziava a essere fredda. Scosse la testa e imboccò pensieroso il vicolo in cui si era infilato il gatto. Magari, disse fra sé, era un segno del destino per indicargli quale fosse la strada per tornare in caserma.

# 11

## Rosa

Gualandi si svegliò più tardi del solito, quel sabato mattina. La notte precedente era rientrato a Villa Flora poco dopo l'una e, un po' perché era passata l'ora, un po' per i vari pensieri che agitavano la sua mente, aveva fatto molta fatica a prendere sonno. Quando scese per la colazione trovò Caterina che canticchiava in cucina, mentre Michele sorseggiava pensieroso una tazza di caffè. Tutti e due sembravano avere un'aria strana.

La ragazza fu la prima a raccontargli quello che era avvenuto durante la sua assenza, dall'arrivo del tenente Roversi con il risultato delle analisi sugli ortaggi, fino alla confessione e all'arresto di Tore Ladu.

«Poi Giorgio mi ha portato a cena per festeggiare», concluse.

«Giorgio?», esclamò Gualandi.

«A cena?», gli fece eco Michele.

«Sì, il tenente Roversi», rispose Caterina con noncuranza. «Siamo andati a Lu Purthàri Ischùru».

Gualandi e Michele si guardarono stupiti. Quella era una novità assoluta. A memoria d'uomo non era mai accaduto che Caterina fosse stata invitata o avesse accettato un invito a cena da chicchessia. Non che non fosse una donna piacente, tutt'altro. Era il suo atteggiamento che avrebbe scoraggiato chiunque dal tentativo. Che Roversi fosse riuscito là dove qualunque altro uomo avrebbe fallito era qualcosa di sconvolgente per il piccolo mondo di Villa Flora.

«Pure io ho delle novità», disse Michele. «Magari non così clamorose, ma comunque sempre abbastanza interessanti».

Il factotum raccontò quello che gli aveva detto Mesina circa il significato del taglio dell'intero orecchio o di una sua sola parte nel codice barbaricino. Gualandi restò per un po' silenzioso. Poi si alzò di scatto. «Questo cambia tutto. Bisogna che ne parli subito con Roversi».

Si diresse verso il telefono e compose il numero della caserma. Il centralinista gli passò il tenente.

«Roversi, ho una cosa interessante da riferirle sul caso Ferrero. Non ha ancora detto ad Armani di far archiviare la pratica, spero».

«Il capitano ha detto che dovevo farlo entro questa mattina e la mattina non è ancora finita».

«Perfetto. Allora forse siamo ancora in tempo per evitare un errore giudiziario».

In breve gli riferì quello che aveva scoperto Michele.

«Quindi si tratterebbe di un caso di falsa testimonianza e non di abigeato?», commentò alla fine Roversi.

«No, tenente. Non ha ancora capito? Qualcuno ha cercato di depistare le indagini con una messinscena. La storia della capra serviva a indirizzarci verso l'ipotesi di un furto di bestiame ai danni di Bellu e a giustificare quindi l'ipotesi che lui potesse essere ricorso alla vendetta barbaricina. L'ortuellese era un personaggio perfetto per questo ruolo. E infatti ci siamo cascati tutti. Io per primo».

«Già», mormorò Roversi, «il falso indizio...».

«Come dice?»

«Niente, commentavo fra me. Continui pure».

«Dicevo... io per primo sono stato tratto in inganno, ma l'assassino ha compiuto un piccolo errore. Perché il taglio che ha praticato indica una falsa testimonianza, e non l'abigeato. Però la falsa testimonianza non ha senso in questo caso, soprattutto se riferita a Bellu. E comunque, il coltello avrebbe dovuto esser lasciato vicino al cadavere. Uno come lui non avrebbe mai fatto un errore del genere, se veramente avesse voluto lasciare un segnale chiaro e inequivocabile per tutti, sui motivi di quella vendetta».

«Uhm... sì, quello che dice ha una sua logica», proseguì Roversi. «E potrebbe acquistare senso anche il racconto che ci ha fatto Bellu dopo l'arresto. Noi non ci abbiamo ancora provato seriamente, però, se cerchiamo di metterci nei suoi panni e diamo credito alla versione che ci ha fornito, viene fuori che qualcuno avrebbe cercato di allontanarlo da casa domenica e nei giorni successivi. Qualcuno che aveva bisogno di agire indisturbato e a cui poi occorreva un latitante da servire sul piatto d'argento alla giustizia».

«Esatto tenente! Aggiungo che si tratta di qualcuno che conosceva bene sia Ferrero che Bellu. Abbastanza bene da sapere quali fossero i movimenti e le abitudini della vittima e quali invece i precedenti di Bellu. Doveva anche essere al corrente degli screzi fra i due e della faida in cui era coinvolto l'ortuellese».

«Le viene in mente qualcuno?»

«Sì, un nome l'avrei. Uno che avrebbe avuto il movente e l'opportunità di agire. Uno che per sua stessa ammissione non ha un alibi per la sera del delitto. Anche se non posso pensare che sia lui il colpevole».

«Sta pensando a Vittorio Pes, vero?»

«Sì. Però io lo conosco da tanto tempo, è una brava persona, un lavoratore instancabile, e soprattutto di un'onestà unica. Sì, è vero, Ferrero non lo trattava molto bene, però da qui a uccidere...».

«Comunque, a questo punto non possiamo non considerarlo come un possibile sospettato. E per prima cosa voglio verificare se era al corrente del contenuto del testamento che lo riguardava. Parlerò con il capitano e gli spiegherò anche quello che lei mi ha appena detto sul significato del taglio dell'orecchio. Sono sicuro che accetterà di lasciarmi proseguire le indagini. Anche perché sarà soddisfatto per il caso che abbiamo risolto ieri. A proposito, l'ha già saputo?»

«Sì, Caterina mi ha raccontato tutto».

«Tutto tutto?»

«Be', sì. Il risultato delle analisi, l'intervento all'istituto, l'arresto di Ladu...». Esitò sulla questione della cena, ma poi preferì non aggiungere altro.

«Ah bene... allora, se non c'è altro...», disse alla fine Roversi.

«Tenente?»

«Sì?»

«Non dimentica qualcosa?»

«Non mi sembra. Cosa mi starei scordando?»

«Di concordare insieme un'ottima scusa da fornire al suo comandante, per giustificare tutte queste nuove informazioni».

Dall'altra parte del filo giunse l'eco di una risata.

«Si sbaglia, Gualandi. La giustificazione l'ho già dovuta dare ieri per la questione degli ortaggi contaminati».

«Ah! E cosa gli ha detto?»

«Che ho alcuni informatori infiltrati nella mala della città vecchia che sono soliti riunirsi in una casa colonica dell'agro e ritrovarsi talvolta in un caffè del centro».

«Tenente! E il suo comandante ci ha creduto?»

«Credo di sì. Mi ha detto di portare i suoi saluti al capitano Luigi Gualandi la prossima volta che lo incontro al Caffè dei Portici. A proposito, ci vediamo lì più tardi per l'aperitivo, se riesco a passare».

«Diavolo d'un Armani, non gli sfugge nulla. Allora d'accordo, Roversi, ci vediamo in piazza d'Italia. Ah, un'ultima cosa. Vorrei chiederle di far controllare una targa di Roma, se possibile». Gualandi spiegò brevemente l'idea che gli era venuta circa la Lancia Aurelia abbandonata sul viale dell'Isola Bianca.

«Lo sa che c'è della follia nella sua logica?», scherzò alla fine l'ufficiale. «Il ragionamento non fa una grinza, ma da lì all'avvocato di Roma...».

«Suvvia, tenente. In fondo cosa le costa? Si tratta solo di una telefonata. E poi ammetterò che, se pur minima, la possibilità che le cose stiano come le ho detto esiste».

«Va bene», acconsentì il tenente. «In fondo, tentar non nuoce. Mi dia il numero».

Gualandi dettò le sei cifre, quindi aggiunse: «Una di queste sere, quando sarà tutto finito, la invito a cena per festeggiare. Ma stia tranquillo, anche se mi chiamo Gualandi, non la farò morir di fame».

«Lo so. Io mica mi chiamo Conte Ugolino».

Neanche un'ora dopo, Roversi suonò al campanello di Villa Flora. Se rimase male perché si aspettava di vedere un'altra persona, invece di Brunilde, non lo dette a vedere.

«Buongiorno, signora. Dovrei parlare con suo marito, se è in casa».

«Certo, lo trova davanti al porcile. È andato a controllare come sta Giovannino. Vuole che l'accompagni?»

«No grazie, so dov'è».

Stava per avviarsi, quando Brunilde lo richiamò.

«Ah, tenente... lo vuole assaggiare un po' di strudel di mele?»

«È molto gentile signora. La ringrazio, sono sicuro che sia ottimo, ma vengo da una cena impegnativa e oggi vorrei restare leggero. Sarà per la prossima volta», rispose. Alle spalle della donna, Roversi vide apparire Caterina sulla soglia della cucina. La giovane lo salutò con un cenno del capo. Fra le mani teneva un piatto con qualcosa dall'aspetto informe e zuccheroso. Rise indicandone con gli occhi il contenuto.

«Però, quasi quasi, un assaggio...», cedette Roversi, che rivolse poi un cenno di saluto alla governante. «Caterina, i miei omaggi».

«Venga in cucina, tenente», disse la ragazza. «Non vorrà mica mangiare lì in piedi».

Sotto lo sguardo soddisfatto della padrona di casa, Roversi assaggiò il dolce che Caterina gli servì dopo averlo cosperso di un sottile strato di zucchero a velo.

«Uhm, ottimo!», commentò. «Soprattutto questo sapore particolare... Cos'è, cannella?»

«Sì. Pensi che c'è a chi non piace», rispose Brunilde.

«L'ha preparato lei?»

«No, è una specialità di mia madre».

«Le faccia i miei complimenti».

«E dovrebbe sentire i biscotti che cucina per Natale. Quando sarà il momento, gliene farò portare un po' da mio marito. Ricordamelo, Caterina».

«Certo, donna Brunilde, non mancherò. Il tenente è un buongustaio e certamente saprà apprezzare».

I due giovani si scambiarono uno sguardo di intesa e sorrisero al ricordo della sera precedente. Poi Roversi guardò l'orologio.

«Scusate, ora devo proprio scappare».

Trovò Gualandi in piedi accanto al maiale che sembrava grufolare con gusto nel trogolo.

«Tenente, che sorpresa!».

«Buongiorno Gualandi. Allora questo è il famoso Giovannino», commentò Roversi appoggiandosi al muretto. «Sa cosa direbbe un ferrarese?». Il giovane abbozzò un'espressione di compiacimento. «*Maial sle bell!*».

«Sì, è proprio un bell'esemplare». Gualandi osservò Giovannino con uno sguardo in cui a Roversi parve di scorgere un lampo di affetto paterno. «Michele dice che dovrei farlo concorrere a qualche mostra suina. Forse prima o poi mi deciderò a portarcelo per davvero».

«Comunque, mi sembra che il nostro eroe sia in ottima forma».

«Sì, credo che il peggio sia passato. Ma, mi dica tenente: qual buon vento la porta?»

«Vento di notizie. Non buone, purtroppo. Se ha un momento, le racconto in fretta un paio di cose, poi vado».

«Certo, tenente. Ben volentieri. Ma non stiamo qui in piedi. Venga, sediamoci lì». Gualandi accompagnò il tenente verso una panchina sistemata accanto a un grande ulivo. «Mi dica».

«Anzitutto, è quasi certo che Vittorio Pes non sapesse nulla dell'eredità a suo favore. Il notaio Corrias dice di ricordare bene che quando Carlo Ferrero gli ha dettato l'ultima versione del testamento, si è messo a ridere all'idea che per l'anziano fattore sarebbe stata una bella sorpresa ed era dispiaciuto solo perché non sarebbe stato presente per vedere la faccia che avrebbe fatto. E un dono del tutto inatteso per Pes lo deve essere stato davvero, secondo Corrias, stando a come ha reagito alla lettura delle ultime volontà del suo defunto datore di lavoro».

«Questo, naturalmente, non esclude del tutto la possibilità che Vittorio possa averlo saputo in qualche altro modo, ma rende sicuramente l'ipotesi molto meno probabile».

«Già. Ho poi il risultato di quel controllo che mi ha chiesto. La targa risulta intestata a una certa Silvia Giuliani, vedova Martelli, residente a Tivoli. Ho fatto una breve indagine presso i colleghi della stazione locale. Su di lei non c'è praticamente niente. È una tranquilla signora di cinquantadue anni che vive sola da quando, circa dieci mesi fa, l'unico figlio si è trasferito negli Stati Uniti per lavoro».

«Strano proprietario per quel tipo di auto».

«L'ho pensato anche io. Per questo ho fatto fare qualche verifica in più. Però non è risultato niente di particolare, né sul suo conto, né su quello del defunto marito o del figlio. E, soprattutto, non c'è alcun avvocato in famiglia».

«Dunque questa pista non ci porta da nessuna parte. È un peccato perché continuo ad avere la sensazione che in quella targa ci sia qualcosa di importante che stiamo trascurando».

«Non sempre l'intuito ci porta al successo. Comunque, dopo quello che mi ha detto stamane sul taglio dell'orecchio, il capitano ha accettato di darmi ancora un po' di tempo, sebbene per il momento non intenda rilasciare Bellu. Anche se continuo a non sapere come proseguire le indagini. Perché che Bellu non sia il colpevole, ormai, io ne sono più che certo, ma quanto ad avere l'idea di chi possa essere stato a uccidere Ferrero, brancolo ancora nel buio. E adesso, se mi scusa, dovrei andare a concludere un certo interrogatorio che in caserma è stato interrotto in maniera fin troppo brusca».

«Va dalla signora Martini?»

«Esatto. È per questo che sono passato».

«Spero solo che non faccia brutti incontri».

«Prima di suonare, guarderò bene che non ci siano macchine parcheggiate nel piazzale. E poi, dovrò fidare nella mia buona stella. Ogni tanto un po' di fortuna ci vuole nella vita».

«Si può anche darle una mano, alla fortuna. Ora chiedo a Michele di andare subito in città col carretto. Lo sa che ogni tanto, quando prende una buca, la ruota salta fuori dall'asse? Soprattutto se si sta andando un po' veloci perché si deve fare una commissione urgente. Mi dovrei decidere a cambiarlo, ma, sa com'è, le spese sono tante. È già capitato un paio di volte che si sia messo di traverso bloccando l'unica strada di accesso dalla città. Certo, se dovesse accadere oggi non sarebbe poi un gran problema, perché tanto la casa di Bellu in questo momento è deserta, qui non aspettiamo visite e dalla signora Martini è bene che non arrivi nessuno. Io credo che possa contare almeno su una mezz'oretta di tranquillità, tenente».

«Faccio finta di non aver sentito, Gualandi. Comunque... grazie!».

Laura Martini sembrò molto sorpresa di vedere il tenente Roversi davanti al cancello d'ingresso della sua abitazione. Quando aprì la porta esitò alcuni istanti, poi gli fece cenno di entrare e attese sulla soglia, tenendo tra le braccia il barboncino. Mentre percorreva il vialetto di accesso, Roversi ebbe modo di valutare con un rapido colpo d'occhio che le aiuole ai due lati sembravano più colorate di quando le aveva viste la prima volta.

La donna era vestita di tutto punto ma in lei c'era qualcosa di diverso dal solito. Roversi impiegò alcuni secondi per

comprendere che era priva di trucco sul viso. Trovava che lei stesse molto meglio così, ben consapevole, però, che queste sono cose che non si devono neanche pensare di fronte a una donna come Laura Martini.

«Spero di non disturbarla, signora. Se ha da fare o se deve uscire, posso passare in un altro momento».

«No, nessun disturbo. Pensavo di andare in centro, ma è ancora presto. Se il motivo della sua visita non richiede troppo tempo, non ci sono problemi». Nonostante la cortesia delle parole, nella voce della donna si percepiva chiaramente l'imbarazzo per quella visita inattesa.

«Mi dica, tenente. Cosa posso fare per lei?»

«Anzitutto, penso abbia compreso che non sono qui in veste ufficiale. Avrei potuto chiamarla nuovamente in caserma ma ho preferito evitare a tutti ulteriori occasioni di imbarazzo».

Laura Martini arrossì visibilmente.

«Non capisco. Che motivi di imbarazzo possono esserci?»

«Be', se il giudice Degortes dovesse fare di nuovo irruzione nel mio ufficio, non so se riuscirei a resistere alla tentazione di farlo mettere in cella con un'accusa di oltraggio a pubblico ufficiale. Ma non è a questo che volevo fare riferimento. L'imbarazzo di cui parlo è quello di dover spiegare in modo formale perché si è testimoniato il falso nel corso di una deposizione per un caso di omicidio».

«Ma io non...».

«Aspetti. Prima di aggiungere qualunque cosa, le conviene sentire quello che ho da dire».

«Va bene, venga. Accomodiamoci in salotto». Roversi percepì un lieve tremito nella voce della donna, anche se era evidente che faceva ogni sforzo possibile per controllarsi.

Le parlò brevemente della testimonianza di Vittorio Pes e, in particolare, dell'auto parcheggiata nel cortile la domenica precedente, giorno in cui era stato ammazzato Carlo Ferrero. Laura Martini impallidì visibilmente a mano a mano che il racconto le svelava come la sua bugia fosse stata scoperta. Roversi temette che stesse per svenire.

«Vuole che le porti un bicchiere d'acqua? Si sente bene?»

«Sì, sì, tutto a posto. Non è niente. Ora passa». Strinse ancor più forte il barboncino al petto, con lo sguardo perso, come se stesse cercando di valutare la portata di ciò che era successo. Roversi credette di poter seguire il corso dei suoi pensieri e non riuscì a resistere alla tentazione di rassicurarla.

«Stia tranquilla. Se sono venuto qui in veste ufficiale è proprio perché vorrei cercare di rimettere a posto le cose senza conseguenze per nessuno. Sempre che, naturalmente, le cose stiano come immagino e la sua falsa testimonianza non abbia niente a che fare con l'omicidio. Come le ho detto, vorrei evitarle conseguenze, e soprattutto non crearle dei problemi con quanto ha di più prezioso, la persona per cui si sta così tanto sacrificando. Quella famosa luce che guardava dal ponte della *Torres* al largo di Genova. Sua figlia, signora Martini».

L'ultima frase gli era sfuggita, ma non aveva potuto farne a meno. Vedere quella pena sul volto di un altro e sapere che era stato lui a provocarla era più di quanto fosse in grado di sopportare. A volte pensava davvero che quello non fosse il mestiere giusto per lui, anche se i fatti finora gli avevano sempre dato torto.

Il tentativo di tranquillizzarla ebbe in parte successo. Lei si riscosse dalla specie di trance in cui era caduta e fissò attenta i suoi occhi azzurri su quelli del tenente. I loro sguardi restarono intrecciati per alcuni lunghissimi secondi, poi gli domandò: «Come l'ha saputo? Degortes mi aveva assicurato che nessuno l'avrebbe potuto scoprire...».

«I nostri servizi di informazione sono molto efficienti. Comunque stia tranquilla. Della cosa siamo al corrente solo io e un'altra persona, e sapremo mantenere il riserbo».

La donna rifletté ancora qualche istante prima di provare a parlare. Deglutì un paio di volte, cercò di dire qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo un gemito strozzato. Un tremito parve percorrerle tutto il corpo, si prese la testa fra le mani e iniziò a piangere sommessamente. Roversi le porse il suo fazzoletto e attese in silenzio che la crisi passasse. E infatti poco dopo sollevò nuovamente il capo e si ricompose sulla sedia.

«Mi scusi, torno subito», disse con voce roca uscendo dalla stanza. Rientrò dopo un paio di minuti. Gli occhi sempre arrossati testimoniavano ancora del breve turbamento di poco prima, ma per il resto Laura Martini si era rimessa in ordine come se niente fosse accaduto.

«A questo punto, credo che abbia già capito tutto, tenente. Sì, è vero, ho mentito perché per un momento ho creduto di perdere tutto ciò che avevo costruito con così tanta fatica. Ma desidero che lei sappia perché sto facendo tutto ciò. Non voglio che si crei un'idea sbagliata di me. Ci sono persone del cui giudizio non mi curo, ma lei è diverso. Ci tengo che conosca tutta la verità». Laura Martini trasse un lungo respiro. «Si ricorda, l'altro giorno quando ci siamo incontrati in città, le ho detto che mio padre gestiva un farinotto vicino al porto. Lì lui ha lavorato per tanti anni e lì è morto nel 1944, sotto un bombardamento. Mia madre però già non c'era più. Se l'era portata via una malattia cinque anni prima. Nel '44 in realtà il farinotto non era più in attività, ma lì dentro noi abitavamo dopo che la nostra casa era stata abbattuta da una bomba francese, al principio della guerra. Quella mattina anche io sarei rimasta tra le macerie insieme a mio padre se lui non mi avesse mandato a fare una commissione. I primi giorni, non sa quante volte ho pensato che sarebbe stato meglio se anch'io fossi morta insieme a lui. Avevo quattordici anni, ero sola al mondo e già abbastanza consapevole di come va la vita per intuire quali sarebbero stati gli stenti, le privazioni, le sofferenze e le umiliazioni a cui sarei stata esposta nella mia condizione. Ma poi ho reagito allo sconforto, ho trovato persone disperate come me che mi hanno offerto una mano per quanto riuscivano, mi sono data da fare come ho potuto, ho lottato, ho sofferto, sono caduta e mi sono rialzata cento volte, ma di una cosa posso essere fiera di me stessa: mai una sola volta ho ceduto alle facili lusinghe che il mio corpo

avrebbe potuto suggerire. Poi ho incontrato Bill, e la mia vita è sembrata prendere un corso del tutto nuovo e insperato.

Bill era un marine di stanza a Genova con la sua unità. Ci siamo conosciuti nel '49 durante una festa organizzata dagli americani. Io ero lì come cameriera. Lui era venuto da solo, l'avevo già notato appena aveva fatto il suo ingresso nella sala. Sembrava triste. Lo immaginai lontano dalla sua patria, dagli affetti, magari da una famiglia. E invece era solo imbronciato perché la ragazza che aveva invitato gli aveva dato buca. Quando venne a prendere da bere i nostri occhi si incontrarono e lui restò letteralmente incantato. Non volle sentire ragioni. Mi prese per mano e mi trascinò al centro della sala. Era bravissimo, un ballerino nato. Pensi che mi ha insegnato a ballare il boogie-woogie in una sola serata. È seguito un anno meraviglioso. Ci vedevamo quando e dove potevamo, ma quelle poche ore insieme bastavano a riempire una vita. All'inizio ci capivamo a gesti e con le poche parole che eravamo riusciti a insegnarci a vicenda. Ma questo non era mai un problema. Facevamo progetti per il futuro, pensavamo di sposarci appena la situazione ce l'avesse permesso. Poi scoppiò quella maledetta guerra dall'altra parte del mondo, in un posto che neanche avevo mai sentito nominare. Servivano rinforzi, Bill venne mandato là da un giorno all'altro. Non riuscì nemmeno a salutarmi. Da lui ricevetti solo una lettera dopo un mese, poi più niente. Dalla Corea non è mai tornato e io sono rimasta sola col suo ricordo che cresceva dentro di me. Rosa è nata il giorno di Ferragosto del 1951. Per tanto tempo ho cercato di avere notizie di Bill, invano. Per l'esercito americano io non ero nessuno. La mia conoscenza dell'inglese era troppo limitata perché potessi cercare di superare quel muro di indifferenza, e le risorse economiche di cui disponevo del tutto insufficienti perché potessi chiedere l'aiuto di chiunque altro. Che potevo fare? In qualche modo sono riuscita a far accogliere Rosa in un istituto dove si sarebbero presi cura di lei meglio di quanto avrei potuto fare io e ho cercato di ricostruire la mia vita. Alfonso Degortes l'ho conosciuto tre anni fa. In quel periodo lavoravo in un bar di fronte al tribunale, lui passava tutte le mattine, si sedeva sempre allo stesso tavolino per fare colazione e leggere le notizie sul giornale prima di andare al lavoro. Si capiva che era una persona importante, anche da come si comportava con quelli che talvolta si sedevano insieme a lui. Ma con me era sempre simpatico e gentile, così un giorno ho trovato il coraggio di andare da lui per chiedergli aiuto. Alfonso ha smosso mari e monti, non è stato facile avere notizie dopo così tanti anni, ma alla fine ha scoperto la verità. Bill era morto due mesi dopo il suo arrivo in Corea. Per me fu un colpo terribile. In tutto quel tempo, in fondo, non ero mai riuscita ad accettare dentro di me l'idea che lui non sarebbe mai più tornato. Ma sapere come stavano veramente le cose fu alla fine il rimedio giusto per placare l'ansia che non mi aveva più abbandonato dal giorno della sua partenza. E Alfonso mi è stato molto vicino in quel difficile momento. Il resto credo che possa immaginarlo. Io e lui abbiamo stretto una relazione sempre più intima e quel che doveva accadere è accaduto. Lui però era, ed è, un uomo importante e molto in vista, soprattutto in certi ambienti in cui il nostro legame non sarebbe ritenuto consono alla sua posizione. Ma credo che lei, tenente, sia ben consapevole di ciò che intendo».

«Perfettamente. Tutti sanno, ma ciò che conta sopra ogni cosa è non dare scandalo».

«Esatto. Una relazione tenuta nell'ombra, discreta, senza clamori, può scivolare via inosservata attraverso le coscienze candide e immacolate di tutte queste degne persone che ci circondano. Ma come riuscirci con un'amante che ha una figlia già grande e di colore per giunta? Alfonso mi ha dato tutto, sia a Genova che qui a Sassari, ma una sola condizione mi ha imposto: che Rosa continuasse a rimanere nell'istituto». Laura Martini trasse un lungo respiro, quindi proseguì, guardando fisso il volto di Roversi. «Vedo dalla sua espressione che lei si sta domandando perché ho accettato tutto ciò. Alfonso è buono con me, anche se il suo carattere non è tra i più facili con cui convivere. E quando mi ha proposto di seguirlo qui, ha promesso che, appena libero, mi sposerà. La moglie ha una grave malattia e sembra che i medici le abbiano diagnosticato pochi mesi di vita. Poi portare a Sassari Rosa non sarà un problema. Nel caso, si potrà dire a tutti che l'abbiamo adottata. Anche se so che sembrerà una cosa molto strana e sono consapevole delle difficoltà che dovremo affrontare.

Capisce ora perché non posso correre il rischio che Alfonso sia costretto a cambiare idea? Io non so come potrebbe reagire se la nostra relazione diventasse di pubblico dominio, ma non voglio che lui arrivi a dover scegliere fra me e tutti i suoi potenti amici. Mia figlia merita un futuro migliore di quello che ho avuto io e farò tutto, ma proprio tutto, perché possa averlo».

Roversi annuì senza commentare. Aveva ormai abbastanza esperienza dell'animo umano per sapere che non esiste forza al mondo potente quanto l'amore di una madre. Si alzò e rivolse alla donna un cenno di saluto.

«Va bene, per quanto mi riguarda in caserma non c'è mai stata nessuna testimonianza. Non credo che il capitano Armani abbia problemi al riguardo. Le auguro tutta la fortuna che si merita, signora Martini».

«Auguro anche a lei il meglio, tenente Giorgio Roversi. Sapevo di non essermi sbagliata quel giorno sul traghetto. E, forse, in un'altra situazione, in un altro mondo, le cose sarebbero potute andare in modo differente».

Roversi non disse altro e la seguì verso l'uscita.

«Ah, dimenticavo una cosa!», aggiunse prima di varcare la soglia. «Mi scusi se la riporto ancora a quella domenica pomeriggio, ma ho un'ultima domanda da farle. Visto che lei è stata qui per tutto il tempo, non ha per caso visto o sentito qualcosa di strano?».

Lei ci pensò su qualche istante.

«No, proprio strano no. Però a un certo punto Lulù ha abbaiato molto verso il bosco. Mi sono affacciata, ma non ho visto niente».

«Si ricorda che ore potevano essere?»

«Mah, non so. Forse le tre o le quattro... c'era ancora luce. Di più però non so dirle».

«Va bene, la ringrazio per l'informazione. Non la disturberò oltre se non ce ne sarà bisogno».

Si allontanò sul sentiero verso il cancello di uscita. Per un istante lo sguardo fu attratto dalle aiuole che lo costeggiavano, la cui terra era stata lavorata di recente. Accanto a vari fiori, riconobbe una lunga serie di stecchi spinosi, piantati ai due lati a distanza regolare in modo da formare, una volta cresciuti, una sorta di siepe. Due schiere di rose che immaginò a primavera, piene di foglie, colorate e profumate.

## L'avvocato di Roma

Quando Roversi e Gualandi entrarono al Caffè dei Portici, la greffa era già tutta riunita. Si vedeva che Puggione li stava attendendo con ansia e sembrava non stare più nella pelle.

«*Agattaddu l'aggiu!*», esclamò appena li vide arrivare.

«*Undi?*», domandò Gualandi.

«*A l'Aliera*», rispose l'avvocato.

«Potreste far capire qualcosa anche a me, anziché continuare a parlare nuragico?», intervenne Roversi.

«Tenente, lei ci offende tutti», si risentì scherzosamente Angelo Parru. «Questo è sassarese, niente a che vedere col sardo».

«Ah ecco. C'è ancora qualche dettaglio che mi sfugge... Comunque, se poteste spiegarmi...».

«Puggione dice che l'ha trovato ad Alghero», spiegò Gualandi. «L'avvocato di Roma, intendo. Vero Puggione?»

«*Eja*. Ieri sera, a una cena fra colleghi. Si chiama Marco Mascetti, vive e lavora a Roma, ma ha anche un appartamento ad Alghero in piazzetta Civica. Mi ha confermato di aver incontrato Ferrero la scorsa settimana, ma non sapeva nulla della sua morte perché in questi giorni è stato molto impegnato con altri appuntamenti. Per questo si è trattenuto in Sardegna e non è ancora partito. Ecco, qui ho annotato il suo indirizzo».

Mentre Roversi rigirava pensoso fra le mani il foglietto che gli aveva dato Puggione, Gualandi lanciò una proposta.

«Ha mai assaggiato l'aragosta di Alghero, tenente? Se le va, la porto a pranzo da un mio amico che ha un ristorante proprio vicino al porto e poi andiamo insieme a parlare con questo avvocato Mascetti. Possiamo prendere la mia macchina, conosco meglio le strade».

Meno di un'ora dopo, Gualandi parcheggiava nel piazzale del porto di Alghero, proprio a ridosso degli antichi bastioni. Roversi scese e si guardò attorno come estasiato.

«Ma è un posto stupendo!».

«Sì, non è male. Quello laggiù è Capo Caccia. Deve vedere che spettacolo d'estate quando tramonta il sole. E qui, dietro i bastioni, c'è la città vecchia. *L'Alguer*, come dicono da queste parti in catalano».

Il porticciolo era una distesa di piccole imbarcazioni da pesca dai colori tenui e sbiaditi e di alberi ondeggianti in una ragnatela di cime e sartiami. Altre barche erano state tirate in secco sopra il molo. Roversi percorse la piccola rada con uno sguardo rapito, poi si voltò dall'altra parte verso le mura aragonesi. Sollevò gli occhi per osservare una casa più alta delle altre, le cui finestre dalle grandi arcate a tutto sesto e la facciata bianca rinnovata di recente contrastavano con l'aspetto più modesto e decadente delle altre.

«Chissà che vista devono avere da quell'appartamento».

«Eh sì. Beato chi ci abita. Magari avessi i soldi per comprarmela. La inviterei tutte le estati in villeggiatura, tenente. Ma adesso andiamo e lasciamo stare i sogni. Il ristorante è proprio qui dietro, subito dopo la porta delle mura».

«Non è che adesso mi si mette a parlare catalano con il suo amico?»

«No, stia tranquillo. Per me il dialetto locale è come se fosse arabo».

Nel ristorante non c'era molta gente. Il proprietario riuscì a sistemarli in un tavolino da cui si poteva godere della vista sull'intero porto. Roversi continuò a rimirare il paesaggio fino a quando un altro aspetto della cultura locale non richiese tutta l'attenzione dei suoi sensi. Alla fine giudicò l'aragosta alla catalana uno dei piatti più sublimi che avesse mai assaggiato.

«È appena una settimana che sono qui e sto mangiando una cosa più buona dell'altra. Prima la favata e le lumache, poi lo strudel di sua suocera e ora questa aragosta. E pensare che avevo sempre creduto di vivere nella patria della gastronomia».

«Io ho una teoria in proposito. Secondo me, molto del gusto che proviamo mangiando qualcosa dipende anche da chi ci fa compagnia. Prenda ad esempio questa aragosta. Io sono stato in questo stesso ristorante quattro mesi fa per una rimpatriata fra ex compagni di università, molti dei quali avrei fatto volentieri a meno di rivedere, e non era neanche lontanamente saporita come oggi».

«Devo prenderlo come un complimento, immagino. Comunque, ora che ci penso, sa che deve proprio aver ragione? Se

qualcuno mi avesse detto dieci giorni fa che mi sarebbero piaciute le monzette credo che gli avrei riso in faccia».

Gualandi pensò fra sé che anche lui, se qualcuno una settimana prima avesse detto che Caterina avrebbe accettato un invito a cena, gli avrebbe riso in faccia.

Il cameriere arrivò col conto. Gualandi non accettò ragioni e volle offrire il pranzo.

«Va bene. A buon rendere», si arrese Roversi. «Ma adesso è meglio andare. Speriamo che l'avvocato sia a casa».

Marco Mascetti li accolse sul pianerottolo del terzo piano di un vecchio palazzo privo di ascensore con l'ingresso sulla piazzetta Civica. Era un ometto sulla quarantina, tendente alla calvizie, con il viso affilato, il mento sfuggente e due sottili baffi che gli davano l'aspetto di una faina. Anche i modi e la scelta delle parole con cui si rivolse ai visitatori contribuivano a rafforzare l'impressione di avere di fronte un piccolo animale da preda. Gualandi lo valutò a pelle, errore che solitamente cercava di non commettere, ma che non sempre riusciva a evitare, e lo giudicò una di quelle persone prive di scrupoli con cui aveva sempre cercato di non avere niente a che fare.

La vista della divisa sembrava aver reso Mascetti estremamente cordiale e circospetto. Accompagnò i due ospiti in una piccola sala luminosa con una grande vetrata che si apriva sul porticciolo e li fece accomodare su un divanetto. Quindi si lasciò sprofondare in una poltrona di fronte a loro, appoggiando mollemente i gomiti sopra i braccioli e unendo le mani davanti a sé. «Mi scuso per la mancanza di un ascensore e per la mia modesta abitazione», commentò in modo affabile. «Qui vivo solo in pochi periodi dell'anno, quando gli affari non mi trattengono a Roma o nel momento in cui altri impegni mi riportano da queste parti».

Gualandi si guardò intorno, osservando le boiserie di legno scuro e i mobili in puro stile marina, con le rifiniture d'ottone perfettamente lucidate, i quadri raffiguranti vascelli e piroscafi d'altri tempi, il modellino di un veliero appoggiato sul mobile bar. «Alla faccia del bicarbonato di sodio», pensò dentro di sé.

«Proprio di questo volevamo parlarle», intervenne Roversi. «Lei ha saputo dell'omicidio di Carlo Ferrero?».

L'avvocato sbatté due o tre volte le palpebre, ma non mostrò altri segni di emozione.

«Sì, che terribile disgrazia», rispose. «Me lo diceva giusto ieri un collega di Sassari. Mi ha anche riferito che volevate parlarli».

«Esatto. Non le ruberemo molto tempo. Il notaio Antonio Corrias, che forse conoscerà, ci ha detto che lei avrebbe incontrato Carlo Ferrero la settimana passata e che, in seguito a tale incontro, la vittima gli ha richiesto alcuni controlli catastali e fissato poi un appuntamento per mercoledì scorso. Ma a quell'appuntamento non è mai potuto andare perché la domenica precedente è stato ucciso. Il notaio non conosce il motivo di quelle verifiche, né tantomeno perché desiderasse vederlo. Noi sospettiamo che tutto questo possa avere in qualche modo a che fare con l'omicidio. Forse lei può aiutarci a chiarire la questione».

Anziché rispondere, Mascetti osservò con attenzione Gualandi, stringendo gli occhi e facendo una leggera smorfia con la bocca, come se avesse percepito l'antipatia che aveva suscitato in lui.

«La persona che è con lei tenente, non ho capito bene il suo nome...».

Gualandi stava per rispondere, ma Roversi lo precedette.

«È il capitano Luigi Gualandi, dei reparti speciali. Non so se conosce il GREFFA, il nuovissimo Gruppo Efficienza Amministrativa. Il suo compito è solo quello di osservare le nostre modalità operative e suggerire miglioramenti organizzativi. Quindi, faccia pure come se non ci fosse».

L'avvocato tenne ancora per qualche istante i suoi occhi di faina puntati su Gualandi, come se fosse poco convinto della spiegazione di Roversi, poi si rivolse di nuovo al tenente e parve dimenticare completamente la presenza dell'altro ufficiale.

«Quelle che mi sta domandando sono notizie riservate... Non so se sono autorizzato...».

«Certo, capisco perfettamente. Però, vede, io sono venuto qui in via ufficiosa proprio per uno snellimento di passaggi amministrativi, sa... i tempi, i costi... Ma se lei preferisce possiamo seguire la procedura standard. Appena torno a Sassari le faccio recapitare un avviso di convocazione ufficiale, così domattina lei viene da noi e mettiamo nero su bianco la sua deposizione. Però lei capisce che così i vantaggi in termini di risparmi ed efficienza per tutti vengono a mancare. E anche la riservatezza, a quel punto...».

«Comprendo. Credo non ci siano alternative. Però, mi raccomando, massimo riserbo, perché c'è in ballo un mucchio di quattrini. E quando dico un mucchio intendo proprio tanti, quanti lei forse non riuscirebbe neanche a immaginare». Mascetti fece una pausa prolungata, perché il senso delle sue parole giungesse a destinazione, quindi iniziò il suo racconto. «Dunque, la storia è questa. Insieme ad altri intermediari, sono stato incaricato da un importante gruppo di investitori, sul quale vorrei mantenere il segreto, di prendere contatto con alcuni proprietari terrieri che possiedono degli appezzamenti in una località denominata Monti di Mola, dalle parti di Arzachena. I miei clienti hanno costituito un consorzio per realizzare un grande complesso turistico destinato a una clientela selezionata. Ma quando parlo di complesso turistico sto minimizzando. Quello che si sta progettando è di costruire alberghi, ville, interi centri residenziali, porticcioli, centri nautici, yacht club, campi da golf, maneggi e quant'altro possa servire per attrarre un turismo di élite, e non solo». D'un tratto il viso dell'avvocato parve illuminarsi. «Sarà la "villeggiatura dei re", come l'ha definita qualcuno. E hanno già anche il nome: "Costa Smeralda". Suggestivo, vero? Pensate alle enormi possibilità di sviluppo offerte alla Sardegna, ai posti di lavoro che si verrebbero a creare, all'indotto generato, al salto di qualità dell'offerta turistica che potrebbe interessare anche altre località. Stiamo parlando di un'isola che diventerà il paradiso delle vacanze dei prossimi decenni, una meta ambita da tutti, ricchi e non, la cui rinomanza si estenderà al mondo

intero».

Mascetti aveva lo sguardo perso oltre la finestra verso il mare aperto. Roversi interruppe suo malgrado la sparata propagandistica, anche se gli sarebbe piaciuto vedere fino a quali vette sarebbe potuto arrivare.

«Sì sì, tutto ciò è molto onorevole. Sono certo che di questa vostra “Costa Smeralda” sentiremo parlare molto nei prossimi anni. Ma a noi, nell'immediato, interessa sapere perché lei ha voluto parlare con Carlo Ferrero».

«Ma... per acquistare da lui i terreni che possedeva a Monti di Mola, no?», rispose sorpreso Mascetti.

Roversi e Gualandi si scambiarono una rapida occhiata che non sfuggì allo sguardo attento dell'avvocato.

«Ho detto qualcosa che non va?», domandò.

«No, è solo che...», Roversi soppesò per qualche istante le parole, «quei terreni non appartengono al figlio? Come mai lei è venuto a parlare col padre?»

«Perché questo, io, fino alla settimana scorsa non lo sapevo. Dalle mie ricerche al catasto il proprietario risultava ancora Carlo Ferrero. Comunque...», stavolta fu Mascetti a riflettere un breve momento prima di proseguire, «tutto sommato alla fine ero andato proprio dalla persona giusta».

«Cosa intende dire?»

«Che a breve il padre sarebbe tornato a essere il proprietario di quei terreni».

«Mi faccia capire. Lei sta affermando che davanti alla sua proposta di acquisto Carlo Ferrero aveva deciso di riprendersi la proprietà degli appezzamenti di Monti di Mola?».

Mascetti scosse il capo.

«No, non a causa della mia proposta. In realtà la mia visita non ha avuto alcun peso in questa decisione, se non quello di fargli affrettare i tempi. È per questo che Carlo Ferrero ha chiesto quelle informazioni al notaio e voleva poi incontrarlo così urgentemente. Ma la scelta di revocare la donazione al figlio, da quello che ho capito, l'aveva già presa un mese prima, quando ancora non sapeva che quei terreni avrebbero acquistato un valore enorme, molto superiore a quello che avrebbe mai potuto immaginare».

«Ma perché revocare la donazione? Cioè, voglio dire... Mentre le parlava della revoca, ha per caso detto qualcosa sui motivi che l'avevano indotto a fare questo passo?».

Anziché rispondere subito, l'avvocato si tirò su poggiando le mani sui braccioli e si avvicinò ai due ospiti, come se volesse sottolineare con quel gesto la delicatezza di ciò che stava per affermare.

«Naturalmente, quello che sto per dirvi non lo posso provare», disse l'avvocato, «e spero di poter confidare sul vostro riserbo. Quando Carlo Ferrero mi ha rivelato questa cosa, eravamo soli. Nessuno potrebbe testimoniare che sto dicendo il vero».

Roversi fece un cenno con la mano per tranquillizzarlo. «Non si preoccupi, utilizzeremo tutto ciò che ci dirà nella giusta maniera. Continui, la prego».

«Carlo Ferrero mi ha raccontato di esser stato ingannato per anni dal figlio sulla sua vita a Roma. Non so come l'abbia scoperto, ma la cosa deve essere accaduta non più di due mesi fa. Federico si sarebbe dato per tutti questi anni alla bella vita, sperperando i soldi ricevuti nella donazione insieme ai terreni, e riempiendosi oltretutto di numerosi debiti. In tutto questo tempo, avrebbe dato pochissimi esami, l'ultimo più di quattro anni fa. Ma al padre avrebbe continuato a raccontare dei suoi successi all'università, delle prove superate col massimo dei voti, della laurea ormai imminente. Negli ultimi tempi, per giustificare il ritardo nella conclusione degli studi, aveva addirittura detto che stava preparando una tesi particolarmente importante sulla quale stava lavorando con molta attenzione ai dettagli per cercare di raggiungere il massimo del risultato».

«Be'», intervenne Gualandi, che fino ad allora aveva ascoltato in silenzio, «per quel poco che l'ho conosciuto, immagino che Carlo Ferrero, per una cosa come questa, possa essersi sentito preso in giro in un modo per lui difficile da sopportare».

«E infatti così è stato», confermò Mascetti. «Carlo Ferrero mi ha detto chiaramente che aveva parlato con Federico, circa un mese prima. Nel corso di una burrascosa telefonata gli ha rinfacciato tutte le sue colpe e alla fine gli ha detto chiaro e tondo che si sarebbe ripreso i terreni di Monti di Mola».

«Dunque Federico Ferrero sapeva che il padre gli avrebbe revocato la donazione dei terreni», meditò quasi fra sé Roversi.

«Però, se non sapeva del progetto di sviluppo turistico, tutto sommato la cosa poteva essere per lui quasi indifferente», proseguì Gualandi seguendo il corso del ragionamento. «Anzi, magari gli venivano anche tolti degli oneri fastidiosi. Le cose cambierebbero se Federico invece fosse stato al corrente del fatto che quei terreni avrebbero acquistato un grande valore».

«Sì, questo è il punto. Il giovane Ferrero era al corrente del progetto?», concluse il tenente.

Roversi e Gualandi si voltarono verso l'avvocato che si mise a guardarli a turno con un'espressione che ormai aveva perso buona parte della sicurezza con cui li aveva accolti. Anziché rispondere si alzò e andò verso la grande vetrata che dava sul porticciolo. In lontananza, il profilo di Capo Caccia si stagliava nitido contro il sole ormai basso sull'orizzonte. Meditò per qualche istante, quindi si voltò verso gli altri due.

«Ma io sono davvero un cattivo ospite. Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie. Non mentre siamo in servizio», rispose Gualandi. Roversi riuscì a trattenersi a stento. Il nuovo “collega” del GREFFA stava recitando davvero bene la sua parte. «Ma lei faccia pure».

Mascetti si versò un bicchiere di mirto e tornò a sedere.

«Va bene», disse finalmente, «a questo punto è meglio che vi dica tutto. Secondo me, in qualche modo Federico Ferrero conosceva il progetto già prima che io incontrassi il padre. Non so come possa averlo saputo, né da chi. Forse nella Capitale ha frequentato certi ambienti in cui può averne sentito parlare. In realtà il disegno di sviluppo turistico di Monti di Mola non è un segreto, anche se la riservatezza aiuta nelle trattative».

«Come fa a dirlo?», lo incalzò Roversi.

«Perché l'ho sentito per telefono subito dopo aver incontrato il padre. Vede, i terreni di cui stiamo parlando sono molto estesi e situati in modo tale da essere di fatto fondamentali per la riuscita dell'intero progetto. Carlo Ferrero era molto intelligente ed esperto e ha compreso immediatamente che la sua condizione era di assoluto vantaggio nella nostra trattativa. Ha giudicato le mie offerte ridicole, pretendendo una cifra molto più alta e, soprattutto, forme di partecipazione agli utili delle future attività. Ho subito capito che non avrebbe mai ceduto. Sapeva che avremmo capitolato per primi noi. Beninteso, erano tutte condizioni che i miei clienti avrebbero potuto senz'altro accettare, visto il giro di affari che si prospetta. Però il suo sarebbe potuto diventare un brutto esempio per altri. Sa, molti pastori hanno già accettato di vendere per delle cifre ridicole rispetto al valore che acquisterà tutta la zona e meno saranno quelli consapevoli di quanto valgono i loro terreni, meglio sarà per le persone di cui sto curando gli interessi. Così, ripensando a tutto quello che Carlo Ferrero mi aveva raccontato, mi sono detto che forse c'erano dei margini per evitare questo rischio e far risparmiare un bel po' di soldi ai miei committenti».

«Mi lasci indovinare», intervenne Roversi. «Al telefono ha proposto un patto al giovane Ferrero. Lei, avvocato, avrebbe cercato di far recedere il padre dal proposito di revocare la donazione e in cambio il figlio le avrebbe garantito delle condizioni di tutto favore nella cessione dei terreni. Una persona nella situazione di Federico Ferrero, avida di soldi e oberata di debiti, è spesso disposta ad accettare condizioni molto più sfavorevoli di chi ha le redini del gioco in mano. Lei avrebbe scambiato un proprietario in posizione di assoluto vantaggio, con tutto il tempo a propria disposizione, con un altro in condizione di estrema debolezza e senza margini di trattativa».

«Esatto, è proprio come dice lei», confermò Mascetti. «Lo so, era un tentativo folle, quasi stupido direi, anche perché non sapevo bene quali leve avrei potuto usare per convincere Carlo Ferrero, al di là della mia capacità oratoria. Però era uno sforzo che andava fatto».

«Ma perché dice che Federico Ferrero sapeva già da prima del vostro progetto? Gliel'ha detto esplicitamente?»

«No, non l'ha detto con chiarezza. Però l'ho capito dal modo in cui ha reagito alla mia proposta. In questo periodo, ho visto molta gente scoprire che quei terreni, che aveva sempre considerato poco più che un'inutile zavorra, erano stranamente diventati di interesse per qualcuno. E, anche se non tutti sono riusciti a intuire subito, come Carlo Ferrero, che la proposta potesse rivelarsi per loro un'insperata fortuna, nessuno ha risposto con quell'indifferenza che ho percepito nella voce di Federico. E poi ne sono stato certo quando lui ha rifiutato seccamente la mia proposta dicendo che non era interessato».

Roversi e Gualandi si scambiarono un rapido cenno d'intesa.

«Va bene, avvocato. Credo che quello che ci ha detto sia per ora sufficiente. Però debbo pregarla di rimanere ancora qualche giorno a disposizione».

«Per quale motivo?», domandò Mascetti con voce allarmata. «Io avrei da fare a Roma».

«Semplice routine. Faremo alcuni accertamenti, poi sarà libero di tornare ai suoi affari».

L'uomo annuì rassegnato. Poggiò il bicchiere vuoto sul tavolino, si alzò e li accompagnò all'uscita.

Una volta in piazza, anziché tornare subito verso l'auto, Gualandi fece cenno a Roversi di seguirlo.

«Venga, giacché siamo qui, ne approfitto per fare una commissione».

Imboccarono una stretta stradina che si infilava dritta nel cuore della città vecchia. Per un po' camminarono senza parlare, come se ciascuno stesse riflettendo su ciò che l'avvocato aveva appena rivelato. D'un tratto l'attenzione di Roversi venne richiamata dalla vetrina di un bar alla loro destra e sul suo volto si dipinse una strana espressione, un misto di stupore e gioia trattenuta a stento. Fece cenno a Gualandi di attendere ed entrò nel locale. L'ex veterinario dell'Arma si avvicinò a sua volta, ma tra i prodotti esposti non sembrava esserci niente di speciale. Entrò anch'egli nel bar.

«Buongiorno», stava dicendo Roversi rivolto alla donna dietro il bancone, «ho visto in vetrina che avete i cremini Fiat».

«Certo», rispose sorridente la donna. «Quale confezione desidera? La grande o la media?»

«Veramente, a me interesserebbe la scorza».

Il sorriso si spense.

«No, quella non la teniamo. Sa, non c'è molta richiesta... Però le posso fare un buon prezzo sui cremini. È sempre ottima cioccolata Majani».

«No, grazie. La scorza l'è *tot un eter*... Mi scusi, volevo dire che è tutta un'altra cosa. Grazie comunque».

Di nuovo sulla strada, Gualandi osservò di sottocchi il volto del tenente.

«Problemi?», domandò.

«No, niente di grave. Ho quasi finito quel poco di scorza che sono riuscito a portare da Bologna, e quando ho visto i cremini in vetrina pensavo potessero avere anche quella. A Sassari non sono ancora riuscito a trovare qualcuno che la venda».

«La scorza?». Gualandi meditò per qualche istante. «Ci sono un paio di negozi specializzati in città, ma dubito che abbiano quello che lei sta cercando. Comunque, potremmo provare a rimediare. Chiediamo a Caterina di prendere qualche arancio e di candirne la buccia. Poi lo intingiamo nella cioccolata fusa ed ecco la scorza pronta».

Roversi sorrise.

«Veramente, quella di cui parlo io è una cosa abbastanza diversa. Ma lei proprio non conosce la scorza Majani?»

«Ammetto la mia ignoranza».

«Allora bisogna che gliela faccia assaggiare. Me ne resta un paio di foglietti in caserma».

Gualandi lo guardò sfoggiando un sorriso enigmatico. «Certo che di lei non si può dire che non abbia la scorza... del carabiniere».

Roversi, dopo un istante di smarrimento, scoppiò in una risata. «Be', se ha ragione lei, allora la scorza del carabiniere si sta esaurendo. E infatti, come vede, siamo di nuovo al palo con il nostro caso. Lei cosa pensa di quello che abbiamo appena saputo?»

«Che con questa visita abbiamo trovato non uno, ma ben due nuovi indiziati. È per questo che non ha voluto insistere con Mascetti, vero? Non gli ha neanche chiesto dove si trovava domenica pomeriggio».

«Esatto. Voglio ancora tenere tutte le carte coperte prima di decidere come giocare».

Intenti a parlare, Roversi e Gualandi non si accorsero che erano sbucati in una vasta piazza che si apriva sul mare. Di fronte a loro una torre tozza e di forma arrotondata sembrava posta a guardia della città.

«Quella è la torre Sulis, o *dell'Esperó Rejal*, come preferiscono dire qui», spiegò Gualandi. «Fa parte delle mura catalane. Da qui fino al porto è tutto un bastione a picco sul mare».

Roversi si avvicinò al parapetto e osservò le onde che si infrangevano contro gli scogli e la base della fortificazione. Lo sguardo corse poi verso sud a seguire il rilievo frastagliato della costa. Respirò a pieni polmoni l'aria salmastra. Quindi si voltò verso Gualandi che era rimasto qualche passo più indietro.

«Perché non prendiamo qualcosa in quel bar?», propose quest'ultimo indicando alcuni tavolini in un angolo ancora soleggiato della piazza. «Ora non siamo più in servizio».

«Volentieri, *capitano*. Due Punt e Mes? Offro io».

Per un po' sorbirono i loro Vermut in silenzio.

«A cosa sta pensando, tenente?», domandò finalmente Gualandi.

«Cercavo di mettermi nei panni di Federico Ferrero, per capire come possa essersi sentito quando ha ricevuto la telefonata del padre. Se io fossi abituato alla bella vita e scopriessi che a breve potrei avere a disposizione soldi a *balûs*, mi darei ancora di più alla pazza gioia, fornendo ai creditori come pegno la garanzia dei futuri guadagni. Se le cose stavano così, per lui la telefonata del padre un mese fa deve essere stata come la chiamata del Giudizio Universale. Uno che si trova in questo stato d'animo, potrebbe arrivare alla conclusione che eliminare il proprio genitore sia l'unica strada percorribile?»

«E se invece lui ancora non sapeva niente al momento della telefonata del padre?»

«Tutto sommato, non credo che cambi molto».

«Capisco... Però, c'è un particolare di non poco conto. Federico Ferrero si trovava a Roma al momento dell'omicidio. Mi ha detto lei stesso che l'avete chiamato martedì mattina, poco dopo la scoperta del cadavere, e l'avete rintracciato nel suo appartamento. E che è arrivato in Sardegna il giorno dopo in aereo. Sa, qui siamo su un'isola e non è così immediato o banale fare su e giù dal Continente».

«Sì, questo è un problema. Il suo nome non figurava tra i passeggeri dei voli da Roma nei giorni precedenti. Quando ho effettuato i controlli per rintracciare l'avvocato, se il suo nome fosse stato nella lista l'avrei sicuramente notato. E se dovesse aver viaggiato in nave, sarebbe pressoché impossibile scoprirlo. Si potrebbe chiedere ai colleghi di Roma di indagare per verificare se qualcuno l'ha visto là in quei giorni, ma anche questo potrebbe non provare nulla. L'unica cosa certa è che Federico Ferrero era a casa quando l'abbiamo chiamato. Quindi, se anche questa fosse la strada giusta, non vedo come potremmo dimostrare che sia stato lui a commettere l'omicidio».

«Già. Ci resta però il secondo nuovo indiziato», proseguì Gualandi. «Anche l'avvocato avrebbe avuto un ottimo movente. Può darsi che ci abbia raccontato la verità, ma magari un po' a modo suo».

«Sì, infatti. Prima pensavo anche a lui. Ipotizziamo che, parlando con Ferrero padre, nella sua testa sia nata l'idea di poter realizzare un insperato guadagno per se stesso. Il piano poteva essere di un'estrema semplicità: ingannare i suoi stessi clienti, magari comprando a poco quei terreni da Ferrero figlio e poi rivendendoli a una cifra enormemente superiore. Uno come lui ce lo vedo proprio a fare un gioco sporco di questo genere. Però, in base a questo ipotetico piano, Carlo Ferrero sarebbe stato un ostacolo insormontabile, perché era al corrente del valore potenziale dei terreni e perché, tutto sommato, non avrebbe mai rinunciato a riprenderseli annullando la donazione».

«E anche perché», intervenne Gualandi, «Carlo lo conoscevo un po', e le posso dire che era una persona con un grande senso della giustizia, nonostante tutti i suoi difetti. Non avrebbe mai potuto accettare che il figlio potesse alla fine ricevere una parte di eredità così spropositata, soprattutto rispetto a quanto era stato dato alle sorelle».

«Sì, ma perché Mascetti ci ha raccontato tutto? Non poteva tacere per esempio sulla telefonata a Ferrero figlio?»

«Il nostro avvocato dev'essere una persona estremamente furba e intelligente e forse anche molto esperta di casi giudiziari. Potrebbe essere arrivato subito alla conclusione che la strategia migliore per lui sarebbe stata di non nascondere una verità che, prima o poi, sarebbe comunque stata scoperta, e di giocare d'anticipo servendocela a modo

suo. Se ci pensa bene, con le sue parole ci ha indirizzati dritto dritto verso un possibile colpevole. Tutto quello che ci ha detto potrebbe essere vero e non smentibile e nessuno sarebbe in grado di accusarlo d'averci nascosto qualcosa. Quello che però non mi convince sono a questo punto le modalità dell'omicidio. Poteva, Mascetti, conoscere tutti quei particolari sulla vittima e sui vicini e inscenare in pochi giorni un delitto nella forma di vendetta barbaricina? Vero è che l'errore commesso nel taglio dell'orecchio deporrebbe a favore di qualcuno che non sia veramente esperto di questo tipo di cose, però insomma... sarebbe servita una vera mente criminale per organizzare ogni aspetto del piano in così poco tempo».

«A meno che non ipotizziamo che Mascetti stesse premeditando la cosa già da prima dell'incontro con Carlo Ferrero», proseguì Roversi. «Magari sperava di fare il giochino di cui abbiamo parlato, comprando a poco i terreni dal padre e confidando anche sul fatto che, abitando a Sassari, lui fosse completamente all'oscuro delle vicende di Monti di Mola».

«Sì, però direi che il tutto è piuttosto improbabile», fu il commento sconsolato di Gualandi. «Insomma, abbiamo fatto un passo avanti e due indietro».

«Non è detto», lo rincuorò il tenente. «Non è detto. Quando si semina tanto, prima o poi qualcosa si raccoglie. Noi finora abbiamo fatto molto, sono convinto che presto qualcosa arriverà, basta solo lasciare che la mente lavori da sé, rielabori ciò che abbiamo scoperto, oppure che la fortuna ci dia una piccola spinta nella giusta direzione. Io sento che abbiamo già in mano qualcosa di molto importante, ma ancora non riesco ad afferrarlo. Anzi, credo proprio che tutti gli elementi del puzzle si trovino davanti a noi, ma c'è un tassello che ci sta bloccando, e finché non sistemiamo quello non è possibile procedere oltre. Cerchiamo di capire qual è il pezzo mancante e dove va sistemato. Il resto del quadro si formerà da sé».

«Già, ma qual è questo elemento che ci impedisce di continuare? Qualcosa che abbiamo dimenticato di fare? Qualche verifica a cui non abbiamo pensato?»

«Credo che sia inutile continuare a pensarci adesso. Le è mai capitato di cercare una parola o un nome, di sapere che è lì sulla punta della lingua ma, per quanto si sforzi, di non riuscire a trovarla? A me succede ogni tanto, e ormai ho capito che la cosa migliore, in questi casi, è non continuare a insistere. Il trucco è invece pensare ad altro, distrarsi. Il nome che non riuscivamo a trovare viene quasi sempre in mente quando meno ce lo aspettiamo e quando magari neanche ci stavamo pensando».

Il discorso cadde inevitabilmente su Tex Willer. Mentre riprendevano l'auto per tornare a Sassari, Roversi si rivelò una fonte quasi inesauribile di novità. In particolare, notizia sconvolgente, al tenente era arrivata la voce che Galep non fosse l'unico disegnatore di tutte le storie.

L'auto condotta da Gualandi sbandò visibilmente.

«Ma come... Io avevo sempre creduto...».

«Tanto per fare un esempio, a quel che so, *L'ultima battaglia*, nel numero 9, sarebbe stata interamente disegnata da Mario Uggeri. E anche nell'ultimo numero ci sono intere parti realizzate da Lino Jeva. In particolare, quelle dell'assedio sulla rupe».

«Anche in *Dodge City*! Non ci posso credere...».

«Una volta a casa, guardi bene. Le differenze non sono facili da vedere, ma sapendolo... E poi anche in altri punti, se si sta attenti, si notano particolari che non appartengono alla mano di Galep».

«Ma lei come fa a sapere queste cose?»

«Fonti riservate», sorrise l'ufficiale.

Il viaggio di ritorno sembrò molto più breve dell'andata. Quasi senza rendersene conto, si ritrovarono alle porte della città.

«La accompagno in caserma e me ne vado a casa a controllare i disegni di Tex», disse Gualandi. «No, scherzo. Penso che, dopo una giornata così, la cosa migliore sia distrarmi davanti alla televisione. C'è un apparecchio lì da lei?»

«No, non credo. A dire il vero non lo so, non è che mi interessi molto. Lo trovo un po' noioso come passatempo. Lo sa cosa mi ci vorrebbe invece? Un bel tavolo da biliardo».

«Ma davvero? Le piace giocare al biliardo? Con la stecca?»

«Con la stecca, a mano, carambola, goriziana, boccette, all'americana... basta ci siano delle biglie da far rotolare e urtare fra di loro».

«Sembra un vero esperto».

«Sì, non me la cavo male. Il fatto è che... vede, mi piace osservare come le biglie rispettino in maniera esatta le leggi della fisica. In pochi altri eventi, a mio parere, è tanto evidente come a una causa consegua un effetto ben preciso. E poi, mi piace il senso di potere sulle cose che si prova quando le biglie fanno esattamente ciò che è stato previsto. Lo sa quante leggi della fisica si possono mettere in pratica su un tavolo da biliardo? La conservazione dell'energia e della quantità di moto negli urti elastici, la riflessione, gli effetti di una coppia di forze... E poi c'è lo studio delle traiettorie, le conseguenze degli effetti...».

«Basta basta», lo interruppe Gualandi ridendo. «Al liceo avevo sempre cinque in fisica, e mi salvavo solo perché alla fine era l'unica insufficienza e i professori avevano pietà di me. Piuttosto, ha già trovato un posto dove andare a giocare a Sassari?»

«No, ancora no. Non ne ho avuto il tempo».

«Ha provato al Circolo Ufficiali?»

«Veramente, anche a Bologna di solito non andavo al Circolo, se non per obblighi istituzionali... preferisco frequentare luoghi, come dire, più alla mano, un po' meno formali, dove nel caso ci si possa anche lasciar un po' andare. Luoghi dove magari un carabiniere in borghese può anche imparare molte cose interessanti. Non so se mi spiego...».

«Perfettamente, tenente. Allora credo di poterle consigliare un ottimo locale vicino a piazza Tola, proprio accanto alla Trattoria dei briganti. Se non ha cambiato ancora nome negli ultimi mesi, dovrebbe chiamarsi Bar Marsiglia. Sono certo che troverà un'ottima compagnia. E ora, direi che ci dobbiamo proprio lasciare. Le auguro una buona serata. E, se va al Marsiglia, cerchi di non farsi venire troppo mal di testa con le sue equazioni».

«D'accordo. E lei cerchi di non dormire troppo davanti al suo televisore. E se viene a sapere qualche novità, mi chiami subito».

«Non mancherò, tenente. E anche lei, mi raccomando, non si dimentichi di me».

«Comandi! So bene che il GREFFA deve essere informato su ogni sviluppo delle indagini». Roversi scoppiò a ridere.

«Già, a proposito... meno male che Marco Mascetti non conosce il sassarese...».

## La tessera mancante

Arrivato a Villa Flora, Gualandi trovò la famiglia al gran completo mobilitata in cucina per la preparazione di un qualche nuovo manicaretto bavarese. I profumi che si spandevano per la casa non lasciavano adito a dubbi.

«Che fate di buono?», chiese affacciandosi dalla porta.

«*Wildschweingulasch mit Preiselbeeren und Glühwein*», rispose Frau Bertha tutta contenta.

«Spezzatino di cinghiale e vin brûlé», tradusse Caterina.

«Con la marmellata di mirtilli rossi che ha portato *Mutti*», aggiunse Brunilde.

Ah, pensò fra sé Gualandi, ecco perché quei bauli pesavano così tanto. Probabilmente c'era dentro l'equivalente di alcuni mesi di conserve e altre specialità culinarie altobavaresi preparate dalla suocera in vista delle prelibatezze che avrebbe poi imbandito in Sardegna, come cura per i periodici attacchi di nostalgia della figlia. Non che lui fosse contrario a quel tipo di cucina, tutt'altro. Una volta superato l'impatto di intingere un boccone di spezzatino di cinghiale nella marmellata di mirtilli, trovandolo anche piuttosto gradevole, tutto il resto diventa possibile e ben accetto.

In attesa che i risultati di quegli sforzi congiunti fossero serviti in tavola, pensò di andare a rilassarsi come aveva suggerito anche a Roversi.

«Va bene, allora io vado a distendermi per qualche minuto davanti al televisore», comunicò alle tre donne. «Dov'è Anna?»

«Mah, non so», rispose la moglie. «Prima era in salotto a guardare quella trasmissione... com'è il titolo? *Non è mai abbastanza... Non è ancora tardi*, o qualcosa del genere».

«*Non è mai troppo tardi*», corresse Caterina. «Ah, don Luigi. Poco fa ha chiamato sua madre da Montecatini. Il viaggio è andato bene ed è già sistemata in albergo. Domani dovrebbe iniziare le cure».

Gualandi ringraziò e andò in salotto. Anna non c'era. Evidentemente il programma era già terminato. Guardò l'orologio sopra la mensola: erano passate da poco le sei e mezzo. A quell'ora doveva esserci il telegiornale del pomeriggio. Quel giorno però non aveva molta voglia di sentire le solite notizie. Si accomodò sul divano e provò a rilassarsi, ma fu disturbato da una sensazione di fastidio sulla coscia destra. Mise una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori i vari foglietti che vi aveva infilato negli ultimi giorni. Era un brutto vizio di cui Brunilde lo rimproverava spesso ma, a differenza di tanti altri, questo non era mai stato capace di eliminarlo. Distrattamente guardò cosa aveva stavolta, prima di buttare tutto: la pubblicità del televisore con telecomando, il dépliant delle Ferrovie dello Stato trovato da Giampiero di Sorso e il foglietto su cui aveva annotato il numero di targa della Lancia parcheggiata al porto di Olbia. In quel momento entrò Anna. Gualandi poggiò i foglietti e si fece da parte per lasciar sedere la figlia.

«Ah, ciao papi. È tanto che sei qui?»

«No, sono appena arrivato».

«Oggi sei stato fuori tutto il pomeriggio. Devi essere stanco. Se ti serve qualcosa...». Lo sguardo cadde sulla pubblicità della Voxson. «Ah, lo sai che il Secondo Programma qui non si prende ancora? Basty mi ha detto che loro hanno fatto fare un controllo all'antennista. Quindi per adesso non devi preoccuparti di quella spesa».

Gualandi ritenne inutile dirle che in realtà non sarebbe stato comunque preoccupato.

«Senti papi... tu hai studiato a Pisa, vero?»

«Sì. Perché?»

«No, nulla. Mi chiedevo... è stata una bella esperienza, vero? Voglio dire, uscire da questa piccola città di provincia, conoscere gente nuova che veniva da posti diversi, aprirsi ad altre realtà... Tutte cose che arricchiscono molto, al di là degli studi, vero?».

Gualandi si domandò dove volesse andare a parare la figlia.

«Sì, è vero, anche se naturalmente non sono mancate le difficoltà, i problemi...».

«Ma anche quelli fanno parte di un percorso di crescita, però. Non trovi?».

Gualandi non aveva troppa voglia di continuare a girare intorno al punto.

«Anna, mi dici il perché di tutti questi discorsi?»

«Ma no, niente. Ho pensato che il prossimo anno potrebbe essere una bella esperienza per me andare a studiare

all'università a Cagliari».

«A Cagliari?». Gualandi fece un salto sul divano. «Ma stai scherzando, spero!».

«Niente affatto. In fondo, mica ti chiedo di andare in Continente. Sarei sempre sull'isola».

«Non se ne parla. Assurdo! Già non approvo che tu ti iscriva a Medicina, ma si tratta di una tua decisione, riguarda la tua vita, e non sarebbe giusto che io te lo impedisca. Però, per quale motivo andare da un'altra parte?»

«E tu allora? Anche Veterinaria c'era a Sassari. Perché sei andato a studiare a Pisa?»

«Cosa c'entra. Erano altri tempi, Pisa era ritenuta particolarmente prestigiosa e poi io...». Gualandi cercò di fermarsi in tempo, ma non ci riuscì.

«E poi tu sei un uomo. È questo che volevi dire, vero? Papi, siamo nel 1961! I tempi stanno cambiando. Non puoi non rendertene conto. E comunque un motivo c'è, per andare a Cagliari. Mi hanno detto che qui a Sassari insegna un professore di Anatomia che, se ti prende di mira, non ti fa più superare il suo esame. E sembra che anche lui ce l'abbia con le donne che vogliono studiare Medicina».

Anna aveva aggiunto l'ultimo particolare, perché trovava che completasse bene il quadro, dando quel tocco in più che serviva per convincere il padre. Gualandi, dal canto suo, cercò di sorvolare su quell'*anche* utilizzato dalla figlia.

«Va bene, allora iscriviti a un'altra facoltà. Ce ne sono così tante qui a Sassari».

«Neanche per sogno. Non voglio rinunciare ai miei progetti solo perché un pazzo furioso potrebbe prendermi di mira».

«E poi chi ti ha mai raccontato tutte queste storie sul professore di Anatomia? Lo sai benissimo che in ogni università gira sempre un mucchio di voci che, la maggior parte delle volte, si rivelano delle vere e proprie leggende del tutto infondate. Ah aspetta! Ho capito. Bastianino fa il secondo anno di Medicina, vero? Quante volte ha già provato a superare Anatomia senza riuscirci? È lui che vuole andare a Cagliari, è così?».

Anna mise il broncio e, anziché rispondere, si voltò dall'altra parte.

«Senti Anna, credimi, quello che ti dico è per il tuo bene», provò a rabbonirla.

«Ma cosa ne sai tu del mio bene! Tutti vanno da qualche altra parte a studiare, resterò solo io ad ammuffire in questa città. Che poi non si capisce dove stia il problema. Se hai paura che non ci vedremo più, ti sbagli. Tutti quelli che stanno fuori alla fine sono sempre qui, chi più chi meno. Non ti accorgeresti quasi che non ci sono. Guarda Federico Ferrero, lui studia a Roma ma ogni tanto è qui. Anche l'altro giorno era a Sassari».

Gualandi fece un secondo salto sul divano.

«Come sarebbe a dire che Federico Ferrero era a Sassari? Quando? E dove?».

Anna sembrò pentita di quello che aveva detto. Provò a farfugliare qualche frase indistinta, ma il padre la strinse per le spalle costringendola a guardarlo in viso.

«Anna, è molto importante. Quando hai visto Federico e dove?»

«A dire il vero non sono proprio sicura che fosse lui». La voce della ragazza era sempre più incerta.

«Anna... tu mi stai nascondendo qualcosa. L'altro giorno, *quando*».

«Domenica, verso le tre».

«Domenica? Il giorno in cui è stato ammazzato il padre?».

Anna lo guardò con un'espressione sorpresa, ma non riuscì a parlare perché il padre continuava a incalzarla: «E... dove l'hai visto?»

«Eravamo nel bosco...». Si morse il labbro, ma era troppo tardi.

«Eravamo chi?», chiese Gualandi con un tono di voce sempre più alterato. «Con chi eri nel bosco?»

«E va bene! Io e Basti ci eravamo fermati a parlare in una radura tra il suo terreno e il nostro. Stavamo solo chiacchierando, niente di più».

Gualandi ispirò profondamente e cercò di mantenere la calma. «Su questo faremo i conti dopo, adesso dimmi di Federico».

«A un certo punto qualcuno è arrivato dalla città, così ci siamo nascosti. Io ho chiuso gli occhi... l'ho solo sentito passare. Basti...», esitò un istante, deglutì, poi riprese, «Basti, invece, ha guardato sopra la siepe per capire chi fosse. Ha visto allontanarsi un uomo con un fucile da caccia». Osservò la reazione del padre, quindi terminò tutto in un fiato, «e un passamontagna che lasciava scoperti solo gli occhi. O almeno così gli è sembrato».

«Un passamontagna?». Gualandi aggrottò le sopracciglia. «Ma ti rendi conto del pericolo che avete corso? Se quell'uomo...».

«Ma era Federico!», lo interruppe la figlia.

«E tu come fai a dirlo? Se aveva il volto coperto...».

«È stato Basti a riconoscerlo. Quel passamontagna... una volta era suo. Ha una macchia più chiara sulla nuca perché ci è andata sopra della varecchina. Impossibile sbagliarsi. Due o tre anni fa glielo ha prestato. Ma il giorno dopo lui è ripartito per Roma e non glielo ha più restituito».

«Va bene, ammettiamo pure che quel cacciatore fosse Federico. Secondo te era normale che passasse nel nostro bosco conciato in quel modo? Perché non avete detto nulla?»

«Ma scusa, papi. Cosa ti dicevo? "Mentre ero nel bosco con Basti, è successa una cosa strana..."? E poi, non è che non ne abbiamo parlato fra noi... però abbiamo pensato che non fosse così importante. Federico è sempre andato a caccia, e il passamontagna poteva benissimo servire per ripararsi dal freddo. Voglio dire... non ci sembrava una cosa così grave da... va be', hai capito, no?»

«C'è qualcosa che però ancora non capisco. Possibile che quando avete saputo della morte del padre, non vi sia venuto in mente che forse avreste dovuto raccontare tutto ai carabinieri?». Anna lo guardò come se non capisse. Gualandi si alzò e andò alla finestra, nel tentativo di imporsi la calma. «Roba da matti!», esclamò mentre tornava a sedersi. «Vedete passare nel bosco, armato e mascherato, il figlio di un uomo che sarà ucciso un'ora dopo, e quest'uomo si sta dirigendo proprio verso la grotta in cui verrà commesso l'omicidio, e voi... voi non dite nulla!», tuonò guardando severamente la figlia.

«Ma scusa, cosa ne potevamo sapere noi!», protestò lei, in tono alterato. «Mica lo sapevamo che il padre era stato ammazzato domenica sera!». D'un tratto Gualandi si rese conto che lei aveva ragione. L'emozione per l'improvvisa scoperta della presenza di Federico Ferrero a Sassari il giorno dell'omicidio gli aveva fatto perdere le staffe più di quanto avrebbe voluto. «In questa casa non mi dite mai nulla!», continuava intanto Anna con la voce rotta dal pianto. «E poi pretendete che sappia tutto! Ogni volta che chiedo qualcosa, la risposta è sempre: "No"! Se io so che tu l'hai scoperto martedì, come facevo a sapere che era stato ammazzato domenica?». Si fermò e guardò fisso il padre con gli occhi pieni di lacrime. Accennò ad aggiungere qualcosa, ma si trattenne. All'improvviso, scattò in piedi e corse fuori dalla stanza, sbattendo la porta. Gualandi sentì i suoi passi sullo scalone che conduceva al piano superiore e infine un'altra porta che sbatteva con violenza. Poi, il silenzio.

Si disse che ci sarebbe voluta un po' di pazienza per riaggiustare le cose, ma adesso c'era qualcosa di più urgente a cui pensare. La sua mente si mise a lavorare in modo frenetico. Quello che aveva appena scoperto era solo un altro indizio, nessuno poteva sapere con certezza se quel passamontagna fosse rimasto nelle mani di Federico Ferrero. Però, il sospetto che Federico si trovasse davvero quel giorno a Sassari, se fondato, poteva cambiare completamente la prospettiva con cui lui e Roversi avevano esaminato i fatti. Ammettendo ciò che era parso impossibile, tutto sembrava all'improvviso assumere una luce nuova. E da qui all'idea fulminante il passo fu breve.

Gualandi afferrò il dépliant delle Ferrovie dello Stato che aveva appoggiato sul tavolino e lo girò sul retro, lì dove qualcuno aveva annotato i numeri che lui aveva scambiato per una giocata al Lotto: Roma 32-36-26. Poi prese il foglio in cui aveva appuntato la targa della Lancia Aurelia: Roma 323626. Ecco perché gli sembravano familiari! L'idea che ci fosse qualcosa che gli stava sfuggendo era stata sempre presente. Le cifre annotate dietro il dépliant che Giampiero di Sorso aveva trovato sulla strada sopra la grotta di Abbacuada non erano altro che quelle della targa della Lancia Aurelia abbandonata al porto di Isola Bianca. E questo poteva significare solo una cosa: che c'era un legame molto stretto tra quella macchina e l'omicidio. Ma questo non conduceva ancora a Federico Ferrero. A meno che...

Corse al telefono e chiamò la caserma. Un carabiniere gli riferì che il tenente era uscito e non poteva al momento essere rintracciato. Roversi avrebbe forse potuto procurarsi in poco tempo l'informazione di cui aveva bisogno. Ma gli altri non lo conoscevano e non gli avrebbero dato retta. Però doveva fare presto. La verità forse era vicina.

Si chiese se il tenente avesse alla fine deciso di seguire il suo consiglio e fosse andato a curiosare in un certo bar malfamato del centro. Poteva prendere l'auto e andare a verificarlo subito. Però rischiava di perdere molto tempo, soprattutto se non avesse trovato Roversi. No, doveva tentare un'altra strada. D'un tratto si ricordò che Gavino Puddu era a Roma. Forse qualcuno degli amici della greffa sapeva come reperirlo. Fu fortunato perché, alla seconda telefonata, Sergio Maestrelli gli dette il numero di telefono della figlia di Puddu.

Gualandi chiamò subito. Per qualche istante temette che non ci fosse nessuno, poi una voce dallo spiccato accento romano rispose all'altro capo: «Casa Oderighi. Chi parla?»

«Buonasera, mi chiamo Luigi Gualandi e sono un amico del notaio Puddu. Potrei parlargli, per favore?»

«I signori sono a tavola. Vedo se può venire al telefono. Attenda in linea».

Dopo qualche istante l'inconfondibile voce di Puddu rispose all'altro capo della linea: «Luigi, che piacere sentirti! Tutto bene?»

«Sì, tutto bene grazie. Come te la passi lì a Roma?»

«Non male. Dimmi in cosa posso aiutarti».

«Avrei bisogno di un favore. Mi servirebbe un numero di telefono di Tivoli. Lì avete l'elenco della provincia di Roma, spero?»

«Devo chiedere. Intanto dimmi chi devo cercare».

Gualandi dettò il nome e restò in trepida attesa. Passarono un paio di minuti che gli parvero un'eternità, poi la voce di Puddu risuonò nuovamente all'apparecchio.

«Fatto. Ho trovato l'elenco e la persona che cerchi ha il telefono. Scrivi, ti detto il numero».

Gualandi prese nota, salutò, quindi compose la sequenza di cifre che gli aveva appena fornito l'amico. Dopo appena pochi squilli rispose una voce femminile.

«Matteo?»

«Eh no, mi scusi signora. Mi chiamo Luigi Gualandi».

«Ah, mi perdoni. Pensavo fosse mio fratello. Sa, mi chiama tutti i giorni intorno a quest'ora».

«Non la tratterrò molto. Lei è la signora Silvia Giuliani?»

«Sì, sono io. Cosa è successo?»

«Niente di grave, è solo che abbiamo trovato la sua auto rubata. È in Sardegna, abbandonata da alcuni giorni all'ingresso del porto di Olbia».

«La mia auto? Ma se poco fa era parcheggiata sotto casa. Aspetti, vado a vedere...». Passarono alcuni secondi, quindi

la voce della donna riecheggì nuovamente dall'altra parte del filo. «Guardi che la mia macchina è ancora qui. Ma lei chi è scusi?»

«Collaboro con i carabinieri per delle indagini... però mi chiedo come sia possibile. Ieri notte la sua vettura era ancora a Olbia. Come ha fatto a venire a riprenderla in così poco tempo? Non mi risulta ci siano corse diurne per Civitavecchia».

«Ma io non ho ripreso proprio nulla. Non mi sono mai mosso da qui e non ho mai messo piede in Sardegna».

«Ma scusi, la Lancia Aurelia targata Roma 323626 non è sua?».

Ci furono alcuni attimi di silenzio. Poi Silvia Giuliani riprese la parola con un tono decisamente più alterato.

«Cosa ha combinato ancora quel poco di buono? Sono mesi che continuo ad avere delle noie per colpa sua. Non bastavano tutte quelle multe non pagate che continuano ad arrivarmi, ora ci mancava anche questa. Mai gliela avessi venduta, a quel disgraziato, l'auto di mio figlio».

«Dunque lei l'auto l'ha venduta?»

«Certo che l'ho venduta! Quando mio figlio è partito per l'America non aveva più senso che la tenessi. E dire che quel ragazzo sembrava così ammodo, a vederlo. E invece non ha mai richiesto il passaggio di proprietà al Pubblico Registro, quindi ogni volta che commette qualche infrazione, vengono a cercare me. E di guai ne combina parecchi, gliel'assicuro».

Gualandi cercò di trattenere l'emozione.

«E questo ragazzo... chi sarebbe?», domandò.

«Un certo Federico Ferrero. A proposito, ora che ci penso, lui è sardo. Mi ha detto di essere un avvocato e sembrava essere pieno di soldi, anche a giudicare dagli abiti che indossava. Una persona come si deve, insomma. E invece... Ho provato a chiamarlo anche tutto lunedì pomeriggio per sollecitarlo ancora una volta a fare il passaggio di proprietà, ma non ha mai risposto».

«Questo lunedì?»

«Sì, cinque giorni fa».

«Va bene, la ringrazio signora. E mi scusi per il disturbo».

Gualandi riattaccò. «Tombola!», esclamò fra sé. «Anzi: puzzle!». La tessera mancante era andata al suo posto. Ora non restava che trovare il modo di completare il quadro. Ma, per farlo, c'era bisogno delle autorità competenti. Provò a richiamare in caserma.

«Buonasera, sono Luigi Gualandi. È tornato il tenente Roversi?»

«Sì, è rientrato dieci minuti fa e ha provato a chiamarla, ma il suo telefono era sempre occupato. Credo stia venendo lì da lei».

Non aveva neanche abbassato la cornetta che sentì il rumore di un motore nel piazzale. Poi una portiera sbattuta e il suono del campanello.

«Aprò io», fece rivolto a Caterina che stava già accorrendo. «Buonasera Roversi. Ho chiamato in caserma. La stavo aspettando».

«Ha scoperto qualcosa?»

«Tutto! No, devo essere sincero. Non ancora tutto. Però quasi. Venga, le offro da bere e le racconto ogni cosa con calma. Caterina, hai ancora da fare lì?».

La governante si voltò e domandò qualcosa alle due donne in cucina. Poi tornò a rivolgersi a Gualandi.

«No, abbiamo finito. Frau Bertha deve solo stare attenta al fornello».

«Allora vieni anche tu. In questo momento ci serve un'idea e può essere utile il punto di vista di qualcuno che è stato finora fuori dal caso».

La giovane si asciugò le mani sul grembiule che portava stretto ai fianchi. Poi sciolse il nodo, poggiò il piccolo camice in cucina e si unì a loro, raggiante. A Gualandi parve di percepire un leggero imbarazzo alle sue spalle e un suono come di qualcuno che deglutisca a fatica.

«A lei non dispiace vero, tenente?», chiese voltando leggermente il capo.

«No, no. Anzi... credo che Caterina possa esserci molto di aiuto», rispose Roversi con tono appena alterato. Gualandi sorrise fra sé e fece strada verso lo studio. Caterina e il tenente si accomodarono sulle due poltrone, mentre Gualandi prese posto dietro la scrivania e iniziò a illustrare gli ultimi eventi.

«Dunque, da quando ci siamo lasciati, tenente, sono successe un po' di cose interessanti. E direi che ormai non ci sono quasi più dubbi sul fatto che Federico Ferrero fosse in Sardegna, anzi proprio qui a Sassari, il giorno dell'omicidio di suo padre. Mi limito ai fatti, ancora non c'è nessun collegamento diretto fra lui e il delitto, però oggi pomeriggio abbiamo scoperto che avrebbe avuto un ottimo movente e adesso, come vi spiegherò, sappiamo anche che non ha nemmeno un alibi e, anzi, avrebbe avuto materialmente l'opportunità di assassinare il padre».

Caterina si lasciò sfuggire un'espressione di sorpresa soffocata a stento.

«Sì, Caterina. Stiamo valutando l'ipotesi che a uccidere Carlo Ferrero sia stato il figlio».

«Ma Federico... com'è possibile, me lo ricordo ancora quando era qui... come può aver fatto una cosa simile?»

«La disperazione può portare anche a questo». In breve Gualandi ragguagliò la governante su quello che avevano saputo nell'incontro di quel pomeriggio ad Alghero. «E ora provo a riassumere quello che ho scoperto dopo che sono tornato qui. Anzitutto, mia figlia mi ha raccontato che Bastianino è quasi certo di aver visto Federico Ferrero passare nel

bosco domenica pomeriggio». Esitò un istante. Doveva dirlo. «In realtà, Bastianino non è sicuro che fosse Federico, perché il viso era nascosto da un passamontagna». Roversi gli lanciò uno sguardo interrogativo. «Sì, tenente, lo so anche io. Sarebbe stato meglio se lo avesse detto prima. Comunque ormai è andata così. A ogni modo, dopo aver saputo questa bella novità, ho avuto una specie di illuminazione. Vedete, questa è la targa della Lancia Aurelia che ho visto parcheggiata al porto di Olbia. E questa è la sequenza di numeri annotata dietro il dépliant delle Ferrovie dello Stato che Giampiero di Sorso ha trovato sulla strada per Serra Secca, sopra la grotta di Abbacuada».

«Ma... sono uguali!», esclamò Caterina.

«Già, tu te ne sei accorta subito. Io invece ci ho messo un po' ad arrivarci. All'inizio pensavo che questi fossero dei numeri per una giocata al Lotto».

«Ma tutto ciò cosa significa?», domandò Roversi.

«Non dimentichiamo dove sono stati annotati i numeri, tenente. È un dépliant del nuovo collegamento delle FS, quel traghetto così moderno che ha, anzi aveva, iniziato da poco a percorrere la tratta Civitavecchia-Golfo Aranci. Quello stesso traghetto che lunedì scorso ha avuto un incidente nel porto laziale, costringendo le Ferrovie dello Stato alla sospensione del servizio. Evidentemente la persona che viaggiava con la Lancia Aurelia aveva annotato la targa sul retro del dépliant per comunicarla all'agenzia in cui avrebbe acquistato il biglietto. E quella stessa persona è stata qui negli ultimi giorni, sicuramente dopo le piogge di venerdì e prima che Giampiero di Sorso trovasse questo foglio, lunedì scorso.

Appena mi sono accorto della coincidenza dei due numeri, ho capito che la mia teoria sulla Lancia Aurelia che le avevo già illustrato doveva essere giusta. L'auto avrebbe dovuto imbarcarsi sul *Tyrsus* e scommetto che la troveremo fra quelle registrate per la partenza di lunedì sera da Golfo Aranci. Solo che il *Tyrsus*, quel giorno, a Golfo Aranci non è mai arrivato. Possiamo solo immaginare lo stato d'animo di Federico Ferrero quando si è accorto di cosa stava accadendo».

«Ma come fa a essere così sicuro che alla guida dell'auto ci fosse proprio lui?»

«Perché la macchina è sua. Quando mi sono reso conto che l'Aurelia doveva essere stata qui, ho pensato di chiamare la signora Giuliani, a Tivoli...». Gualandi lasciò la frase in sospeso e sorrise a Roversi. «Non mi guardi così, tenente... Io l'ho cercata al telefono, ma lei era fuori. Comunque non ho combinato nessun guaio, solo chiesto alcune informazioni. In un primo momento pensavo che la Giuliani potesse aver prestato l'auto a Federico. Invece lui l'ha proprio acquistata. Solo che non ha mai richiesto il passaggio di proprietà al PRA. La signora ha anche detto un'altra cosa interessante. Federico Ferrero non era reperibile a casa sua a Roma per tutto lunedì pomeriggio».

«Questo però ancora non...», provò a obiettare Roversi.

«Aspetti, mi faccia finire la ricostruzione. Allora, Ferrero arriva a Golfo Aranci e scopre che il traghetto non partirà. Lui però deve essere assolutamente a Roma la mattina dopo. Con la lettera che ha lasciato sulla porta di Vittorio Pes si è garantito un po' di tempo, ma è fondamentale che sia reperibile a casa sua quando lo chiameranno per comunicare la morte del padre. Dunque corre a Olbia per imbarcarsi sul traghetto della Tirrenia, ma lì trova il caos. Ricorda, tenente, quello che ha raccontato Puddu? I posti auto sul *Caralis* sono molti di meno di quelli del *Tyrsus*, e a quel punto sono già stati tutti presi da altri passeggeri. Federico Ferrero però deve imbarcarsi a ogni costo. Parcheggia l'auto dove può e parte per Roma lasciando lì la Lancia Aurelia».

«Ma se aveva tempi così stretti, perché non ha viaggiato in aereo?», domandò Roversi.

«Non so, forse perché in aereo vengono registrati i nomi dei passeggeri, forse non c'era posto, forse ha paura di volare...».

Ci fu un breve istante di silenzio. Qualcuno bussò alla porta. Michele aprì e si affacciò.

«Don Luigi, sto andando in città. Ha bisogno di qualcosa?»

«No, grazie. Vuoi le chiavi della macchina?»

«No, faccio due passi a piedi. Caterina, dove hai messo il pacchetto per Tiu Angheddu? Così passo a portarglielo».

«Ma guarda che a piedi non ce la fai. Donna Brunilde ha voluto aggiungere anche del vino. Devi per forza prendere la macchina».

«Ma certo... Come ho fatto a non pensarci prima... la macchina!», esclamò Roversi schioccando le dita, mentre Michele salutava e richiudeva la porta. «L'auto di Ferrero! Ecco perché ha preso il traghetto. L'Aurelia gli serviva per portare qualcosa di ingombrante», concluse il tenente. «Che *pistulón!* Perché non ci ho pensato subito?»

«Qualcosa di ingombrante? Per le corna di mille bufali! Bravo, tenente. Lei è un genio!», si congratulò Gualandi. «Allora, se le cose stanno così, magari questo qualcosa serviva per l'omicidio e, se siamo fortunati, si trova ancora dentro la macchina. Federico Ferrero non ha motivo di sospettare nulla, quindi può darsi che ancora non sia tornato là. In questi giorni ha sicuramente avuto molto da fare qui a Sassari e forse non ha avuto né tempo né modo di andare a Olbia rischiando di insospettire qualcuno con un'assenza così apparentemente immotivata. Cosa ne pensa tenente?».

Roversi non rispose subito. Si alzò in piedi e andò verso la finestra. Fuori era buio pesto. Attraverso il riflesso sulla finestra vide che gli altri due lo osservavano in attesa del suo giudizio.

«Sì, tutto quadra», commentò alla fine, tornando a sedersi. «E, se la ricostruzione è corretta, l'auto potrebbe essere l'unico elemento a nostra disposizione per incastrare Federico Ferrero. Perché finora, a parte indizi e sospetti, non abbiamo uno straccio di prova che sia lui l'autore dell'omicidio. Sì, è vero. Avrebbe avuto un movente, l'opportunità di agire, la conoscenza dei fatti e delle persone necessaria per la realizzazione del piano. Inoltre, adesso non ha più un alibi, ha nascosto a tutti di esser stato qui, si è aggirato nella zona al momento del delitto... Però manca la cosa fondamentale:

una prova concreta. E quell'auto rappresenta forse l'unica speranza di trovarla. Sa cosa vuol dire questo, Gualandi?»

«Che dobbiamo correre a Olbia senza perdere tempo».

«No, Gualandi. Che devo correre a Olbia. Qui le cose si stanno facendo serie, ho bisogno di ufficialità. Ora vado subito in caserma e prendo con me l'appuntato Brunelli, che dovrebbe essere di servizio. Lei se ne sta qui buono buono e al caldo. Oggi è sabato. Stasera non c'è *Studio Uno* alla televisione? Se non la disturbo, più tardi le faccio sapere per telefono come è andata».

«Tenente, non mi può negare questo! E poi, io so dov'è la macchina. Formalmente, sono l'unico testimone». Roversi esitava. Gualandi provò a insistere. «Comunque, non può impedirmi di andare là con la mia auto. E se parto subito, sono sicuro di poter arrivare prima di lei. Quella strada ormai la conosco piuttosto bene. E poi...», concluse sorridendo, «secondo me Tex non avrebbe dubbi su ciò che sarebbe giusto fare».

«Ho capito. Mi arrendo. Ma solo lei, Gualandi». Si rivolse alla giovane. «Caterina, so che vorrebbe venire anche lei, però mi capisca... già così rischio il confino in Barbagia... non mi metta in difficoltà».

«Va bene», si arrese lei, «resto qui. Però promettetemi di darmi notizie appena possibile».

# 14

## NAGRA III

Con la Giulietta di servizio e la guida di Brunelli, i cento chilometri fra Sassari e Olbia furono letteralmente divorati in poco meno di un'ora, nonostante il buio. Poiché l'appuntato non conosceva le strade, fu Gualandi a indicare la direzione fino all'imbocco del viale dell'Isola Bianca.

«Ecco, tra poco siamo arrivati. La macchina è parcheggiata sulla destra», comunicò ai due carabinieri.

La Giulietta procedette a velocità ridotta finché giunse all'ingresso dell'area portuale. Della Lancia Aurelia non c'era più traccia.

«Ma... era proprio lì...», disse Gualandi voltandosi indietro. «Non capisco...».

Posteggiarono e scesero per andare a vedere di persona. Gualandi li condusse nel luogo preciso in cui aveva visto per ben due volte la vettura rossa.

«Ecco, guardate qui. Questa macchia di olio è molto recente. L'auto era esattamente in questo punto».

«Vuoi vedere che il giovane Ferrero è ripartito per Roma?», commentò Roversi. «Dopotutto nessuno gli ha detto di restare a disposizione. Non volevo allarmarlo prima del tempo».

«Magari è a bordo, adesso», intervenne Brunelli indicando con un cenno del capo la motonave ancora ormeggiata accanto al molo.

«Che se la sia davvero portata a Sassari? Oppure, qualcuno l'ha rubata», suggerì Gualandi. «E questo sarebbe un vero guaio».

«Be', se è a bordo, magari tramite la Capitaneria riusciamo a scoprirlo», disse Roversi indicando un edificio quasi di fronte al punto in cui si trovavano. «Andiamo a sentire. Brunelli, resta in macchina. Lei invece venga con me, Gualandi. È l'unico che sa descrivere quell'auto».

L'ufficio di Capitaneria era ancora aperto. Li accolse un giovane ufficiale dallo spiccato accento campano.

«Sono il sottotenente di vascello Gargiulo», si presentò. «Cosa posso fare per voi?»

«Tenente Roversi, della compagnia di Sassari. Stiamo cercando un'auto che ha stazionato per alcuni giorni qui sul viale, quasi davanti alla Capitaneria. Lei potrebbe aiutarci a capire se in questo momento si trova a bordo della motonave? Oppure se è venuto qualcuno a prenderla? Gualandi, potrebbe per favore descrivere la vettura al sottotenente?».

«Non c'è bisogno», lo bloccò Gargiulo. «Ho capito perfettamente a quale macchina si stia riferendo. Le posso dire con certezza che non è sulla *Lazio*, perché l'autoveicolo in questione è stato prelevato questa mattina da un carro attrezzi e portato al deposito dei vigili urbani. Sono stato proprio io a chiamarli, dopo che per diversi giorni ho notato che nessuno veniva a prenderlo. Ultimamente abbiamo avuto parecchi problemi per l'incidente al *Tyrus* e per un po' abbiamo cercato di chiudere un occhio. Però ormai sono passati cinque giorni, non potevamo più attendere».

«Mi può dare l'indirizzo del deposito? Secondo lei c'è speranza di trovare qualcuno a quest'ora?»

«Posso fare molto di più. Se vuole, telefono al vigile che era presente al momento della rimozione. Per combinazione, è un mio amico. Sono certo che non si tirerà indietro e riuscirà a trovare il modo di farvi entrare. Perché, se siete venuti qui a quest'ora, immagino che si tratti di una cosa urgente».

«La ringrazio. Effettivamente stiamo cercando di arrestare un assassino prima che possa sfuggire alla cattura».

Gargiulo si allontanò per chiamare il vigile. Ci vollero alcuni minuti prima che fosse di ritorno.

«Tutto a posto. Scusate se ci ho messo un po' di tempo, ma Mario Sedda non era in servizio. Per fortuna sono riuscito a trovarlo a casa. Ha detto che corre subito a prendere le chiavi del deposito e vi raggiunge lì appena possibile».

Roversi ringraziò il sottotenente, si fece spiegare come arrivare al luogo in cui era custodita la macchina, quindi tornò con Gualandi verso la Giulietta dove l'appuntato era rimasto in paziente attesa.

«Andiamo, Brunelli», disse Roversi entrando nell'auto. «Al deposito dei vigili urbani. Ti guido io».

Seguendo le indicazioni fornite da Gargiulo, attraversarono le strade deserte della cittadina e in dieci minuti arrivarono davanti a un capannone circondato da un alto muro. Il cancello di ingresso era ancora chiuso. Attesero in silenzio. La tensione era così elevata che nessuno aveva voglia di parlare. Dopo quasi mezz'ora un'auto arrivò dalla parte opposta e parcheggiò di fronte alla Giulietta. L'autista scese e abbozzò un saluto militare.

«Sono Mario Sedda. Lei è il tenente Roversi?»

«Esatto», rispose Roversi uscendo dall'abitacolo e stringendo la mano al vigile.

«Il sottotenente Gargiulo mi ha spiegato che volete controllare una macchina che abbiamo rimosso sul viale dell'Isola Bianca. Scusate se mi presento in borghese e se vi ho fatto attendere, ma non ero in servizio e ci ho messo un po' per procurarmi le chiavi e il permesso per entrare. Vi prego, seguitemi».

Mario Sedda aprì il cancello d'ingresso e poi il grande portone di accesso al capannone. Quindi fece strada e accese le luci. La Lancia Aurelia era parcheggiata proprio in mezzo all'ampio locale.

«Eccola», disse il vigile. «Una macchina così bella abbandonata in quel modo. A certa gente non so davvero cosa farei».

«Bene», commentò Gualandi. «Ecco qui la nostra auto. Ora non ci resta che capire come aprirla».

«Questo non è un problema», disse Roversi indirizzando all'appuntato un sorriso d'intesa. Brunelli capì al volo.

«Potrebbe accompagnarmi alla macchina?», chiese quest'ultimo rivolgendosi al vigile. «Vorrei compilare insieme a lei il verbale di perquisizione».

Mario Sedda restò un istante perplesso, poi lo seguì all'esterno del magazzino dov'era parcheggiata la Giulietta. Senza attendere un secondo, Roversi provò a tirar su la maniglia, poi prese rapidamente qualcosa da una tasca, arrembiò un po' intorno alla serratura, quindi si allontanò aprendo la portiera.

«Ma cosa...?», si lasciò sfuggire Gualandi.

«Il mio è un mestiere in cui si imparano tante cose. E adesso vediamo se qui dentro c'è davvero qualcosa di interessante», e così dicendo si sedette al posto di guida.

Brunelli rientrò con il vigile. In mano teneva il verbale pronto per la firma del tenente e una torcia a disposizione per ogni eventualità.

«Ah, Brunelli», disse Roversi sporgendosi fuori dall'abitacolo. «Aggiungi una cosa al verbale. La macchina non era chiusa a chiave. Lei conferma, vero Sedda?».

Il vigile annuì con uno strano sorrisetto. «Purtroppo», rispose, «al momento della rimozione mi sono dimenticato di verificare. Quindi non sono in grado di contraddirla. Ma se lei dice che l'ha trovata aperta, vuol dire che era proprio così».

Roversi, sempre seduto di fronte al volante, si guardò intorno, aprì il cruscotto, cercò sotto i sedili, frugò in ogni angolo ma non riuscì a trovare niente di interessante.

«Qui c'è troppo poco spazio per portare qualcosa di ingombrante. Come si fa ad aprire il bagagliaio?»

«C'è un comando», intervenne Gualandi. «Dietro lo schienale del sedile destro. Ecco».

Si sentì uno scatto. Roversi uscì dall'abitacolo e andò rapidamente verso il bagagliaio, seguito dagli altri tre. Ormai persino Sedda sembrava curioso di sapere. Il tenente sollevò il grande cofano e fece cenno a Brunelli di illuminare con la torcia l'ampio vano. All'interno c'era solo una scatola chiusa, oltre agli attrezzi in dotazione alla vettura. Nient'altro.

Roversi si fece dare da Brunelli la torcia e aprì il coperchio della scatola. Dentro c'era una specie di macchinario che il tenente riconobbe subito.

«Cos'è?», domandò Gualandi.

«Un magnetofono!», esclamò Roversi. Avvicinò il fascio luminoso per analizzare l'interno della scatola e il pianale del vano bagagli. «Terriccio! Ecco cos'era quell'impronta rettangolare dentro la grotta».

Tirò fuori l'apparecchiatura e la poggiò su un bancone. Gualandi osservò il magnetofono e si ricordò vagamente di quell'altro molto simile che aveva veduto alla televisione quando, in una puntata di *Studio Uno*, Mina aveva spiegato le incisioni a due o più voci sul medesimo nastro. Che strana coincidenza, si disse. Ne aveva parlato appena pochi giorni prima con Anna. Quello alla televisione era però un registratore di studio, piuttosto ingombrante. Il dispositivo che aveva davanti invece era molto più piccolo, praticamente portatile, anche se riproduceva sul pannello anteriore una sequenza non dissimile di manopole, prese per spinotti di vario tipo e indicatori analogici.

«Posso?», domandò a Roversi, che fece un cenno affermativo. Lo prese in mano. Probabilmente non pesava più di cinque chili. «Dev'essere a transistor. E sicuramente funziona a batterie. Vede, questa spia probabilmente indica il livello di carica».

«Già, ma non ha visto la cosa più importante». Il tenente indicò qualcosa sulla parte destra del pannello anteriore. «Guardi qui».

Alla luce della torcia, Gualandi scorse la placca metallica incollata sul davanti con le scritte indicanti i comandi, il nome del produttore e la marca, fino a quando arrivò con lo sguardo al punto indicato da Roversi. All'estremità destra, la parola MONITORI era incompleta. Mancava palesemente un angolo di forma triangolare con parte della "I" e le ultime due lettere, che non potevano essere che "NG".

«Purtroppo non ho con me il frammento che abbiamo rinvenuto sulla strada vicino alla grotta di Abbacuada», disse Roversi, «ma sono sicuro che sia del tutto compatibile col pezzo mancante. La scritta chiara su sfondo nero, il tipo e la dimensione dei caratteri, la bordatura argentata esterna... Vedrà che quando a Sassari lo proveremo, combaccerà perfettamente».

«NAGRA III», lesse Gualandi, indicando la scritta sulla sinistra del pannello. «Dev'essere il nome del modello. Non l'avevo mai sentito. Le bobine sono ancora inserite. Sarebbe interessante sapere cosa c'è sopra. Lei sa farlo funzionare?».

Roversi scosse la testa.

«No, e non vorrei fare guai. Di certo su questo nastro c'è qualche registrazione importante e non possiamo correre il rischio di cancellarla. È meglio se questo gioiellino tecnologico ce lo portiamo a Sassari, là troveremo senz'altro qualcuno in grado di farlo funzionare. E così forse capiremo come mai questo magnetofono era così importante. Non vorrei correre troppo, ma secondo me ha avuto una parte di rilievo nel nostro caso. Quando ne confronteremo le dimensioni con il calco dell'impronta che abbiamo trovato nella grotta, potremo sapere con maggiore certezza se veramente questo NAGRA III era appoggiato a terra lì dentro nel momento in cui veniva ucciso Carlo Ferrero. Bene, direi che qui non abbiamo altro da fare, per il momento». Roversi fece cenno a Brunelli di portare la scatola con il magnetofono sulla Giulietta. «Sedda, la ringrazio per la sua disponibilità. Posso contare ancora su di lei, se dovesse esserci la necessità?».

Il vigile scattò sull'attenti.

«Agli ordini, tenente! Per qualunque cosa, io sono qui».

«Le posso chiedere un ultimo favore? C'è un telefono?»

«Certo! Venga, è di là nell'ufficio».

Roversi si rivolse a Gualandi.

«Mi aspetti pure in macchina. Vado ad avvertire che mandino qualcuno a tenere d'occhio Federico Ferrero. Non vorrei che l'uccellino volasse via proprio quando stiamo per metterlo in gabbia».

Sulla strada del ritorno, una volta avviati sulla Statale per Sassari, Gualandi non poté trattenersi dal domandare al tenente perché non avesse fatto arrestare subito Ferrero.

«Ancora non abbiamo una prova schiacciante della sua colpevolezza», rispose Roversi scuotendo leggermente la testa. «Prima di tutto, dobbiamo sentire cosa c'è in quel nastro. Ma dubito possa esserci qualcosa in grado di far pronunciare a una corte un giudizio inequivocabile. E invece io Ferrero vorrei incastrarlo. *An al supórt brisa an asassén acsé*», si lasciò sfuggire. «Mi scusi, Gualandi. Non mi fraintenda. Tutti i criminali sono ugualmente da condannare. Ma gli assassini come Ferrero proprio non li sopporto: uccidere il proprio padre per interesse... No, non voglio correre il rischio che riesca a passarla liscia».

Un lungo silenzio seguì le parole di Roversi. L'appuntato stava attento alla guida, la notte era buia, la strada tortuosa e quasi deserta. Solo di tanto in tanto una vettura che viaggiava nell'altro senso illuminava per qualche istante l'abitacolo. Immerso nei suoi pensieri, Gualandi fu scosso da una brusca frenata. La Giulietta si fermò mentre un piccolo animale, immobile in mezzo alla carreggiata, puntava su di loro due occhi luccicanti. Fu solo un istante. Le lucine si spensero e la sagoma si allontanò rapida con un paio di balzi.

«Un gatto!», esclamò Brunelli.

«No», lo corresse Gualandi, «una lepre. O forse un coniglio. Peccato, Roversi», dette una pacca al tenente, «domani in caserma potevate avere lepre in salmi».

«Preferirei cucinare per benino qualcun altro, domani...», rispose amaramente l'ufficiale.

L'inconveniente parve aver risvegliato la piccola compagnia.

«È riuscito a pensare a qualcosa per mettere all'angolo Ferrero?», domandò Gualandi.

«No, purtroppo».

«Io ci sto provando da quando siamo partiti ma temo che lei abbia ragione: non c'è nessun elemento concreto che possa indicare contro ogni possibile dubbio che il colpevole sia Federico Ferrero. E anche la testimonianza di mia figlia e di Bastianino temo non serva a molto, senza la certezza che quel cacciatore che hanno visto fosse proprio lui. Se lui avesse abbastanza sangue freddo, potrebbe negare ogni addebito e trovare una spiegazione alternativa per ogni indizio a suo carico. E con un buon avvocato...».

«Sì, penso proprio che dovrò giocare d'astuzia», sospirò Roversi. «Chiunque abbia commesso l'omicidio ha dimostrato di avere una mente criminale fuori dall'ordinario. Se le cose sono andate come immaginiamo, il piano è stato studiato nei minimi dettagli e solo l'imprevisto del *Tyrus* ha aperto una piccola fenditura in una costruzione quasi perfetta. Questa fenditura noi dobbiamo sfruttarla, perché credo sia da qui che possiamo aprire una breccia per incastrare in modo inequivocabile il giovane Ferrero».

«Avessimo almeno trovato qualcosa vicino al cadavere, un oggetto personale di Federico, qualcosa riconducibile a lui senza ombra di dubbio...». Gualandi esitò un istante, come se un'idea improvvisa avesse districato il filo attorcigliato dei pensieri. «Tenente, ha presente il caso di Cora Gray?»

«E come no? *Satania!*, l'albo numero 5 della serie gigante».

«Esatto. D'un tratto mi è venuto in mente come Tex riesce a incastrare la cantante e a capire che è proprio lei Satania, il capo della banda di fuorilegge che sta combattendo da tempo. Si ricorda?».

Roversi lanciò un'occhiata pensosa fuori dal finestrino.

«Sì», rispose dopo alcuni secondi. «Cora, con una scusa, si era fatta dare da Tex il fazzoletto che lui porta sempre al collo per farlo annusare al gorilla Gombo e aizzarlo di notte contro Tex, mentre sta dormendo...».

«...ma Tex si sveglia in tempo, riesce ad ammazzare il gorilla, gli trova addosso il suo fazzoletto e il collegamento con Cora è immediato», concluse Gualandi.

«Il fazzoletto di Tex...». Roversi ripeté a bassa voce. «Sì, è un peccato non aver trovato niente dentro la grotta o sul cadavere. Certo, se il frammento della placca metallica fosse stato fra le mani della vittima...». Si interruppe di colpo

con lo sguardo assorto rivolto davanti a sé.

«A cosa pensa tenente?»

«Niente, solo l'ombra di un'idea, ma ancora non riesco ad afferrarla bene».

«Posso aiutarla?»

«Temo di no. Ci sono cose che devono venire fuori da sole. E poi, guardi: ormai siamo arrivati in caserma».

Proprio in quel momento Brunelli accostò l'auto dietro quella di Gualandi.

«Brunelli, porta il magnetofono nel mio ufficio e prova a chiedere se qualcuno sa come si usa».

«Ma, a quest'ora?», domandò attonito l'appuntato. «Staranno tutti dormendo».

«Tu intanto chiedi a quelli che sono svegli. Poi si vede».

Mentre Brunelli eseguiva l'ordine, il tenente si congedò da Gualandi.

«Perché non viene a mangiare qualcosa da me?», propose quest'ultimo. «Posso offrirle dello spezzatino di cinghiale con marmellata di mirtilli e un po' di vin brûlé riscaldato».

«No, la ringrazio. Un'altra volta verrò ben volentieri, ma oggi non riuscirei a godere come si deve della sua ospitalità».

«La capisco. Al suo posto, farei lo stesso. Ci vediamo domani?»

«Non lo so. Credo che avrò diverse cose da fare. Ferrero potrebbe ripartire da un giorno all'altro e il tempo stringe. Forse la cosa migliore è che mi faccia vivo io quando mi sarà possibile».

«Davvero non vuole che le dia una mano?»

«Lei ha già fatto tantissimo, ma c'è un momento in cui anche io mi rendo conto che ci si deve muovere all'interno delle regole. E quel momento ora è arrivato».

«Ho capito. Non si preoccupi, tenente. So perfettamente quando è il caso di farmi da parte. E poi, ora che ci penso, domani è domenica e ho promesso a Brunilde di portare lei e sua madre a fare una gita insieme a degli amici. È una specie di piccola enclave austrotedesca che si è insediata a Sassari dopo la guerra. Mia moglie non poteva non farne parte e io ho finito per ritrovarmi di tanto in tanto coinvolto. Avevano progettato da tempo un piccolo tour di nuraghi della zona, e l'arrivo di mia suocera è stata l'occasione per farlo. So già che mi toccherà guidarli in alcuni paesi dei dintorni, poi forse arriveremo a Santu Antine e, se ci riusciamo, fino a Macomer. Lei lo sa cosa vuol dire sentire parlare tedesco per una mattina intera?»

«Credo di comprenderla. Allora adesso avrò davvero bisogno di un bel riposo. Buenanotte Gualandi».

«Buenanotte, tenente. E speriamo che il sonno ci porti coniglio».

«Consiglio...».

«Che dice?»

«Consiglio... non coniglio».

«Ho detto coniglio? Che strano... si vede che sono proprio stanco. Allora, di nuovo buonanotte».

Nel suo ufficio, Roversi trovò Brunelli tutto eccitato insieme a Pardini.

«Tenente, siamo stati fortunati. Il carabiniere Pardini sa come si usa il magnofono».

«Magnetofono», lo corresse il pisano che poi si mise subito sull'attenti. «Comandi, tenente!».

«Comodo, Pardini. Spiegami per bene come funziona questo marchingegno».

Roversi lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete: era l'una passata. Sapeva che avrebbe dovuto cercare di dormire almeno un po', ma con quel tarlo che continuava ad agitarsi nella mente sarebbe stato difficile riuscire a prendere sonno. L'idea era lì, appena sotto la coltre della coscienza, a tratti sentiva che stava per affiorare, poi la luce si spegneva di nuovo.

Per la seconda volta avvolse il nastro, quindi premette il tasto di ascolto. Nell'ufficio risuonarono distintamente i versi di un animale. Roversi aveva abbastanza esperienza di campagna da riconoscere che si trattava di una serie di grugniti. Di maiale o, più probabilmente, di cinghiale. Una sequenza si ripeteva per alcuni minuti, con alcuni grugniti intervallati da qualche fruscio e pause di silenzio. Poi la sequenza pareva ripetersi identica, per tutta la durata del nastro. Riascoltò di nuovo tutto fino in fondo. Non c'era altro nella registrazione: solo quei grugniti. Nessuna voce umana, nessun rumore di altro tipo, niente che potesse collegare direttamente Federico Ferrero con l'omicidio. Forse l'analisi del terriccio... ma nemmeno quello provava nulla.

Eppure non era vero che quel magnetofono non fosse importante. Perché ora Roversi sapeva esattamente come aveva agito l'assassino e cosa avesse attirato la vittima nella grotta di Abbacuada. Alla fine, aveva avuto ragione lui: un cinghiale c'era entrato davvero, anche se non era del tipo che potesse lasciare delle impronte sul terreno. Decise che quello era il momento di sacrificare l'ultimo foglietto di scorza. Salì in camera, prese la scatoletta, ridiscese nell'ufficio e spense le luci. Nella penombra ragionava sempre meglio. Morso dopo morso, cercò di calarsi nella mente di Federico Ferrero, e provò a immaginare quello che era accaduto nei momenti prima e dopo l'omicidio. Si sforzò di seguire con i suoi occhi lo svolgersi degli eventi, di ragionare come lui aveva ragionato, di valutare tutte le mosse da fare e gli errori da non commettere, esattamente come poteva aver fatto lui.

Seduto a cavalcioni sulla sedia, con le mani e il mento appoggiati sullo schienale, osservò lungamente il magnetofono sulla scrivania. Sentiva che la risposta era lì davanti a lui. L'ultimo pezzo di scorza si sciolse lentamente in bocca senza che Roversi fosse però venuto a capo del suo problema. In quel momento, un'auto passò in strada rischiarendo lo studio. Il fascio luminoso passò rapido sul magnetofono. Per un breve istante, un luccichio attrasse lo sguardo di Roversi. Il

tenente si alzò di scatto, soffocando a stento un urlo di gioia.  
Ora sapeva come fare per incastrare Federico Ferrero.

## La trappola

La domenica mattina ci fu una certa agitazione a Villa Flora. Come sempre, quando bisognava organizzare qualcosa, Brunilde si svegliò presto per controllare e ricontrollare che tutto fosse stato predisposto alla perfezione. La presenza di Bertha amplificò ancor più la frenesia dei preparativi. Anche se l'idea della gita non le dispiaceva, per l'anziana donna si trattava pur sempre di addentrarsi in un territorio che ai suoi occhi continuava ad apparire semiselvaggio. Nessuna precauzione era eccessiva. Bertha non aveva mai nascosto la sua convinzione che, andando a stare in Sardegna, la figlia fosse stata trascinata cinquant'anni indietro nella storia, e si trovasse a vivere in una sorta di Far West mediterraneo.

Alle otto in punto l'auto con Gualandi, Brunilde e Bertha Pappenheim partì verso la città per l'appuntamento con il resto della comitiva. La vettura era appena scomparsa dietro la curva, quando Caterina osservò Anna che le si avvicinava con un'espressione sul volto che ormai aveva imparato a riconoscere.

«Caterina, mi accompagneresti a messa questa mattina?», domandò prendendola sottobraccio, mentre rientravano in casa.

«A messa?», si sorprese la governante. A Villa Flora nessuno era un gran frequentatore di chiese. «Ma tu non dovresti essere in punizione?»

«Papi ha detto che fino a nuovo ordine non posso uscire da sola, tranne per andare a scuola. E se tu mi accompagni...».

«E poi... perché vuoi andare in chiesa proprio oggi?»

«Basty deve portare i lupetti alla messa delle undici, a San Giuseppe. È la prima volta che lo fa. Di solito tocca ad altri, ma sembra ci sia stata una specie di epidemia. Dài, Caterina. Sono curiosa di vedere come se la cava».

«Va bene», si arrese Caterina. «Avverto Michele di preparare il carretto per quell'ora».

Alle undici in punto entrarono nella grande chiesa gremita di fedeli. Anna si guardò intorno, poi indicò a Caterina una panca su cui sedersi. La messa ebbe inizio subito dopo. Caterina osservò che la ragazza gettava ogni tanto un'occhiata verso la navata alla loro sinistra. Seguendo il suo sguardo notò un folto gruppo di boy scout che assistevano in piedi alla cerimonia: una ventina, o forse anche più, di lupetti inquadrati da alcuni adulti, tutti in tenuta regolamentare. Non riusciva a vedere Bastianino, probabilmente era nascosto dietro una delle colonne.

Al termine della funzione, le due ragazze uscirono insieme alla folla che sciamava lentamente attraverso il portone laterale. Il gruppetto di scout si stava faticosamente ricomponendo dall'altro lato della strada. Uno dei ragazzi più grandi cercava di richiamare all'ordine un paio di lupetti che giocavano a inseguirsi in mezzo alla via. Come se stesse adunando un branco di pecore, avanzava con le braccia aperte per guidare i due piccoli verso il resto della compagnia. Mentre Anna e Caterina si avvicinavano, un altro lupetto si staccò dal gruppo e corse incontro al giovane.

«Tricheco Impertinente», gridò, «Mariano mi ha dato un calcio».

Anna non riuscì a trattenere una risata.

«Tricheco Impertinente!», esclamò.

Bastianino si voltò di scatto e guardò le due donne con espressione sorpresa.

«Anna! Caterina! Ma voi... come mai siete qui?», domandò visibilmente imbarazzato.

Anziché rispondere, Anna si avvicinò e gli dette un casto bacio sulla guancia. Poi lo prese per mano e lo condusse dietro il tronco di un grande platano.

«Perché Tricheco Impertinente?», domandò.

Il ragazzo esitò per qualche istante, poi comprese che sarebbe stato inutile resistere.

«Tricheco perché...», deglutì come se stesse per rivelare un segreto penoso, «mi sono spuntati i baffi un po' prima degli altri...».

«Prima quanto?», incalzò Anna sempre più divertita. «Quattordici, tredici...».

«Undici. Però non è che fossero proprio dei gran baffi... diciamo una specie di peluria...».

«Sì, immagino... tricheco. Avrei proprio voluto vederti. Impertinente invece lo capisco benissimo, e approvo».

«Ma dài, sono scherzi fra ragazzini, no? Tu piuttosto, perché sei qui?».

Anna sbuffò, ma poi cercò con lo sguardo i suoi occhi e sorrise in un modo strano.

«Se proprio vuoi saperlo... volevo vedere come te la cavavi con i bambini».

«I bambini? Cosa c'entrano ora i bambini?».

Anziché rispondere, Anna gli si strinse al petto e lo baciò.

«Comunque non stai male in divisa, sai? Ora devo scappare perché Michele è già venuto a riprenderci».

«Aspetta», cercò di trattenerla Bastianino. «Ci vediamo dopo al solito posto?»

«No, è bruciato. Sono in punizione, mio padre ha scoperto tutto».

«Come scoperto tutto?»

«È una storia un po' lunga. Poi ti spiego. E adesso va' dai tuoi lupetti, Tricheco Impertinente».

Bastianino la osservò mentre correva via. “Donne!”, esclamò dentro di sé scuotendo la testa. Sarebbe mai riuscito a comprenderle? E poi... cosa diavolo intendeva con quella storia dei bambini?

Mentre le campane di San Sisto suonavano i rintocchi del mezzogiorno, il tenente Roversi entrava nel Bar Marsiglia. Il locale era quasi vuoto. Il proprietario, un tipo mingherlino coi capelli tagliati a spazzola e due folti baffi sotto un naso adunco, squadro con diffidenza quello sconosciuto vestito in modo dimesso ma non trasandato. Ricordò di averlo già visto la sera prima: si era guardato un po' intorno, aveva ordinato un *peroncino*, poi era uscito senza aver parlato con nessuno.

«Avete un biliardo qui?», domandò Roversi cercando di assumere l'accento più neutro di cui era capace.

«Eja, dui n'aggiu di bigliàrdhi. So' inchiddà addareddu», rispose il barista indicando una tenda sul retro. «Ma abà nun ve nisciunu».

«Non importa, posso giocare anche da solo. Per un po'...». Roversi osservò l'espressione dell'uomo e comprese di aver dato una risposta sensata. Alla fine, facendoci l'orecchio, quel dialetto non sembrava poi così difficile. Si avvicinò al bancone e fece un cenno al gestore. «Sono appena arrivato in città per cercare lavoro», disse abbassando il tono della voce. «A Milano l'aria non era più buona. Troppo smog per i miei polmoni. Piombo soprattutto». Guardò l'altro con un'espressione di complicità, calcando sulle ultime due parole. «Non so se capisce...».

«*Aggiu cumpresu*», annuì quest'ultimo. Quindi indicò nuovamente verso la tenda. «Alla goriziana *anda be'?*»

«Eja, *anda be'*», rispose Roversi.

Entrò nella saletta oltre la tenda. Quattro persone giocavano a carte sulla sinistra. Si girarono appena al suo ingresso, poi tornarono alla loro partita. Altri due avventori, che parlottavano seduti a un tavolino poco oltre, si bloccarono all'istante. L'aria era pesante, l'odore di fumo sembrava impregnare ogni cosa. Una luce si accese sopra un tavolo da biliardo in fondo a destra. Roversi si avvicinò sotto lo sguardo attento dei due, prese le biglie, le dispose sul tavolo, sistemò i birilli, quindi soppesò le stecche e ne scelse una. Lanciò loro un'occhiata e abbozzò un saluto. Questi risposero con un breve cenno e tornarono ai loro discorsi.

“Gente di poche parole da queste parti”, si disse Roversi. “Meglio così”, pensò: in quel momento l'unica cosa di cui aveva bisogno era un po' di tranquillità per riflettere. Appoggiò la mano sul tappeto verde, mosse avanti e indietro la stecca un paio di volte, quindi scoccò un colpo secco. Si sollevò soddisfatto a osservare l'altra biglia che, dopo l'urto, colpiva due sponde e attraversava il bordo esterno del castello abbattendo due birilli. Risistemò il castello e iniziò a studiare la nuova disposizione che si era creata dal punto di vista dell'altro giocatore. Si chinò, cercò di visualizzare dentro di sé la traiettoria, una sponda, l'urto, i rimbalzi... Scosse la testa insoddisfatto. Si spostò di lato, valutò un percorso più ardito, una, due, tre sponde, la biglia avversaria che corre verso il centro del castello, mentre la sua rotola lenta per toccare il pallino... Decisamente più difficile, ma molto più redditizia in caso di successo. Esattamente come quello cui stava pensando per quel pomeriggio in caserma.

Colpo dopo colpo, osservando il movimento regolare e prevedibile delle biglie, Roversi ripassò dentro di sé il piano che aveva studiato per costringere Federico Ferrero a compiere una mossa falsa. Riesaminò ogni passaggio, gli esiti previsti, le reazioni... una biglia A ne urta un'altra B e la costringe a una traiettoria che la porta a colpire il pallino che rotola in direzione del castello... ecco, era lì che doveva andare il giovane Ferrero, dritto verso il castello che Roversi aveva fatto predisporre quella mattina.

Mentre Anna osservava Bastianino alle prese coi lupetti, e Roversi tirava di stecca e rifletteva, una sessantina di chilometri più a sud stava maturando un piccolo dramma.

La prima parte della mattinata era filata liscia e tutto era andato come Gualandi aveva previsto. In qualità di guida esperta della spedizione, aveva condotto la piccola minoranza linguistica attraverso le strade, asfaltate e non, di Foresta Burgos e della vicina Valle dei Nuraghi. Poco prima delle undici, dopo aver visitato Santu Antine, la comitiva si era avviata verso l'ultima meta della mattinata, il nuraghe di Santa Barbara a Macomer, per poi rientrare a Sassari in tempo per il pranzo. Ma, arrivata a metà circa della salita di Campeda, accadde l'imprevisto.

Brunilde, che si era voltata per dire qualcosa alla madre, si lasciò sfuggire un grido.

«Fermati, Luigi! Deve essere successo qualcosa!».

Gualandi dette un'occhiata attraverso lo specchietto retrovisore e vide l'auto delle signorine Höfer che rallentava vistosamente, mentre una mano si agitava con frenesia fuori dal finestrino. Fece inversione e parcheggiò al lato della carreggiata, dietro agli altri due veicoli.

«Cosa succede?», domandò.

«Non so... c'è uno strano odore e una lancetta si è spostata tutta a destra», disse Hilde Höfer, uscendo dall'abitacolo.

«Ci penso io», Herr Kleber si fece largo, facendo valere la sua esperienza di ingegnere meccanico. Sedette al posto di guida e osservò gli indicatori. Poi uscì, sollevò il cofano, armeggiò con qualche cavetto, svitò un paio di tappi, si chinò a guardare sotto il vano motore, quindi emise il suo verdetto: «C'è un foro nel radiatore. Il motore si è surriscaldato».

«Ma... è grave?», domandò l'altra sorella Höfer.

«Forse ci siamo fermati in tempo. Però dobbiamo trovare subito dell'acqua. Molta acqua, perché dovremo rabboccarlo spesso. E poi, credo sia meglio tornare subito a Sassari».

Gualandi si occupò di andare fino a Macomer per procurarsi un paio di taniche e, circa mezz'ora dopo, la comitiva fece dietrofront per ritornare lentamente verso la città. Il viaggio finì per trasformarsi in una piccola via crucis motorizzata e solo nel primo pomeriggio Gualandi e sua moglie rientrarono finalmente a Villa Flora. Caterina e Michele li attendevano ansiosi sul piazzale.

«Qualche novità?», domandò Gualandi.

«No, nessuna. Neanche dalla caserma», rispose Caterina, che era stata informata, prima della partenza, sugli sviluppi del giorno precedente e incaricata di ricevere le eventuali telefonate di Roversi.

«Speriamo che almeno il tenente sia riuscito a combinare qualcosa di buono. A me, in tutta la mattina, non è venuta in mente nessuna idea su come risolvere questo caso». Guardò l'orologio. Erano le tre passate. Fu tentato di chiamare, poi si disse che forse era meglio lasciare tranquillo Roversi. Non avrebbe voluto disturbarlo in un momento importante. «Va bene, adesso andiamo a mangiare. Questa avventura mi ha messo addosso una fame da gufi».

Il carabiniere Rossi bussò all'ufficio di Roversi.

«Avanti!», fece il tenente alzando gli occhi da una distesa di fogli sparsi sulla scrivania.

«È arrivata la persona con cui voleva parlare. La faccio entrare?»

«Certo, certo. Non sia mai detto che convochiamo i nostri cittadini e poi li facciamo attendere. Venga, signor Ferrero, si accomodi».

Federico Ferrero entrò nell'ufficio e si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania. Sembrava molto sicuro di sé, così elegante, ben curato e sbarbato di fresco. Il profumo del dopobarba riempì in pochi secondi tutto l'ufficio. L'abito che indossava doveva esser stato appena acquistato. Un nastro nero intorno alla manica sinistra all'altezza del bicipite era l'unica concessione al lutto.

«Mi dica, tenente, per quale motivo desiderava vedermi?», esordì con voce ferma e tranquilla.

«Mi scusi per questa convocazione di domenica pomeriggio e, soprattutto, per la situazione di disordine in cui l'accolgo, ma in questo momento abbiamo un brutto caso da risolvere. Questa notte c'è stata un'evasione dal carcere di San Sebastiano, ma la scoperta è stata fatta appena poche ore fa. La notizia non è ancora di pubblico dominio, però appena lo sarà avremo addosso tutta la stampa perché il fuggitivo è, come dire, una persona abbastanza celebre da queste parti. Il capitano mi ha dato il compito più ingrato: organizzare tutti i posti di blocco sulle strade intorno alla città e in provincia e i controlli a porti e aeroporti. Stavo proprio preparando le disposizioni per la perquisizione di tutte le auto agli imbarchi. Ah, perbacco... lei dirà: ma questo tenente mi ha chiamato di domenica solo per sfogarsi con me? E avrebbe ragione di protestare, mi perdoni».

Federico fece un gesto di accondiscendenza, ma continuò a restare sulle sue, in attesa di sapere perché i carabinieri l'avessero convocato.

«Vengo subito al dunque, signor Ferrero. Il motivo per cui l'ho chiamata riguarda un aggiornamento sull'inchiesta per l'omicidio di suo padre. Volevo comunicarle che questa mattina abbiamo rilasciato Bellu, perché siamo arrivati alla conclusione che non sia lui l'autore del delitto. Ci tenevo però a rassicurarla, prima che torni a Roma, sul fatto che stiamo facendo ogni sforzo per consegnare il colpevole alla giustizia e non distrarremo l'attenzione dal caso che la interessa, nonostante i nuovi eventi ci costringano forzatamente a spostare gran parte del nostro organico in un'altra direzione».

«Sì, comprendo. D'altro canto, un evaso richiede sicuramente il massimo impegno. Comunque non deve preoccuparsi. Non so quali ragioni vi abbiano indotto a liberare Bellu ma, se l'avete fatto, saranno certamente ben fondate». Si fermò e osservò per qualche istante Roversi, come sperando che aggiungesse qualcosa; quindi, vedendo che dall'altra parte non c'era alcuna reazione, concluse: «Sono assolutamente fiducioso che saprete trovare chi ha ucciso mio padre».

«Certo, ne sono convinto anche io. Ecco perché ho chiesto espressamente che l'appuntato Brunelli venisse lasciato a tempo pieno sul caso e io stesso continuerò a occuparmene quando posso».

Mentre parlava, Roversi aveva preso in mano un piccolo oggetto, una specie di dischetto lucente con un foro al centro, col quale aveva iniziato a giocherellare con indifferenza, rigirandolo fra le dita. Terminato il discorso sollevò l'oggetto e lo mise controluce fra sé e Ferrero, tenendolo fra il pollice e l'indice.

«Ah, giacché è qui, forse riuscirà a darmi una mano per capire cosa potrebbe essere questa specie di rondella».

E così dicendo passò il dischetto a Ferrero, che prese l'oggetto e lo guardò per qualche istante, senza dire nulla. Roversi lo osservò attentamente, poi aggiunse: «A me pare che all'interno ci sia anche una filettatura».

«Sì, la vedo. Ma non capisco per quale motivo pensa che io possa aiutarla».

«Questo oggetto è stato ritrovato in mano a suo padre. L'assassino non se ne deve essere accorto perché, per come era messo il cadavere, la mano era finita leggermente sotto il corpo. Noi sospettiamo che possa avere qualche attinenza con l'omicidio. Magari è un segnale che suo padre ha voluto lasciarci, oppure è riuscito a prenderlo in qualche modo

all'assassino, forse prelevandolo da qualcosa che aveva portato con sé al momento del delitto. Lei non ha mai visto in casa di suo padre qualcosa che possa farci capire di cosa si tratti?».

Ferrero sembrò pensarci su qualche istante. Poi scosse la testa.

«No, mi dispiace. Non saprei proprio che cosa dirle. Davvero non ho idea di cosa possa essere».

«Va be', forse non è così importante». Roversi riprese la rondella. Stava per aggiungere qualcosa quando si fermò, portò una mano alla bocca e fu scosso da un breve attacco di tosse. «Scusi, mi dev'essere andato qualcosa di traverso. Dunque, cosa dicevo?».

La porta si aprì all'improvviso e l'appuntato Brunelli entrò piuttosto trafelato.

«Brunelli, quante volte debbo ripetermi che si bussa prima di entrare».

«Mi scusi signor tenente, ma ho notizie urgenti. Riguardano quella ricerca che mi ha incaricato di fare venerdì scorso». Esitò e guardò Ferrero.

«Parla pure, il signor Ferrero è parte in causa e non c'è nessun problema».

«Finalmente sappiamo tutto su quell'oggetto che ha in mano. Questa mattina sono stato a casa di un negoziante della zona di viale Caprera. Ha riconosciuto la fotografia. Dice che si tratta di una rondella usata per bloccare i nastri magnetici nei registratori di una particolare marca. Ecco, ho scritto qui tutti i dati».

Roversi prese un foglietto e lesse.

«Kudelski è il nome della marca», spiegò l'appuntato. «NAGRA è invece il nome del prodotto più famoso da loro commercializzato. Attualmente sono arrivati alla versione III. Probabilmente la rondella appartiene proprio a quest'ultimo modello».

Roversi si indirizzò a Ferrero.

«Suo padre ha in casa uno di questi registratori?»

«Che io sappia no. È la prima volta che sento quei nomi».

Il tenente tornò a rivolgersi a Brunelli.

«Cos'altro hai saputo su questo magnetofono?»

«Il NAGRA III è un modello abbastanza recente, la produzione è iniziata tre o quattro anni fa. L'azienda svizzera che lo costruisce riesce a fabbricarne poche centinaia ogni anno. È diventato piuttosto famoso dopo che la RAI ne ha acquistato cento esemplari per le Olimpiadi dello scorso anno, pagando in anticipo una bella somma. Non è esattamente un oggetto alla portata di tutti, visto il costo piuttosto elevato e i tempi di attesa abbastanza lunghi per riuscire ad averne uno. Il negoziante mi ha anche detto che è un articolo che non tiene in negozio. E neanche i pezzi di ricambio. Se qualcuno è interessato, tutto viene ordinato direttamente al produttore».

«Hai chiesto se aveva una lista di chi ha comprato questo tipo di registratori negli ultimi tempi?»

«Sì, lo ricordava bene perché ne ha venduto uno solo, un paio di mesi fa. L'acquirente è un giudice appassionato di musica, un certo Degortes. Ha detto che lo voleva tenere nella sua casa di campagna dove può ascoltare le registrazioni senza disturbare i vicini».

«Ma chi, Alfonso Degortes?»

«Sì, signor tenente. Proprio lui».

«Lo conosco. La sua casa di campagna non è proprio a Valle delle Magnolie?»

«Sì tenente».

«Strana combinazione. Bisogna subito andare a vedere questo magnetofono. Se manca il pezzo, è fatta. Chiama immediatamente il giudice, Brunelli».

«Già fatto». L'appuntato abbozzò un sorriso. «Mi scusi se mi sono permesso, ma sapevo che era impegnato e ho pensato di fare immediatamente un tentativo. Subito dopo aver parlato con il negoziante ho chiamato al telefono il giudice che mi ha detto che deve partire questo pomeriggio per la Francia. Resterà là per lavoro un paio di settimane. La casa di campagna è temporaneamente data in affitto alla nuova segretaria, che però lo seguirà nel viaggio. Quindi l'abitazione resterà chiusa per tutto questo periodo e lui non intende dare le chiavi a nessuno. Così ho chiesto se potevo fare subito la verifica».

«E...».

«Il magnetofono è lì ed è integro. Non manca alcun pezzo».

«Accidenti, per un istante avevo sperato... D'altro canto, a volte le coincidenze possono anche essere del tutto casuali. E comunque una persona come il giudice Degortes non poteva davvero avere qualcosa a che fare con questo caso. Pista chiusa. Allora senti. Fa' diramare a tutti i comandi un avviso di ricerca di questo... NAGRA III, giusto? Giacché ci siamo, mandalo insieme a quest'altro comunicato che ho preparato per allestire i posti di blocco e i controlli per la ricerca dell'evaso. Inoltra anche la foto della rondella e del magnetofono. Sono certo che il negoziante avrà da qualche parte almeno un disegno o un'immagine. Se è un macchinario così raro, non devono essercene molti in giro e, se siamo fortunati, riusciamo a beccarlo in qualche controllo. Magari...», Roversi si lasciò andare a una risata, «l'assassino se lo porta addirittura in auto!».

Brunelli prese i fogli e uscì di corsa dall'ufficio. Roversi tornò a rivolgersi a Federico Ferrero.

«Mi scusi per questi inconvenienti. Temo di starle rubando tempo prezioso per le sue attività».

«No, guardi, nessun problema. Ormai ho sbrigato insieme alle mie sorelle quasi tutte le pratiche riguardanti la morte di mio padre. Oggi mi stavo riposando perché nei prossimi giorni, appena avremo risolto le ultime piccole questioni, conto

di tornarmene a casa».

«Bene, allora non la tratterrò oltre. Solo un'ultima cosa... Se avremo ancora bisogno, la possiamo disturbare al telefono, magari anche più in là, a Roma?»

«Sì, senz'altro. Fate tutto quello che serve per scoprire chi abbia ucciso mio padre».

«Parole d'oro, signor Ferrero. Tutto quello che serve... e magari anche un pochino di più. Non si preoccupi».

Appena Federico Ferrero se ne fu andato, Brunelli rientrò nell'ufficio.

«Allora signor tenente?»

«Sei stato bravissimo. Avresti dovuto fare l'attore».

«Grazie. In effetti una volta mi cimentavo con discreto successo nella compagnia parrocchiale. Ma anche lei non è stato male, se posso permettermi».

«Sì, credo che possiamo essere soddisfatti di noi stessi. Ora sta a Ferrero fare la sua parte. E speriamo che la reciti secondo il copione che abbiamo immaginato. Gli uomini sono tutti operativi?»

«Giorgi e Pardini, in borghese, sono già alle calcagna del nostro uomo. I vigili di Olbia sono stati avvertiti di non fargli sapere in alcun modo dove sia la sua auto qualora dovesse rivolgersi a loro. Il resto della squadra è già sistemato nei punti stabiliti».

«Bene. Allora corri subito a portare questa rondella al suo posto e fa' quello che abbiamo concordato. Ci vediamo più tardi».

Roversi rifletté ancora una volta sulla disposizione di tutte le pedine. Gli uomini erano al loro posto, aveva avvertito Vittorio Pes, convinto Alfonso Degortes a permettergli di utilizzare la sua abitazione e accompagnato Laura Martini in albergo per quella notte. Sia lei che il giudice si erano mostrati disponibili a dargli una mano, a patto che su tutta la faccenda venisse mantenuto il massimo riserbo. C'era ancora un'ultima cosa da fare, poi non restava davvero che attendere. Sollevò la cornetta e compose il numero di Villa Flora. Era fondamentale avvertire Gualandi e tutti i suoi di non avvicinarsi in alcun modo alla casa di Degortes per quella sera.

«Possiamo essere d'aiuto in qualche modo?», domandò Gualandi.

«No, la ringrazio, a questo punto tocca a noi. La situazione potrebbe anche diventare pericolosa. L'unica cosa che le chiedo è di stare a casa. Cerchi anche di chiudere i cani, non si sa mai».

«D'accordo, però credo che Argo se ne sia andato in giro come al suo solito. Non l'ho visto qui fuori quando sono rientrato. Gli altri li faccio subito sistemare nel canile. Mi faccia sapere qualcosa, tenente. E, mi raccomando... stia attento».

Le prime ombre della sera iniziavano a calare su Valle delle Magnolie. Roversi attendeva nascosto dietro una finestra sul retro dell'abitazione. Qualche volta gli era capitato in Emilia di essere costretto ad appostamenti notturni fuori dalla città, ma non ricordava di aver mai visto il buio farsi così profondo da impedire di vedere anche a pochi metri di distanza. Uno spicchio di luna puntò sopra il bosco e finalmente qualche forma vaga e indistinta iniziò a emergere dall'oscurità. Dalla sua postazione, guardando attraverso le stecche della persiana, riusciva adesso a intravedere il sentiero che sbucava dalla macchia, quasi a ridosso del muro di cinta. Se aveva fatto bene i suoi conti, colui che attendeva sarebbe arrivato dalla direzione del bosco esattamente in quel punto. Accostò ancora una volta l'orecchio al piccolo spiraglio che aveva lasciato aperto e stette ad ascoltare. Un cane abbaiò in lontananza. Il latrato fu subito seguito da altri che si inseguirono echeggiando lungo la vallata e nei pianori sovrastanti. La quiete assoluta era di tanto in tanto interrotta da un leggero fruscio, un verso improvviso in qualche punto imprecisato nel bosco, un rumore di motore in una strada lontana, per poi tornare a essere profonda e inquietante.

Sentì un leggero scricchiolio alle spalle.

«Qualche novità, signor tenente?», sussurrò Brunelli.

«No, ancora niente. Che ore sono?»

«Quasi le undici. Ma siamo sicuri che verrà?»

«Nella condizione in cui l'abbiamo messo, deve venire per forza. Non ha alternative. Adesso torna alla tua postazione. Non è detto che debba arrivare proprio da qui».

«Comandi tenente».

Di nuovo solo, Roversi tornò a tendere i sensi. A un certo punto ebbe l'impressione di sentire un rumore proveniente dal bosco. Trattenne il respiro e provò a puntare lo sguardo. Era troppo buio per poter vedere distintamente qualcosa, però ebbe come la sensazione di scorgere un'ombra che si muoveva rapidamente verso il muro posteriore. Per un po' non sentì più niente, tanto che credette di essersi sbagliato. Si spostò verso l'altra finestra, quella che si affacciava su Villa Flora. Di nuovo gli sembrò di vedere un'ombra procedere veloce, questa volta lungo la recinzione laterale. Provò a seguirne i movimenti. Gli parve di vederla rimpicciolirsi in un punto come se stesse per scomparire nel terreno. Poi svanì davvero del tutto e non riuscì più a percepirne la presenza.

«Diavolo!», disse fra sé. «Dove è sparito quel maledetto? Se l'è inghiottito l'inferno? O forse ho semplicemente delle visioni».

A un tratto un suono sordo echeggiò nel grande salone adiacente, lo stesso in cui Laura Martini l'aveva accolto il giorno prima. Roversi si spostò silenziosamente verso la porta della stanzetta in cui si era nascosto, stando attento a non urtare niente. Sperò di aver memorizzato correttamente la posizione dei tavolini e degli altri possibili inciampi. La

traversata per fortuna avvenne senza incidenti. Tese l'orecchio. Qualcuno stava armeggiando dall'esterno per forzare le persiane. Poi, secco e improvviso, arrivò il rumore di un vetro infranto e una lama di luce attraversò la stanza. Roversi era talmente assuefatto al buio profondo che quel bagliore così fulmineo e inatteso gli provocò una fitta dolorosa agli occhi, costringendolo a chiuderli per un istante. Quando li riaprì vide di fronte a sé la silhouette oscura di una persona stagliarsi nettamente contro una macchia luminosa oblunga impressa sulla parete opposta. L'intruso stava illuminando con una torcia il magnetofono poggiato sul comò del salone. Roversi lo vide allungare una mano, sollevare il coperchio e iniziare a svitare con la mano destra la rondella di fissaggio posta sul perno di alloggiamento del nastro. Una scena che dentro di sé aveva sognato di vedere durante tutte le ultime, lunghissime, ore.

In quel momento un altro lampo accecante invase la stanza e, subito dopo, qualcuno accese la luce. Federico Ferrero si voltò con un'espressione di sorpresa dipinta sul volto. I carabinieri Rossi e Marietti si lanciarono su di lui per bloccarlo, ma Ferrero fu più rapido di loro. Infilò la rondella nella tasca della giacca e scattò verso la porta di ingresso, rovesciando dietro di sé il comò con tutto il suo contenuto. Rossi inciampò e trascinò con sé Marietti nella caduta. Roversi riuscì invece a evitare gli ostacoli e fu il primo a uscire. Puntò la torcia e vide Ferrero correre verso un punto della rete, probabilmente lo stesso da cui era entrato. Si lanciò all'inseguimento, ma il vantaggio dell'altro era troppo grande. Ancora pochi secondi e sarebbe sparito nel bosco. Ma all'improvviso, un'ombra rossiccia parve spuntare come dal nulla davanti al fuggiasco. Roversi ebbe il tempo di vedere una coda festante e due zampe che saltavano addosso a Ferrero, mentre quest'ultimo inciampava e rotolava rovinosamente contro la rete di recinzione nel tentativo di evitare il cane. In un attimo Roversi gli fu addosso. La visione che si offrì ai suoi occhi aveva un che di ridicolo e poco dignitoso per la solennità di un arresto per omicidio. Argo continuava a scodinzolare col muso proteso in avanti nel tentativo di leccare il volto di Federico Ferrero mentre lui, disteso a terra, si divincolava, scalciaava e cercava di allontanarlo, lanciando grida sconnesse.

Roversi riuscì in qualche modo a bloccare e ammanettare Ferrero, poi lo fece alzare mentre giungevano di corsa anche gli altri carabinieri. Infilò la mano nella tasca destra della giacca indossata dal giovane ed estrasse la rondella del NAGRA III.

«L'abbiamo immortalato mentre la svitava dal magnetofono», disse Brunelli al suo fianco, mostrando una macchina fotografica con un grande flash.

«Bene bene», commentò Roversi. «Naturalmente lei avrà una bella spiegazione per tutto questo, signor Ferrero».

Il ragazzo lo osservò con occhi spenti e restò lì senza dire nulla. Poi chinò il capo, puntò lo sguardo sul cane e scosse lentamente la testa.

«Davvero non c'è giustizia a questo mondo», fu il suo solo commento.

«Be', naturalmente dipende dai punti di vista», replicò Roversi. «Va bene, chiamate in caserma e fate venire qualcuno a prenderci. Coraggio, giovanotto, ci aspetta una bella chiacchierata stanotte».

Mentre i colleghi conducevano via Ferrero, Roversi si chinò ad accarezzare Argo.

«Se tu avessi potuto parlare, caro mio, credo che ci saremmo risparmiati un mucchio di tempo. Secondo me Ferrero ti ha liberato dal laccio con lo stesso coltello con cui aveva appena commesso il delitto e inscenato la vendetta barbaricina. È così?».

Il cane, felice che qualcuno si occupasse di lui, abbaiò un paio di volte.

«Questo era un sì?».

Brunelli si era intanto avvicinato alle sue spalle.

«Ma lei sta parlando con il cane, signor tenente?»

«Ma che dici, Brunelli! *Brisa fèr l'èsen*. Via via, andiamo, è arrivata la Campagnola. Si torna in caserma».

«Comandi tenente!».

Roversi osservò l'appuntato dirigersi verso l'auto e attese un istante prima di seguirlo.

«Comunque, grazie di tutto Argo», bisbigliò quando il collega fu sufficientemente lontano. Quindi si allontanò sorridendo fra sé. Quando mai, appena pochi giorni prima, avrebbe pensato che si sarebbe ritrovato a conversare con un cane? Quel Gualandi lo stava influenzando decisamente un po' troppo. Ma non era detto che fosse un male.

## Epilogo

La nuova settimana iniziò sotto il segno della pioggia. Complice anche il cielo coperto e un venticello gelido che aveva preso a soffiare da settentrione, finalmente la stagione fredda aveva fatto la sua comparsa anche in Sardegna.

Tre persone sedevano attorno al caminetto acceso dello studio di Villa Flora. Due uomini e una giovane donna contemplavano in silenzio le fiamme ondeggianti che scagliavano tutt'intorno bagliori rossastri mentre, in mezzo a loro, Argo, invitato d'onore, si godeva l'inatteso momento di gloria accucciato sul tappeto, con il muso appoggiato sui piedi del padrone. Nonostante fossero appena le tre del pomeriggio, la luce esterna che penetrava dalla grande finestra non era sufficiente a dissipare la penombra in cui la stanza era immersa.

Gualandi si allungò per afferrare le molle con cui ravvivare il fuoco. Scostò i ciocchi ardenti che crepitarono sollevando una miriade di piccole scintille.

«Qui ci vorrebbero dei bei marroni e una bottiglia di Lambrusco», commentò Roversi con lo sguardo fisso sul focolare acceso.

«Se volete vado in città a comprarne un po'», propose Caterina, seduta di fronte a lui.

«No, grazie di cuore Caterina, ma non ce n'è bisogno. Era tanto per dire. Non voglio mica che lei esca con un tempo simile», rispose sorridendo Roversi, bloccando con un gesto della mano la giovane che già stava per alzarsi.

«Davvero, per me non è un problema. Anzi...», insistette lei ricambiando il sorriso e puntando i suoi occhi neri su quelli azzurri del tenente.

«E poi purtroppo non ho molto tempo». Roversi guardò l'orologio. «Fra poco devo rientrare in caserma. Sono passato solo per saldare il mio debito di riconoscenza con voi».

«A proposito, grazie per avere mantenuto la promessa», intervenne Gualandi. «Era da ieri pomeriggio che stavamo tutti in ansia per sapere come sarebbe andata».

«Era il minimo che potessi fare. Senza il vostro aiuto non so se saremmo riusciti a venire a capo di questo caso. Soprattutto senza il nostro eroe qui». Roversi accarezzò il cane che si distese e rotolò lentamente sulla schiena per farsi coccolare meglio. «Allora, Argo. Da dove vuoi che iniziamo il racconto?»

«Attenda, tenente. C'è un'altra persona che è giusto senta come si è conclusa la storia. Michele dovrebbe essere qui a breve».

Infatti, proprio in quel momento, la porta si aprì e il fattore entrò nello studio.

«Scusate se vi ho fatto aspettare», disse. «Stavo finendo di dare il fieno alle mucche e poi mi sono dovuto cambiare».

«Nessun problema», lo rassicurò Gualandi. Quindi si rivolse nuovamente a Roversi. «Bene, tenente, racconti tutto. Come ha fatto a incastrare Federico Ferrero?»

«In verità è stato lei a darmi l'idea, Gualandi, quando mi ha detto che se avessimo trovato vicino al cadavere un oggetto riconducibile con certezza a Federico, avremmo avuto in mano la prova della sua colpevolezza. Inizialmente ho pensato che fosse un peccato non aver trovato il frammento metallico fra le mani della vittima. Questo però mi ha fatto pensare che proprio il NAGRA poteva diventare l'elemento su cui lavorare. Quello era il punto debole della faccenda».

«Ma a cosa gli serviva il magnetofono?», intervenne Caterina.

«Era un elemento fondamentale del piano. Sapendo quanto fosse forte la passione del padre per la caccia, e soprattutto la sua ossessione per un particolare cinghiale che continuava a infestare la campagna, Federico ha registrato sul nastro suoni e versi tali da indurlo a deviare dal solito cammino e attrarlo verso la grotta di Abbacuada».

«Certo che quello di Federico era davvero un piano machiavellico», commentò Gualandi, chinandosi verso il camino per attizzare le fiamme.

«Sì, bisogna riconoscerglielo. Il piano in sé era ottimo e non credo che saremmo mai arrivati a lui se non fosse stato per l'incidente del *Tyrus* e altri piccoli imprevisti. È davvero un osso duro, il giovane Ferrero. Anche in caserma, dopo un breve smarrimento subito dopo l'arresto, ha provato a negare ogni accusa. Alla fine ha ceduto solo di fronte alla fotografia scattata da Brunelli, in cui lo si vede chiaramente svitare la rondella dal magnetofono, e alla logica del mio ragionamento. Solo l'assassino poteva infatti conoscere l'importanza di quel piccolo oggetto, tanto da azzardarsi addirittura a commettere un furto. Che poi, a dire il vero, formalmente neanche di furto si può parlare perché il

magnetofono che abbiamo messo a casa di Degortes era proprio quello prelevato dalla sua auto a Olbia». Roversi si lasciò andare a un sorriso. «Una volta capito che non c'era più niente da fare, ha finito per raccontarci tutto. Anche troppo. Sembrava non la finisse più, quasi che, una volta smascherato, avesse voglia di far sapere a tutti quanto era stato bravo. Vi farei vedere la deposizione. Sembra un piccolo romanzo.

Ci ha raccontato che è arrivato in traghetto il 25 novembre. Pensate, proprio come me. Lui però è sbarcato di pomeriggio, a Golfo Aranci, dopo aver viaggiato sul *Tyrus* con la sua Lancia Aurelia. Ha trascorso la notte in un riparo nascosto in campagna, dalle parti di Florinas, e la mattina di domenica ha dato il via al piano. Ha guidato fino alla strada di Serra Secca e ha nascosto l'auto dietro a un cespuglio di lentischio, coprendola con dei rami perché nessuno la vedesse, più o meno nel punto in cui dal bosco sbuca il sentiero che porta giù alla grotta di Abbacuada. Quindi ha preparato la trappola, sistemando il magnetofono all'interno dell'anfratto. Dopodiché, passando dentro al bosco, è andato in città per telefonare a Bellu e indurlo a lasciare campo libero a casa sua. Si è appostato in un punto da cui poteva osservare di nascosto chiunque entrasse e uscisse dalla vallata e si è messo ad aspettare. In tarda mattinata ha visto Bellu andar via con la sua auto insieme a tutta la famiglia. Quando, nel primo pomeriggio, Carlo Ferrero è passato a piedi, in senso opposto, lungo via Valle delle Magnolie, per la quotidiana visita alla tenuta, ha potuto procedere con il suo piano. Sempre passando dentro al bosco, Federico ha rapidamente raggiunto la grotta».

«Ed è mentre andava lì che l'hanno visto Anna e Bastianino», intervenne Gualandi.

«Esatto. Lui però era così di fretta che non si è accorto di nulla. Aveva calcolato tutto alla perfezione, ma i tempi erano stretti. Quando è giunto alla grotta, il padre doveva aver da poco lasciato Vittorio Pes alle sue partite. Federico ha acceso il magnetofono e aspettato dietro un albero che la vittima, attratta dai rumori, salisse fino alla piccola radura. Carlo Ferrero neanche si è accorto della sua presenza, attento come doveva essere ad ascoltare con attenzione i suoni che provenivano da dentro l'anfratto. Un solo colpo al cuore è stato sufficiente. Netto e preciso. La vittima è crollata al suolo senza neanche emettere un grido. Federico ha portato il corpo dentro la grotta, è tornato fuori a recuperare il fucile del padre e ha inscenato la vendetta secondo il codice barbaricino, tagliando l'orecchio. Questo andirivieni, di cui ci eravamo già accorti dalle tracce, è stato in qualche modo la mia fortuna, perché ha costretto l'assassino a lasciare per qualche istante la vittima da sola. Quindi il giovane Ferrero non poteva escludere che il padre, in un ultimo sussulto, avesse effettivamente preso qualcosa dal magnetofono mentre lui si trovava all'esterno. Compiuto il rito, Federico doveva ancora disseminare alcuni indizi contro Bellu. È andato a casa sua, ha preso la capra, l'ha portata su nella grotta e quindi l'ha ricondotta nel suo ovile, in modo da lasciare le tracce che poi abbiamo trovato. Lì ha anche gettato nel pozzo il coltello usato per l'omicidio. Quindi si è avvicinato alla casa del padre e ha lasciato il biglietto per Vittorio Pes. A questo punto non restava che allontanarsi da quella zona il più presto possibile. Ha caricato sull'auto il magnetofono ed è corso alla pinnetta dove si era riparato in quei giorni, in attesa di tornare a Golfo Aranci. Il giorno dopo, prima di recarsi all'imbarco, non ha resistito alla curiosità di andare a vedere questi famosi terreni di Monti di Mola che sarebbero diventati la sua salvezza. Però ha impiegato più tempo del previsto, si è perso un paio di volte nelle stradine sterrate del promontorio, e *dulcis in fundo*, ha trovato un incidente che l'ha costretto a una lunga attesa. Quello che è seguito è esattamente come l'aveva immaginato lei, Gualandi. La scoperta che la partenza del *Tyrus* è annullata, la corsa verso il porto dell'Isola Bianca, l'arrivo quando ormai manca poco alla partenza, l'imbarco a piedi perché i posti auto sono già tutti presi, l'auto parcheggiata nel primo spiazzo libero appena fuori dal porto. Per lui era essenziale farsi trovare a Roma per ricevere la telefonata che lo avrebbe avvertito della morte del padre. Nonostante il tentativo di ritardare il ritrovamento del cadavere, non poteva esser certo che qualche imprevisto non portasse qualcuno a scoprirlo prima di quanto lui avesse preventivato. E allora ha pensato che la macchina avrebbe potuto riprenderla con calma quando fosse tornato indietro dalla Sardegna, una volta sbrigate tutte le pratiche e le formalità. Quanto al magnetofono, che si era fatto prestare da un amico che lavora alla RAI, non c'era tutta questa fretta. Ne avevano acquistati così tanti che, uno in più o in meno, difficilmente si sarebbero accorti della mancanza».

Gualandi si alzò per buttare un nuovo ceppo sopra le braci ardenti.

«E quindi, ora sappiamo come ha agito», commentò. «Più o meno nel modo che avevamo immaginato. E per quanto riguarda il movente?»

«Anche qui è andata esattamente come pensavamo. Federico Ferrero ha saputo del progetto di Monti di Mola durante una serata mondana a Roma, circa due mesi fa. Una fortuna del tutto insperata, che capitava in un momento in cui le difficoltà finanziarie e le menzogne accumulate negli anni stavano raggiungendo un livello tale da rendergli impossibile venirne fuori. Durante l'interrogatorio ha confermato tutto: l'euforia iniziale, i nuovi debiti, le assicurazioni ai creditori sulla base dei guadagni attesi, le prime inquietudini perché nessun acquirente si faceva vivo, fino ad arrivare alla famosa telefonata con cui il padre gli comunicava l'intenzione di revocare la donazione. A quel punto Federico ha raccontato di esser stato preso dalla disperazione più nera. Restava una sola soluzione: agire prima che il padre mettesse in atto il proprio proposito».

«Come mai ha aspettato tanto fra l'annuncio della revoca della donazione e la decisione di attuare l'omicidio? Non temeva che, nel frattempo, il padre potesse andare dal notaio?», intervenne Gualandi.

«Federico Ferrero mi ha detto che alla fine della telefonata era riuscito a convincere il padre a non fare nulla fino a quando non fosse tornato a Sassari per parlargli di persona e che, nel frattempo, per dimostrare la propria buona volontà, avrebbe cercato di superare almeno un esame. Il suo scopo, in realtà, era solo di prendere tempo per preparare con cura ogni dettaglio del piano che aveva in mente. Carlo Ferrero ha accettato, ponendo come termine ultimo la fine dell'anno.

Quindi Federico contava di avere un margine sufficiente per agire con la giusta calma. Ma la telefonata dell'avvocato gli ha fatto capire che il padre, venuto a conoscenza del progetto di Monti di Mola, aveva deciso di non indugiare oltre e procedere subito, senza attendere la scadenza del periodo concordato. A questo punto, di fronte al precipitare degli eventi, Federico ha dovuto anticipare i tempi. Forse è la fretta che gli ha impedito di curare gli ultimi particolari e l'ha indotto ad alcuni piccoli errori, come l'aver annotato i numeri di targa sul dépliant. E questo è tutto». Roversi guardò l'orologio. «Bene, dovrei andare. Il capitano mi aspetta a rapporto tra cinque minuti. Se sapesse che sto riferendo prima a voi che a lui...».

«Ma tenente!», protestò Gualandi. «Manca ancora il meglio. Non ci ha ancora detto come ha fatto a incastrare Federico».

«È vero, ha ragione. Come dicevo all'inizio, è stato proprio lei a darmi l'idea. Ricorda? Il fazzoletto di Tex. Quella storia mi ha fatto pensare che, se avessi fatto credere al giovane Ferrero che aveva perso un pezzo del magnetofono nella grotta, forse l'avrei indotto ad agire come solo l'assassino avrebbe potuto fare. L'idea che il padre avesse potuto prendere qualcosa prima di morire era per lui plausibile perché, nella concitazione del momento, era poco probabile che si fosse preoccupato di controllare ogni particolare. Io comunque ci ho provato, ed è andata bene. Nell'istante esatto in cui ho chiesto a Ferrero se sapesse cosa fosse quel pezzo e lui mi ha risposto che non ne aveva idea, avevo già in mano la prova che mi serviva per convincermi definitivamente che era lui l'assassino. Ma per trascinarlo davanti a un tribunale con la certezza che non l'avrebbe fatta franca, avevo bisogno di portare fino in fondo il mio piano».

«Perché dice che a questo punto c'era già una prova certa?», lo interruppe Gualandi.

«Mettetevi nei panni di Federico. Solo l'assassino avrebbe potuto mentire, dicendo di non sapere cosa fosse un oggetto che invece doveva conoscere bene, visto che sappiamo che ce l'aveva nel bagagliaio della sua auto. Ma lui, di questo, naturalmente non era al corrente. Se fosse stato innocente, invece, non avrebbe avuto ragione di mentire e avrebbe detto di conoscere quell'oggetto, perché il fatto che fosse integro nella sua auto sarebbe stato comunque la prova migliore della sua estraneità ai fatti. Mentire, in questo caso, avrebbe significato rischiare di attrarre su di sé i sospetti senza alcun motivo».

«Capisco», disse Gualandi. «Ora riesco a seguire il suo ragionamento. Oltretutto, il fatto che Federico avesse detto di non riconoscere il pezzo dimostrava anche, con ragionevole certezza, che il suo bluff aveva funzionato, tenente. Perché, se lui fosse stato certo di non aver perso nulla, sapendo che il magnetofono si trovava nella sua auto, integro e senza nessun pezzo mancante, avrebbe anche saputo con certezza che lei stava tirando a indovinare. A quel punto, ammettere di averne uno simile, senza parti mancanti, sarebbe stata una prova che lo scagionava».

«Esatto. In quel momento ho avuto la certezza che Ferrero non sapeva se il suo magnetofono nell'auto abbandonata a Olbia fosse integro oppure no. E dato che non aveva neanche alcun motivo per immaginare che io stessi bluffando sul ritrovamento della rondella, l'unica conclusione possibile per lui era che le cose fossero andate esattamente come avevo detto: mentre era uscito fuori dalla grotta per raccogliere il fucile, il padre era riuscito a svitare la rondella e l'aveva nascosta sotto il corpo, richiudendola dentro il palmo della mano.

Ora, quando ho pensato a come mettere in piedi un piano in grado di spingere il giovane Ferrero a compiere il passo falso che speravo, mi sono reso conto che dovevo lavorare su due elementi, spingendoli alle estreme conseguenze. Anzitutto, bisognava che lui si sentisse molto sicuro di sé e non immaginasse neanche lontanamente di poter essere sospettato. E quindi l'ho convocato trattandolo come parte in causa interessata alla scoperta del colpevole. Allo stesso tempo, però, lo dovevo mettere in allarme e convincerlo dell'urgenza assoluta di procurarsi il presunto pezzo mancante al magnetofono. Ecco quindi un altro tassello: l'invenzione dell'evasione e dei controlli su tutte le auto agli imbarchi. Naturalmente non sarebbe stato plausibile uno spiegamento di questa portata solo per la ricerca di un magnetofono che, a questo punto, poteva essere chissà dove. Ma associare una richiesta così modesta alla caccia a un evaso era sicuramente molto più credibile. A questo punto, per lui l'auto era diventata come una bomba pronta a esplodere in qualunque istante e il furto del pezzo assolutamente necessario. E qui è scattata l'ultima parte della trappola. Secondo un copione che avevo concordato con Brunelli, abbiamo fatto sapere a Ferrero che in città c'era un altro NAGRA III, integro, nella casa di campagna di Alfonso Degortes e che la casa stessa sarebbe rimasta sicuramente disabitata per almeno due settimane».

«Perché proprio la casa di Degortes?», intervenne ancora Gualandi.

«Intanto, era una situazione del tutto plausibile. Proprio lei, Gualandi, mi aveva detto che il giudice è un grande appassionato di musica, e questo Federico Ferrero probabilmente lo sapeva. In più, a Valle delle Magnolie Federico ha dimostrato di sentirsi particolarmente sicuro di sé, conosce la campagna alla perfezione, sa in che modo muoversi, dove nascondersi, come giungere dai punti più impensati e fuggire per passaggi forse noti solo a lui. Si vede anche da come ha agito per l'omicidio. Qualche piccolo errore in fondo l'ha commesso proprio perché l'eccessiva sicurezza porta a essere più imprudenti. Il resto lo sapete».

Roversi si alzò, seguito dagli altri tre. Anche Argo tirò su la testa come se volesse salutare. Il tenente si avviò verso la porta, poi si fermò e si voltò verso gli altri. «Ah, c'è un'ultima cosa che Federico Ferrero ha confessato, prima che lo facessi riportare in cella. Mentre andava a prendere la capra a casa di Bellu ha sentito dei guaiti provenire dal bosco. Si è avvicinato per vedere di cosa si trattasse e ha visto Argo preso al laccio. Temendo che potesse attirare l'attenzione di qualcuno si è avvicinato e sulle prime ha pensato di accoltellarlo. Poi ci ha ripensato, va' a capire perché. Così ha cercato di calmarlo ed è riuscito a tagliare il laccio. Argo l'ha lasciato fare, buono buono, come se avesse compreso subito che quello sconosciuto avrebbe potuto liberarlo. Ferrero l'ha abbandonato lì, pensando che si sarebbe allontanato

verso la vallata ma, quando è tornato con la capra, ha visto che Argo non si era mosso e cercava invece di leccarsi la parte indolenzita e di strappare il laccio, senza riuscirci. Non poteva lasciarlo in quel punto perché temeva che la sua presenza avrebbe attratto qualche persona e condotto a scoprire il cadavere prima del tempo, così l'ha portato con sé in macchina e l'ha abbandonato in fondo alla discesa di Scala di Giocca».

«Povero Argo!», esclamò Caterina. «Ma sono chilometri! Chissà quanto ha penato per cercare di rientrare».

«Già, questa volta mi sa che te la sei vista brutta», commentò Gualandi chinandosi ad accarezzare il cane. «Ho l'impressione, però, che neanche questa disavventura ti abbia insegnato a startene un po' più tranquillo. Bene!», esclamò accompagnando Roversi all'uscita. «E così abbiamo risolto anche il nostro ultimo caso. Non è male, per una sola settimana che è qui, tenente».

«Sì, direi che siamo stati davvero una bella squadra», ammise Roversi sorridendo.

«Una squadra speciale», intervenne Caterina, «se contiamo anche Argo e Giovannino».

«Squadra Speciale Villa Flora», concluse Michele.

In quel momento si aprì la porta dello studio e Brunilde entrò trafelata.

«Hanno rapito Filippo!».

Nello studio calò il silenzio.

«Chi è Filippo?», esclamò Roversi. «Vado a telefonare subito in caserma!».

«No, tenente», lo tranquillizzò Gualandi. «Non c'è bisogno di chiamare nessuno. Filippo... è il nostro gallo. Caterina, ci pensi tu? Se le cose stanno come immagino, questa è la volta che a don Mariano Doria Pusceddu gli facciamo vedere i... *sorci verdi*».

## Indice

|              |    |
|--------------|----|
| Logo         | 2  |
| Colophon     | 3  |
| Frontespizio | 4  |
| 1.           | 6  |
| 2.           | 11 |
| 3.           | 17 |
| 4.           | 22 |
| 5.           | 28 |
| 6.           | 33 |
| 7.           | 39 |
| 8.           | 46 |
| 9.           | 52 |
| 10.          | 57 |
| 11.          | 66 |
| 12.          | 72 |
| 13.          | 79 |
| 14.          | 85 |
| 15.          | 90 |
| Epilogo      | 96 |